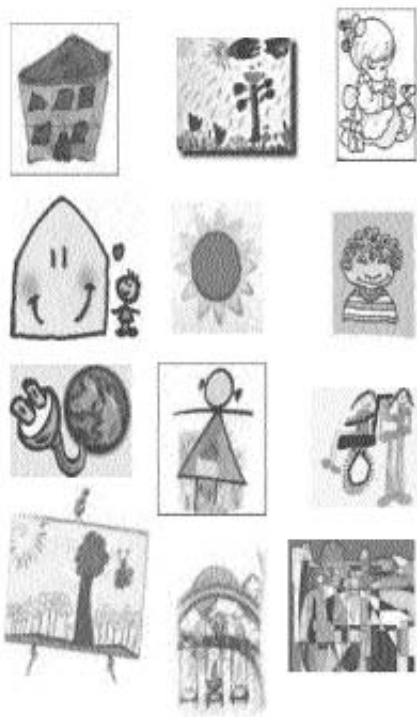




# Adolescenza e adozione

Atti delle giornate di approfondimento

9-10 Novembre 2004



Provincia di Bologna

Assessorato Servizi Sociali e Sanità

Coordinamento Provinciale Adozione



**Provincia di Bologna**  
Assessorato Servizi Sociali e Sanità



Iniziativa realizzata  
con il finanziamento della  
**Regione Emilia Romagna**

**Progetto a cura del**  
**Coordinamento Provinciale Adozione**

**Stampato da**  
**“Il Profumo delle Parole”**  
**Editore e Stampatore in Bologna**  
**Casa Circondariale la “Dozza”**

**Stampato in Italia - Printed in Italy**  
**Maggio 2005**

# **ADOLESCENZA ED ADOZIONE**

**Atti delle giornate di approfondimento  
9-10 Novembre 2004 - Bologna**

## **Indice:**

### **Premessa**

#### **Sezione 1. Adolescenza e adozione: le 2 A al centro**

- Giorgio Macario

Pag 2

#### **Sezione 2. Adolescenti ed Adozione: aspetti teorici ed esperienziali**

- Marina Farri Monaco

- Maria Teresa Niro

Pag 16

#### **Sezione 3. Il rapporto con i genitori adottivi in adolescenza**

- Graziella Fava Vizziello

Pag 60

#### **Sezione 4. La ricerca delle origini**

- Anna Genni Miliotti

Pag 74

#### **Sezione 5. Un viaggio nel viaggio.**

##### **L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati**

- Graziella Favaro

Pag 100

# Premessa

Il Coordinamento provinciale adozione ha organizzato nell'autunno 2004 due giornate di formazione sul tema Adolescenza ed Adozione così come previsto dagli obiettivi del Piano Provinciale Adozione 2004 della Provincia di Bologna.

L'attività formativa, rivolta a tutti i soggetti del sistema integrato di Servizi per l'adozione ed in particolare agli operatori dei servizi pubblici (équipes adozione) e degli Enti autorizzati per le adozioni internazionali, è stata la prima occasione, in ambito locale, per i componenti del Coordinamento, e non solo, di confronto, integrazione professionale ed approfondimento su diversi aspetti del post adozione.

Nello specifico durante le due giornate sono stati sviluppati i seguenti argomenti:

## **Adolescenti ed Adozione: aspetti teorici ed esperienziali**

- Marina Farri Monaco, psicologa e psicoterapeuta, responsabile del servizio di psicologia ASL 8 di Moncalieri, giudice onorario Tribunale per i Minorenni di Torino
- Maria Teresa Niro, psicologa e psicoterapeuta, consulente presso l'ASL 8 di Moncalieri

## **Il rapporto con i genitori adottivi in adolescenza**

- Graziella Fava Vizziello, neuropsichiatria infantile, docente di Psicopatologia dello Sviluppo, Università di Padova

## **La ricerca delle origini**

- Anna Genni Miliotti, esperta di adozione, fondatrice del CeSA (Centro di Supporto all'Adozione)

## **Un viaggio nel viaggio. L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati**

- Graziella Favaro, pedagoga, responsabile pedagogica del centro COME di Milano

I materiali che vengono qui presentati sotto forma di atti, vogliono essere uno strumento di lavoro per chi ha partecipato alle giornate d'approfondimento, in alcuni casi si tratta di sbobinate riviste dai relatori, in altri di appunti usati durante la formazione, in altri ancora di articoli. Cogliamo l'occasione per ringraziare nuovamente i relatori per il prezioso lavoro svolto.

**Giuliano Barigazzi**

Assessore Servizi Sociali e Sanità  
Provincia di Bologna

Sezione 1

# **Adolescenza e adozione: le 2 A al centro**

**Giorgio Macario**

# Giorgio Macario

Formatore e psicologo.  
Professore a contratto presso l'Università di Genova,  
e consulente dell'Istituto degli Innocenti.

## Introduzione

La tematica delle due A - adolescenza ed adozione- intercetta due argomenti che separatamente sono di grande attualità e vengono dibattuti ed approfonditi in dibattiti, studi e ricerche ormai da diversi anni. Ciò che costituisce un elemento piuttosto originale è costituito invece dall'intreccio fra queste tematiche tenendo conto che con le sole adozioni internazionali nel periodo novembre 2000-dicembre 2004 sono stati adottati oltre 10.000 bambini e che l'età media di questi ultimi all'ingresso in Italia si sta progressivamente alzando, avendo già superato attualmente i 5 anni. Con l'applicazione del principio di sussidiarietà nei vari Paesi di origine si sta andando verso un progressivo incremento delle adozioni nazionali nei singoli paesi ed un forte utilizzo di tutti quegli strumenti alternativi che alzano progressivamente l'età dei bambini disponibili per le adozioni internazionali. Inoltre la normale crescita di tutti i bambini adottati fra la fine degli anni '80 e gli anni '90 del secolo scorso porta ad avere un numero di adolescenti (e di post-adolescenti) sempre più consistente.

Se questi dati testimoniano almeno in parte la consistenza del fenomeno, credo sia la convergenza di un'attenzione diffusa verso le due tematiche a favorire un tale approfondimento. Infatti, negli ultimi 8 anni abbiamo assistito ad un accrescimento continuo delle azioni formative nazionali rivolte agli operatori che si occupano sia di infanzia e di adolescenza, che di adozioni. Dal 1998 al 2002 la formazione nazionale per la L. 285/97 sull'infanzia e l'adolescenza ha coinvolto centinaia di operatori di tutta Italia nell'approfondimento di un numero consistente di tematiche e di approcci metodologici, mentre dal 2001 a tutt'oggi la formazione nazionale per la L. 476/98 sulle adozioni internazionali ha coinvolto ugualmente centinaia di operatori in percorsi complessi di approfondimento sia nazionali che internazionali.

A livello territoriale poi, e le giornate di approfondimento della Provincia di Bologna su Adolescenza e Adozione che vengono approfondite in questa sede non sono che una ulteriore conferma, è presente una consistente sensibilità che si concretizza in iniziative e incontri innovativi ed originali, che non di rado coinvolgono relatori ed esperti di livello nazionale.



## **La metodologia del lavoro formativo scelta e l'interconnessione fra formazione nazionale e approfondimenti a livello territoriale**

Il coordinamento delle due giornate di approfondimento realizzate a Bologna nel novembre del 2004 ha permesso quindi di approfondire tale tematica nel lavoro comune con colleghi provenienti da diverse situazioni nazionali, da Marina Farri Monaco e Maria Teresa Niro, psicologhe e psicoterapeute dell'area Torinese che hanno approfondito alcuni aspetti teorici ed esperienziali del tema, a Graziella Fava Vizziello, neuropsichiatria infantile docente all'Università di Padova che ha trattato il rapporto con i genitori adottivi in adolescenza; da Anna Genni Miliotti, esperta di adozione che ha affrontato il tema della ricerca delle origini a Graziella Favaro, pedagoga ed esperta interculturale del Centro COME di Milano che si è occupata dell'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati. Il confronto allargato con gli oltre cento operatori presenti all'iniziativa ha costituito poi un elemento importante anche se contenuto in termini di spazi utilizzabili, suggerendo quindi l'attivazione di possibili spazi di approfondimento e rielaborazione in sedi ulteriori ed in tempi successivi.

Nell'ambito di una proposta formativa e di approfondimento che si presenta quindi qualitativamente significativa, la funzione di coordinamento ha cercato di tenere un filo rispetto alle giornate che possa essere effettivamente più vicino a una proposta di tipo formativo che non convegnistico. Il tema si è rivelato comunque non semplice da trattare. Dal punto di vista della partecipazione credo sia significativo aver avuto nelle due giornate rappresentanti dei servizi territoriali e dell'equipe adozioni, e rappresentanti degli enti autorizzati più alcune presenza del tribunale per i minorenni, sia giudici onorari che togati. Credo sia stato molto significativo, perché al di là delle dichiarazioni verbali sul fatto che è bene tenere insieme, ed anche del dettato di legge e delle norme che fanno riferimento alla necessità di attivare collaborazioni, è con una presenza operativa, con l'articolazione di riflessioni e di approfondimenti che vedono presenti diversi soggetti e quindi non solo nel concreto livello di collaborazione sul territorio ma anche nei momenti di riflessione, che la presenza ed il confronto fra i diversi soggetti si rivela molto importante. Tale considerazione è rafforzata, in particolare, dal punto di vista della formazione nazionale per le adozioni internazionali di cui mi occupo ed a cui ho già accennato, perché obiettivo principale dell'attività è stato proprio il riuscire ad avere un lavoro comune fra soggetti diversi, di ambito pubblico e del privato-sociale e quindi anche con appartenenze organizzative diversificate. La qualità dei relatori coinvolti, che è desumibile dalla stessa breve presentazione precedente, costituisce un elemento di forte

continuità fra le stesse azioni formative nazionali già realizzate e approfondimenti territoriali analoghi a questo.

Le giornate di approfondimento formativo non sono un convegno. A questi ultimi si va in genere per sentire una o due relazioni significative ma è anche tutto il resto ad essere naturalmente importante: il corridoio, gli incontri con i colleghi e altre cose che vengono portate, oltre ai lavori di gruppo che a volte vengono realizzati. La stessa presenza di una figura di coordinamento delle due giornate, molto più formativa che convegnistica, riveste la funzione non tanto di portare contributi specifici quanto di tenere un po' il filo dell'approfondimento e cercare di rintracciare insieme alcuni tra i possibili significati delle giornate.

Ma più in specifico, a proposito di contenuti, abbiamo già definito le due A, Adolescenza ed Adozione, come lo spazio di un possibile incontro fra due mondi che sono disgiunti, nel senso che non hanno necessariamente situazione di contatto, ma che nel momento in cui si intrecciano fra loro appaiono complessi e affascinanti a un tempo.

Spesso chi si occupa di adozione, di adozione nazionale e di adozione internazionale, si è già occupato e presumibilmente continua ad occuparsi di infanzia e di adolescenza. Credo che ciò riguardi molti dei partecipanti, e sicuramente riguarda me per quanto concerne il lavoro formativo nazionale in entrambe i settori.

I due momenti nazionali di maggiore impegno in ambito formativo e non solo, riguardano da un lato il tema più generale, e cioè la dimensione adolescenziale che credo si ricollegli molto bene alle azioni formative per l'applicazione della L.285/97 ed a tutto lo sviluppo delle attività legate alla legge 285, che prevedeva, come è noto, una particolare centratura sulla situazione adolescenziale e sui servizi e progetti riguardanti quest'area. Ricordo che approssimativamente nella banca dati nazionale su 8.000-8.500 progetti almeno 3.000-3.500 riguardavano l'area adolescenziale, quindi percentuali diciamo, anche numericamente molto consistenti. Ma la tematica è stata anche, in maniera bi-partisan, sempre al centro delle attenzioni: gli stessi Piani di azione, con la precedente compagine governativa ed ugualmente con l'attuale, la mettono fra le priorità di intervento. Si tratta poi di vedere come concretamente si riescono a tradurre queste indicazioni, ma, come ben sappiamo, il primo passo per intervenire concretamente in una determinata area, è sempre rappresentato dall'inserire i relativi progetti nelle priorità di intervento e nei corrispettivi investimenti in termini di risorse intellettuali, riflessive e materiali. Il mondo dell'adolescenza ci ricollega quindi alla tematica più allargata della situazione dell'infanzia, ed è anche per questo che diversi materiali inseriti in cartella riguardano più in generale, ed al di

là delle sole adozioni, gli interventi della Provincia di Bologna nel settore. E diverse sotto-aree, dall'affidamento all'abuso, si prestano ad interconnessioni che possono essere esplorate già a partire dagli approfondimenti di queste giornate.

Il secondo mondo che viene toccato è quello dell'adozione che richiama anch'esso, per maggiore prossimità, le azioni formative nazionali connesse all'applicazione della 476/98 e quindi a tutto il discorso dell'adozione internazionale che, come è noto, si è avviata nel novembre 2000 con la concreta applicazione della legge, azioni formative che hanno una certa continuità nel tempo. Su questo tema ci sono alcuni materiali <sup>1</sup> recentemente da me pubblicati, che, assieme agli altri forniti nel corso delle giornate, possono contribuire al lavoro di approfondimento.

Ancora di queste tematiche trattano altri due lavori pubblicati dalla stessa Commissione per le adozioni internazionali.

Il primo è il volume di avvio di una specifica collana della Commissione <sup>2</sup> che documenta gran parte della formazione nazionale che è stata fatta fino al 2002; e il secondo è un altro volume in corso di stampa <sup>3</sup> che documenta l'intero percorso di formazione formatori per le adozioni internazionali nei paesi di origine, concluso nel 2004.

Due mondi, quindi, che vanno esplorati e che, rispetto alle coordinate appena fornite, comportano da un lato un restringimento di campo - dall'infanzia alle specificità dell'adolescenza- e dall'altro un allargamento di campo - dall'adozione internazionale all'adozione in senso lato, e quindi anche nazionale; sono comunque tematiche che non è facile interconnettere fra loro e che sono invece approfondite da diversi contributi portati all'iniziativa formativa dai diversi relatori.

In particolare, Marina Farri Monaco e Maria Teresa Niro sono in un certo senso dei precursori di questo intreccio di tematiche avendo scritto un testo cinque anni fa esattamente su adolescenza e adozione <sup>4</sup>, e possedendo quindi non solo un retroterra di indagine e di dimensioni esperienziali sulla tematica, connesse alla stessa provenienza dal mondo dei servizi, ma anche una sensibilità sull'argomento che si è affinata ed aggiornata con il lavoro successivo.

Ancora, Graziella Fava Vizziello che proviene dal mondo dell'università ma ha svolto tutta una serie di ricerche e di indagini strettamente intrecciate alle dimensioni esperienziali, ha pubblicato proprio adesso un consistente volume su "Adozione e cambiamento" oltre a numerosi articoli su indagini svolte in questo specifico settore <sup>5</sup>. Anna Genni Miliotti, che è anche un genitore adottivo oltre che una esperta di adozioni, ha fornito un contributo di riflessione strettamente connesso alla concretezza del processo adottivo <sup>6</sup>.

Infine, Graziella Favaro, che proviene dal mondo formativo, pedagogico ed interculturale, si sta occupando in particolare, per conto della Commissione per le Adozioni Internazionali e dell'Istituto degli Innocenti, di un'indagine specifica che

è riferita al mondo dell'adozione ed ai sistemi scolastici dei paesi di origine dei minori stranieri adottati, ma ha approfondito diverse tematiche strettamente connesse all'immigrazione ed all'intercultura <sup>7</sup>.

Adolescenza ed adozione rappresentano anche due fenomeni che possono essere letti come discontinuità.

Il primo, l'adolescenza, si presenta come una discontinuità generazionale: sappiamo infatti che è l'età tendenzialmente più critica dello sviluppo, che si incontrano sempre più frequentemente fenomeni di allungamento dell'adolescenza, di adolescenza prolungata appunto, ma che allo stesso tempo c'è uno sviluppo forte e consistente sul discorso dell'apprendimento lungo tutto il corso della vita; si tratta del long life learning, dizione ormai sempre più diffusa, che sta ad indicare la non esistenza, di fatto, di un'età adulta vissuta come approdo ad una condizione di stabilità e di completamento del proprio percorso formativo, ma una successione apprenditiva caratterizzata da discontinuità e da continuità, oltre che da confini più labili, una fase a cui si giunge ormai quasi senza soluzione di continuità e che si raccorda alla stessa età anziana. Potremmo quindi dire che la discontinuità adolescenziale si colloca in un nuovo panorama di sviluppo lungo tutto il corso della vita.

Il secondo, l'adozione, appare invece più come una discontinuità vitale: riguarda un numero contenuto di persone <sup>8</sup> ma, ancor più in un panorama occidentale a forte denatalità, certamente significativo. Anche in questo caso si tratta poi certamente del passaggio ad una nuova vita che apre le porte a tutta una serie di problematiche connesse all'integrazione ed al distacco dal proprio paese di origine, ma al contempo apre anche a nuove continuità, attivando processi di riscoperta di nuove modalità di mantenimento dei ricordi e di riscoperta delle proprie origini.

La metodologia utilizzata nell'incontro formativo consiste in un dispositivo formativo relativamente semplice che è quello della relazione seguita da una successiva discussione: non si tratta di un dispositivo sofisticato, ma l'intento di interpretare questa dimensione di dibattito come una situazione di confronto che metta in contatto con le rispettive esperienze maturate richiede prevalentemente uno sforzo di carattere soggettivo. La modalità conferenza-dibattito viene tendenzialmente utilizzata per gli incontri con testimoni privilegiati e personalità di spicco, ma spesso e volentieri è la conferenza ad interessare veramente, mentre il dibattito viene fatto quasi pro-forma <sup>9</sup>. In questa occasione si è tentato invece di far coesistere contributi di notevole spessore con un avvicinamento alle proprie realtà esperienziali, che sarà comunque possibile sviluppare anche in eventuali e successive iniziative di approfondimento.

Un'ultima riflessione anche per motivare il perché delle due A che ho citato all'inizio in merito a adolescenza e adozione.

In occasione di una giornata di restituzione sulle adozioni internazionali organizzata dalla Regione Piemonte, cui ho recentemente preso parte, ho visto una brochure di convocazione per un convegno nazionale sull'adolescenza significativamente intitolato AAA offresi. Queste tre A stanno ad indicare i termini Aggregazione, Ascolto ed Autonomia. Si trattava di una proposta di convegno sulla prevenzione primaria nel mondo adolescenziale, che ben si è prestata ad essere declinata anche sul versante adottivo; le 3 A possono quindi essere specificate come segue: Aggregazione per adolescenti adottati (nuovamente le 3A) che forse più di altri possono soffrire di solitudine e di sradicamento; Ascolto per adolescenti adottati che possono faticare a trovare strade di comunicazione per le incertezze, le paure e le 'ricchezze inquietanti' che li possono percorrere; Autonomia per adolescenti adottati che più di altri possono aver sofferto la mancanza di una sana dipendenza dal mondo adulto che li metta in condizioni di dispiegare potenzialità e risorse.

Con questi ultimi riferimenti si potrebbe quindi ipotizzare di essere giunti ad un modello delle 5A, e così via <sup>10</sup>.

Connessioni associative, osservazioni e spunti di approfondimento.

A volte accade che siano proprio i principali specialisti in alcune discipline a portare i contributi più illuminanti e, in un certo senso, despecializzati. Infatti, è da chi si occupa professionalmente per lungo tempo di determinate tematiche, e riesce a non standardizzare e prefigurare totalmente il proprio contributo scientifico, che può arrivare uno sguardo visuale sufficientemente originale.

La professoressa Vizziello diceva "Ormai alla mia età io non ho più da far carriera; quindi, non ho problemi a portare anche cose un po' più innovative, un po' originali" ed il discorso fatto riguardava la spontaneità del cambiamento in molte situazioni monitorate, indagate, e sulle quali sono stati fatti interventi di varia natura. Lo slogan utilizzabile, e complementare all'osservazione appena fatta, potrebbe essere il seguente: ogni intervento inutile che viene fatto è un intervento dannoso; il senso del discorso risiede nel fatto che non è sufficiente un approccio esclusivamente di tipo professionale, ma che occorre aprirsi ai contributi più diversi senza sottovalutare l'utilità di apporti non ortodossi <sup>11</sup>.

Detto in altri termini, occorre più accompagnamento che terapia; e questo riferimento richiama alla mia mente una specifica giornata nazionale di studio promossa alcuni anni fa proprio sul tema 'educazione e terapia', nell'ambito della quale non si sono fatte graduatorie o cercate primogeniture, ma si sono individuate le specificità

afferenti ad entrambe gli ambiti - quello educativo e quello terapeutico- tratteggiando anche un'area comune dove ad interventi prevalentemente educativi corrispondevano esiti primari in ambito educativo ma allo stesso tempo consistenti esiti secondari di tipo terapeutico e viceversa <sup>12</sup>. Oltre a ciò, appare importante far riferimento al possibile mix che si realizza nei servizi fra interventi terapeutici, che tendono a saturare molto velocemente tutte le risorse umane che vi si dedicano, ed interventi educativi, che se ben condotti e progettati, possono rispondere adeguatamente a molte delle richieste che emergono dal territorio.

Analogamente è possibile citare un episodio che riguarda l'utilizzo delle reti naturali, materiale che utilizzo spesso in formazione a livello esercitativo sotto forma di caso e che viene riportato da Gustavo Pietropolli Charmet, noto psicoanalista. Si tratta di un adolescente -in sintonia con i temi trattati- che, in pratica, spaventa il terapeuta: lo chiama e gli chiede un intervento immediato perché sembra essere sull'orlo di una situazione di possibile suicidio. Charmet descrive appunto questa telefonata, fa venire questo ragazzo e lo ascolta sempre più preoccupato; poi sente una delle persone vicine, perché i genitori non c'erano, si tratta di un amico, e questo amico si mette a rassicurare il terapeuta dicendogli: "No, guardi, succede spesso quando i genitori se ne vanno. Stia tranquillo, me lo mandi". In questo caso è l'amico che conosce la situazione a fare un'intervento risolutivo suggerendo la giusta soluzione allo psicoanalista esperto, anche se è lo psicoanalista esperto- 'che non ha più preoccupazioni di carriera' per dirla con la Vizziello - che ce lo racconta.

L'approccio di tipo professionale, quindi, non basta. E questa sottolineatura appare analoga, anche se non identica, ad un'altra osservazione fatta sul tema dell'intercultura, dove si sottolineava l'importanza di mantenere un approccio realistico al fenomeno, di non esasperare le stesse istanze che mirano ad una maggiore integrazione, perché rischiano di essere svuotate di significato e di gravare esclusivamente sui 'soliti ignoti' che si fanno carico di troppe cose. Ed il mantenimento di un approccio realistico consente anche di salvaguardare la credibilità degli operatori, che è una delle risorse principali cui possono fare riferimento per mantenere un contatto proficuo. E sempre a proposito di efficacia dell'intervento dei servizi, uno degli interrogativi che sono circolati è il seguente: "Sì, ma poi che continuità c'è nei servizi?" Perché la situazione riportata relativamente ad una indagine effettuata dove tutte le famiglie sono state contattate dagli stessi operatori che quindici anni prima hanno avviato un servizio costituisce certamente un fattore encomiabile, ma in genere difficilmente riscontrabile nei servizi. Non solo perché non è semplice trovare gli stessi operatori nelle medesime organizzazioni -fermo restando che diamo per acquisita una buona qualità del lavoro svolto in precedenza- ma anche perché spesso gli stessi ope-

ratori dopo alcuni anni non si occupano più di analoghe tematiche. C'è infatti un considerevole livello di turn-over di operatori rispetto a ruoli, funzioni e responsabilità ricoperte; personalmente ho avuto modo di riscontrare questo fenomeno in ambito nazionale in relazione a diverse centinaia di operatori coinvolti nella formazione nazionale 285/97 e 476/98: da un anno all'altro non si riusciva ad avere una continuità con referenti ed operatori perché almeno il 30-40% di questi venivano spostati in ambito regionale o in ambito locale a svolgere diverse mansioni.

Troppo spesso, infatti, non si dà sufficiente valore alla risorsa umana, alle capacità e competenze maturate ed alla massimizzazione della resa dei contributi formativi realizzati, ed un discorso analogo -di adeguata attribuzione di valore- dovrebbe essere fatto per tutti i contributi formativi di un certo livello, quale ad esempio quello realizzato in questa occasione.

Occorre infatti ad un tempo cercare di migliorare l'erogazione dei servizi aumentando capacità e competenze degli operatori impegnati nel settore, preoccuparsi della soddisfazione complessiva dei partecipanti, anche per quanto riguarda il loro specifico bagaglio professionale, ma occorre altresì valorizzare al meglio collocazioni organizzative adeguate alle acquisizioni realizzate, pena una dispersione quasi totale di quanto acquisito ed un relativo senso di inutilità dello sforzo sostenuto o, tutt'al più, una declinazione esclusivamente soggettiva.

Un'altra tematica, emersa con forza, è l'importanza del post-adozione, che va costruito in maniera adeguata, ma anche la cosiddetta 'fase di attesa' -e cioè quel periodo nel quale la coppia, dopo aver visto accettata la propria dichiarazione di disponibilità all'adozione, resta in attesa della proposta di un abbinamento- rappresenta un lasso di tempo fino a due anni nel quale la coppia rischia di essere lasciata a se stessa. Molte osservazioni emerse proponevano di passare da una situazione di 'vuoto' alla costruzione di occasioni di incontri che caratterizzassero questo periodo come un alternarsi di 'vuoti-pieni', e cioè la creazione di spazi che possano essere di elaborazione, di approfondimento e di condivisione di aspettative e timori; si tratta di seguire di più la coppia, di attivare possibili azioni di supporto, di indicare bibliografie utilizzabili piuttosto che organizzare la visione di filmati, favorendo anche solo momenti di vicinanza o rincuorare le coppie in momenti di possibile sconforto. In due anni possono infatti cambiare molte cose, e poter prevenire modificazioni sostanziali che magari intervengono nel momento dell'abbinamento rappresenta anch'essa una strategia adeguata per consentire un andamento più favorevole del percorso adottivo, una minore incidenza di fallimenti adottivi ed, in ultima analisi, un post-adozione più monitorato e condiviso.

Per quanto riguarda l'incidenza della presenza di preadolescenti ed adolescenti nelle

adozioni occorre tenere presente, come già accennato, sia il raggiungimento dell'età adolescenziale da parte del bambino adottato <sup>13</sup>, perché chiaramente non tutti vengono adottati in età avanzata ma ci arrivano nel giro di pochi anni, sia la consistenza del fenomeno di avvicinamento all'età preadolescenziale e adolescenziale; nelle adozioni internazionali, infatti, la Commissione per le adozioni internazionali ha riscontrato una volontà, da parte dei Paesi stranieri, di innalzare sempre più l'età dei bambini disponibili per le adozioni internazionali, ed occorre dire che questo fenomeno appare perfettamente in linea con l'applicazione del principio di sussidiarietà, perché estende gli interventi nelle rispettive realtà nazionali.

Sappiamo infatti che fa parte delle finalità della stessa adozione internazionale l'essere utilizzata come estrema ratio e come ultima risorsa disponibile dopo che siano stati tentati tutti gli interventi possibili a livello nazionale. Quindi questo vuol dire che, concretamente, da alcuni paesi fra pochissimo e già in parte adesso, le possibilità di adottare bambini riguarderanno ragazzi di 8, 10 ed anche 12 anni, e cioè già dei preadolescenti.

Un'ulteriore elemento emerso riguarda i sovra-investimenti genitoriali. Sembra di poter affermare che esiste una specificità per quanto riguarda il tema dell'adozione nell'ambito dell'adolescenza, ma molte delle cose che sono state dette potrebbero benissimo riguardare la situazione media di figlio unico e di madre che segue la crescita del figlio unico. <sup>14</sup> L'esempio citato da Vizziello di una madre che coccola il ragazzo di 19 anni che poi è un mezzo delinquente appare come lo specchio - forse un po' esasperato - di moltissime situazioni dove l'autonomia, il distacco dall'unico figlio che c'è in famiglia è sempre più difficoltoso, si allungano a dismisura i tempi di permanenza in casa ma è l'assunzione piena di un ruolo adulto con conseguenti 'diritti e doveri' che tende ad essere carente. Inoltre, e non è cosa da poco, il periodo adolescenziale di un ragazzo adottato, ancor più se proveniente da un paese estero, tende ad essere caratterizzato da particolari difficoltà connesse non solo al normale confronto generazionale ma anche alla rabbia per l'abbandono subito.

Infine una osservazione riguardante il complesso dei contributi portati nella sessione formativa. Praticamente in tutti gli interventi sono state analizzate indagini specifiche condotte a livello territoriale, regionale e nazionale, e questo difficilmente accade in situazioni analoghe: avere contributi di riflessione di qualità è già cosa non semplice, ma averli suffragati e rafforzati da specifiche indagini costituisce un valore aggiunto di indubbia rilevanza.

Molte delle osservazioni emerse riguardano una assenza - o perlomeno una relativa assenza - di interventi sul post adozione, fattore che emerge in parte anche dall'in-



indagine sui fallimenti adottivi realizzata dalla Commissione per le adozioni internazionali <sup>15</sup>; in questa stessa indagine diversi dei ragazzi adottati intervistati dopo il fallimento dell'adozione affermano di non ricordarsi alcun intervento da parte di operatori successivo all'adozione, e quindi di aver vissuto in solitudine tutti i passaggi precedenti all'allontanamento dal nucleo adottivo. Da queste giornate formative sembra comunque essere emersa una forte consapevolezza dell'importanza di costruire adeguatamente tutte le fasi del percorso adottivo per consentire nuove modalità di supporto nel post-adozione che non riguardino solo il piano formale ed i contributi professionali, ma attivino tutte le possibili risorse esistenti a livello delle reti naturali e del sostegno informale.

In conclusione mi sembra utile, a proposito dei molti riferimenti all'identità che sono emersi, citare Edgar Morin <sup>16</sup>, che esorta ad insegnare l'identità terrestre. Un invito, quindi, a trovare il modo di superare le attuali barriere riguardanti l'identità personale e di gruppi ristretti a favore di una consapevolezza delle esigenze connesse ad un mondo vasto ed ormai strettamente interconnesso, nel tentativo di navigare anche nelle situazioni di forte incertezza ed in un contesto ormai fortemente globalizzato. Da una tale prospettiva anche gli adolescenti adottati e le loro famiglie potrebbero trarre consistenti benefici.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. G. Macario, *Percorsi di formazione nazionale per le adozioni internazionali: l'esperienza italiana* in Politiche sociali e servizi, *Famiglia, adozione e servizi: verso la definizione di un nuovo patto adottivo*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, anno V, Gennaio-Giugno 2003; e G. Macario, *Formazione nazionale per l'infanzia e adultità*, Scuola e città n. 1/2004, La Nuova Italia.

<sup>2</sup> G. Macario (a cura di), *Adozioni internazionali sul territorio e nei servizi - Aspetti giuridici e percorsi formativi*, Studi e Ricerche, Collana della Commissione per le adozioni internazionali, Vol. n. 1, Istituto degli Innocenti, Firenze-Cagliari 2003.

<sup>3</sup> G. Macario e altri (a cura di), *L'operatore oltre frontiera - Percorsi dell'adozione internazionale nei paesi di origine*, Studi e Ricerche, Collana della Commissione per le adozioni internazionali, Vol. n. 4, Istituto degli Innocenti, Firenze-Cagliari 2005.

<sup>4</sup> Marina Farri Monaco - Maria Teresa Niro, *Adolescenti e adozione*, Centro Scientifico Editore, Torino 1999.

<sup>5</sup> Graziella Fava Viziello, *Adozione e attaccamento: studio dei modelli di attaccamento in adolescenti adottati*, Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza, 1999; e ancora *I bambini adottati crescono*, Psicologia clinica dello sviluppo, 2000.

<sup>6</sup> Oltre alle tematiche dell'*open adoption* nell'esperienza statunitense, cfr. Anna Genni Miliotti, *L'adozione oggi: un obiettivo raggiungibile*, Franco Angeli, Milano 2003 e *Adozione, le nuove regole: come affrontare meglio il viaggio dell'adozione*, Franco Angeli, Milano 2002.

<sup>7</sup> Cfr. in particolare Graziella Favaro, *L'intercultura dalla A alla Z*, Franco Angeli, Milano 2004 e *Adolescenti immigrati*, Guerini e Ass. Milano 2004.

<sup>8</sup> Anche se le sole adozioni internazionali a partire dall'entrata in vigore della Legge 476/98 (Novembre 2000) al dicembre 2004 hanno fatto aumentare di oltre 10.000 unità il numero dei bambini adottati in Italia.

<sup>9</sup> Ad un recente incontro con un eminente astrofisico, John Barrow, realizzato in occasione del Festival della Scienza realizzato a Genova, ho avuto modo di veder confermato ancora una volta quanto sopra: dopo l'interessantissima conferenza la gran parte dei presenti si allontanava progressivamente soddisfatta ed appagata da quanto aveva ascoltato.

<sup>10</sup> Continuando con modalità analoghe potremmo parlare delle 4R o delle 6S, con una modalità rassicurante di procedere per modelli sintetici ed accattivanti che è spesso utilizzata in particolare nel mondo della formazione!

<sup>11</sup> La grande attenzione allo sviluppo di interventi di auto e mutuo aiuto vanno certamente in questa direzione, anche se non andrebbero solo collegate a finalità di diminuzione di spesa, come spesso accade, perché si rischia in tal modo di compromettere la stessa efficacia degli interventi.

<sup>12</sup> G. Macario, *Educatori ed operatori sociali tra educazione, terapia e cura di sé*, relazione tenuta alla Giornata di Studio nazionale del CNCM tenuta a Firenze il 12 febbraio 1999.

<sup>13</sup> Le ultime rilevazioni riguardanti le adozioni internazionali -dati aggiornati al 31/12/2004- segnalano ancora adesso una prevalenza della fascia d'età sotto i 4 anni, al 50,7%, ma il trend di innalzamento dell'età all'ingresso tende ad essere costante.

<sup>14</sup> Gli ultimi dati ISTAT che riguardano le famiglie sembrano comunque smentire la percezione diffusa che la maggioranza delle famiglie abbia un figlio unico: se infatti l'indice di fertilità si è abbassato all'1,23% -di contro al 2,1% che assicurerebbe un ricambio generazionale- è anche vero che le coppie con un figlio unico sul totale delle coppie con figli raggiunge il 45%.

<sup>15</sup> E. Moretti e altri (a cura di), *Percorsi problematici dell'adozione internazionale - indagine sul fenomeno della 'restituzione' dei minori adottati da altri Paesi*, Collana studi e ricerche, Vol. n.3, Commissione per le adozioni internazionali, Istituto degli Innocenti, Firenze 2003.

<sup>16</sup> E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001.

Sezione 2

# **Adolescenza e adozione. La relazione genitori e figli dal punto di vista teorico ed esperienziale**

Marina Farri Monaco

Maria Teresa Niro

# Marina Farri Monaco

Psicologa e psicoterapeuta.

Responsabile del servizio di psicologia ASL 8 Moncalieri.

Giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Torino.

## PRESENTAZIONE

- Adolescenza e adozione rappresentano il crocevia di due condizioni critiche dell'esistenza, talvolta difficilmente integrabili non solo per il giovane adottato ma anche per i suoi genitori

- Quali sono i principali nodi critici rilevati nell'adolescente adottato in riferimento anche alla relazione con i suoi genitori? Cosa implica una esperienza traumatica come quella dell'abbandono/distacco? Come riuscire a metterla in parole senza lasciare il proprio passato nell'area del diniego o della superficialità?

- Alla luce di alcuni dati su adozioni difficili, si possono individuare degli indicatori, sia nello studio di coppia sia nella storia del minore adottabile, per prevenire significative difficoltà evolutive? Quanto incide il fattore età del minore al momento dell'adozione, oggi che si è alzata di molto l'età dei bambini adottabili?

## INTRODUZIONE

Definizione di adolescenza: dal Dizionario di Psicologia di Galimberti:

"Il termine adolescenza è utilizzato in psicologia in due accezioni: a) come fase cronologica compresa tra la pubertà e la maturità, b) come modalità ricorsiva della psiche i cui tratti (incertezza, ansia per il futuro, irruzione di istanze pulsionali, bisogno di rassicurazione e insieme di libertà) possono ricorrere più volte nell'esperienza della vita. In entrambe le accezioni il motivo conduttore è rappresentato dal concetto di trasformazione che comporta mutamenti a diversi livelli: 1. sessualità, 2. cognizione, 3. identità, 4. moralità e socialità".

Adolescenza: periodo che si estende dalla fanciullezza all'età adulta, approssimativamente dai 14 ai 25 anni (secondo quanto proposto da Stanley Hall nel 1904 e da Lutte nel 1987). Oggi l'adolescenza è considerata "un tempo brevissimo che non passa mai" e il periodo di più alta turbolenza fisica e psichica prima del raggiungimento dell'età adulta. "Adolescere" significa in latino crescere e la crescita implica una serie di modificazioni e riassetamenti fisici e psicologici di grande importanza. Gli adolescenti ricercano un nuovo modo di esistere e questo provoca la necessità di stabilire un nuovo equilibrio, poiché quello precedente è stato sconvolto dalle nuove energie richieste dal cambiamento.

Si dice che l'adolescente abbia la capacità di fondere il passato con il futuro.

Alcuni considerano l'adolescenza un'età a rischio di comportamenti devianti che vanno dalla tossicodipendenza alle condotte sessuali perverse, alla criminalità ma è anche l'età del rischio inteso come sfida alla conquista del mondo adulto.

I cambiamenti e le trasformazioni avvengono tra spinte regressive (dipendenza infantile) e spinte progressive (conquista dell'autonomia). Inoltre c'è una sfasatura tra cambiamenti del corpo (segni sessuali secondari, altezza, peso...) che risultano più evidenti e più rapidi e cambiamenti della mente (emotivi, relazionali, cognitivi come processo di astrazione, simbolizzazione, conquista del pensiero ipotetico-deduttivo), molto più lenti e complessi.

L'oscillazione tra continuità e cambiamento rende l'adolescente più vulnerabile: egli possiede un senso di continuità (non nasce in quel momento come persona fisica e psichica, esisteva già prima e ha visto trasformarsi alcune parti di sé) ma vive anche un senso di discontinuità (non è più come era in passato ma non sa ancora come sarà in futuro, si sente dire che non è più un bambino ma allo stesso modo che non è ancora un adulto)

Il giovane infatti è impegnato a ridefinire la propria identità personale e sociale, a raggiungere l'indipendenza affettiva, l'autonomia di pensiero e progettuale sullo sfondo di quella "maledizione" che contraddistingue l'adolescenza (La Belletà, come la definiscono Scaparro e Charmet) e che ne costituisce al contempo l'aspetto affascinante e sofferto, cioè la continuità dello sviluppo secondo la dimensione della discontinuità.

Propongo alcuni spunti sui meccanismi psicodinamici specifici di questa fase della vita, tratti dai principali psicoanalisti moderni, secondo la propria cornice interpretativa:

## **FREUD:**

L'adolescenza è una delle tante fasi che conducono dalla sessualità infantile alla genitalità adulta. In tale periodo si riattivano le vicende pulsionali sessuali infantili (il conflitto edipico), costringendo l'adolescente a confrontarsi con antichi desideri e cercare nuove soluzioni a remoti conflitti, con la differenza che ora il giovane ha la possibilità di realizzare il piacere finale adulto.

Secondo Freud, egli ha allora il compito di investire i propri desideri libidici nella scelta di un oggetto d'amore reale ed estraneo, svincolandoli dal genitore di sesso opposto e svincolandosi dall'idealizzazione e dal dominio del genitore dello stesso sesso. Tale percorso avviene attraverso

Il "romanzo familiare":

il processo intrapsichico che consente la scelta oggettuale esterna alla famiglia è spesso accompagnato da una fantasia che consente all'adolescente di disinvestire affettivamente le figure genitoriali: il "romanzo familiare". Si tratta di una complessa e polimorfa fantasia che induce il soggetto adolescente ad immaginare che i propri genitori non siano dei genitori reali, bensì dei poco credibili sostituti di una famiglia naturale ben più splendente, ricca e potente, trasformando i genitori reali in genitori adottivi. In questo modo i desideri e le fantasie edipiche trovano modo di quietarsi e di esercitarsi su più remote figure fantastiche, lasciando il giovane adolescente libero di spostare i propri desideri libidici dal genitore edipico e di reinvestire le energie così liberate in una matura scelta oggettuale esterna.

## **WINNICOTT:**

Winnicott considera l'adolescenza come una fase della vita caratterizzata dal passaggio dallo stadio di dipendenza allo stadio dell'indipendenza e dominata da una potente fantasia inconscia, che fa coincidere la propria crescita con la conquista di una maggiore efficienza fisica, una maggiore autonomia e con il possesso di una nuova vittoria fisica, con una sorta di onnipotente trionfo personale coincidente con la morte dell'altro. Crescere viene quindi vissuto come un atto aggressivo, come un assassinio delle immagini genitoriali dal quale emergono spesso vissuti depressivi. L'adolescente vive una lotta per sentirsi vero, per fondare una nuova identità personale, non sa cosa sta per diventare, non sa cosa sia: aspetta. Accetta di rimanere "nella zona delle bonacce" tutto il tempo necessario per conquistare un sentimento di identità personale, il vero Sé. Nella lotta per sentirsi veri gli adolescenti realizzano delle provocazioni nei confronti dei genitori, degli educatori, delle autorità, delle



norme delle comunità sociali nelle quali vivono.

## **BLOS:**

Peter Blos ha descritto l'adolescenza come il "secondo processo di individuazione", il primo dei quali (secondo la teoria dello sviluppo infantile di Margaret Mahler) giunge a compimento all'incirca alla fine del terzo anno di vita.

Se il distacco costituisce una chiave di interpretazione del processo adolescenziale, non meno rilevante è il significato della regressione. Blos illustra un certo numero di comportamenti regressivi tra i quali l'idolatria da parte dell'adolescente dei divi dello sport, fenomeno che rimanda, secondo l'autore, alla figura idealizzata del genitore dei primi anni dell'infanzia.

Un altro significativo contributo di Blos riguarda il tentativo di suddividere il processo adolescenziale in fasi, ognuna delle quali caratterizzata da una organizzazione strutturale, da una conflittualità, da una qualità particolare della libido e da una definita tipologia di meccanismi di difesa prevalenti.

La fase che fa decollare il processo adolescenziale viene definita da Blos preadolescenza, essa è strettamente correlata con la fase di latenza che conclude l'infanzia. Il tema centrale è una reviviscenza della pregenitalità con il riattualizzarsi di fantasie precedentemente rimosse dal bambino in fase di latenza.

Segue la fase della prima adolescenza o adolescenza precoce, in cui il tema principale riguarda il disinvestimento affettivo degli oggetti d'amore incestuosi. Tale processo è caratterizzato dall'accentuazione dell'interesse del soggetto esclusivamente sull'amicizia con coetanei dello stesso sesso e sull'adozione di valori diversi da quelli familiari.

Nell'adolescenza vera e propria si presenta la ricerca dell'oggetto d'amore eterosessuale. Secondo Blos dopo il rigonfiamento narcisistico, si può notare come gli adolescenti si caratterizzano per una vera e propria fame di oggetti, di relazioni oggettuali idealizzanti e ipotizzate come altamente gratificanti. Tali relazioni sono alla base delle identificazioni adolescenziali. Inoltre si fa strada la progressiva emancipazione dell'Io dal Super-Io, come espressione, sullo scenario interno, della caduta del potere dei genitori: sia i genitori reali che i genitori interni, rappresentati dal Super-Io, vengono momentaneamente messi a tacere e l'Io si mette alla ricerca dell'oggetto eterosessuale in un clima di notevole libertà.

Nella tarda adolescenza il soggetto tenta con fatica di rispondere ad una domanda incessante: "chi sono io?". È in questo stesso periodo che, negli adolescenti la stima di sé diviene stabile e si definisce una precisa identità sessuale. Si assiste inoltre ad una sistemazione altamente personale e stabile delle funzioni e degli interessi dell'Io

che allontanano il tardo adolescente dalle incertezze, dalla confusione, dalle identificazioni mutevoli, dagli sbalzi di umore della preadolescenza o della prima adolescenza.

La post-adolescenza viene descritta da Blos come un periodo durante il quale il giovane ha la possibilità di mettersi alla prova in diverse attività, assumendo identità sociali diverse, fino a reperire la collocazione che meglio si addice alle sue risorse e alle sue scelte affettive profonde. E' questa la fase conclusiva del processo adolescenziale.

**Coleman** (1980) propone una sintesi sulle diverse teorie psicoanalitiche dell'adolescenza. Egli individua tre denominatori comuni ai diversi autori citati:

- Il primo riguarda la concezione dell'adolescenza come un periodo in cui la personalità è fortemente vulnerabile, principalmente a causa dell'emergere violento degli istinti nella fase puberale e dei cambiamenti fisici e psicologici che insorgono nella vita dell'adolescente. Egli deve infatti superare la confusione derivante dalle nuove emozioni vissute nei confronti dei genitori, del mondo esterno, di se stesso.

- Il secondo riguarda la tendenza dell'adolescente ad un comportamento disadattato, a causa sia delle tensioni interne che dell'inadeguatezza dei meccanismi psicologici deputati alla difesa dai conflitti. Tali comportamenti vengono da alcuni ritenuti non patologici (A. Freud, Winnicott), mentre altri ne evidenziano la possibile gravità (breakdown evolutivo descritto dai Laufer).

- Il terzo riguarda la particolare importanza del processo di distacco dalla famiglia, quale condizione del formarsi di relazioni mature affettive e sessuali all'esterno di essa. Il compito dell'adolescente è dunque quello di separarsi ed individuarsi, scegliendo come oggetto d'amore sessuale un oggetto esterno alla famiglia, sul quale poter investire anche le nuove abilità sessuali adulte. Su questo punto, con modalità diverse, convergono le teorie degli autori citati, i quali sono d'accordo nel ritenere questo passaggio indispensabile affinché l'adolescente possa diventare un adulto .

L'età adolescenziale rappresenta un momento particolarmente importante del ciclo di vita in cui il ragazzo/a è impegnato nella costruzione della propria identità, attraverso quel delicato processo che lo/a conduce a separarsi dalle identificazioni infantili e a costruire nuove caratteristiche personali e nuovi modi di funzionamento sociale.

Questa fase evolutiva segna una tappa importante e decisiva nel processo di organizzazione del Sé. La "rappresentazione mentale del Sé" in adolescenza subisce importanti modificazioni, dovendo integrare tra loro: componenti relazionali (pensiamo alle molteplici richieste del contesto ambientale in cui l'adolescente vive), acquisizioni cognitive (l'importanza della riuscita scolastica come investimento per il futuro) e registro affettivo. Squilibri o sbilanciamenti possono mettere a rischio l'integrità del sé e comunque incidono fortemente sulla qualità e la coesione della sua organizzazione (sono possibili reazioni disadattive e a rischio evolutivo).

Tuttavia la partita si gioca ben prima dell'adolescenza: le ricerche nell'ambito delle teorie dell'attaccamento hanno infatti messo in evidenza come la continuità evolutiva dei Modelli Operativi Interni (MOI), nelle relazioni di attaccamento, influenzerebbe l'evoluzione della personalità nelle diverse tappe del ciclo di vita, la capacità di adattamento, la regolazione degli affetti.

Bowlby definisce MOI quei processi mentali derivanti dalle interazioni affettive madre/bambino e dall'impatto reciproco tra temperamento del bambino e sensibilità materna nello svolgere la funzione di accudimento. I MOI sarebbero quindi influenzati dalle consonanze/dissonanze temperamentali nella relazione bambino/caregiver. (Bowlby 1980,1988, Main, Kaplan, Cassidy 1985, Thompson 1999). Alla fine del primo anno di vita l'organizzazione del comportamento di attaccamento evidenzia l'orientamento preferenziale verso una figura scelta e discriminata, connotando la qualità del legame che si è stabilito tra caregiver e bambino.

Le esperienze infantili di attaccamento avrebbero quindi un ruolo importante nell'organizzazione della personalità e della sua evoluzione nella crescita, intesa come una successione di sfide evolutive, specifiche per ciascuna età, per far fronte a problemi di volta in volta diversi mettendo alla prova le risorse di adattamento dell'individuo. In questa prospettiva il bambino è interpretato come "un essere naturalmente sociale" (Stern, 1995), impegnato nella ricerca di oggetti di relazione grazie alla sua caratteristica matrice interattiva che coinvolge l'altro e lo ricerca.

Le tipologie di attaccamento vanno da un attaccamento

- Insicuro/Evitante
- Sicuro
- Insicuro/Ambivalente-Resistente.

Alcuni studi condotti su adolescenti dimostrano che un attaccamento sicuro è correlato con una maggior livello di autostima, un migliore adattamento psicosociale e minore incidenza di sintomi psicopatologici.

Inoltre l'esito del processo emancipativo dell'adolescente dalla dipendenza emotiva dalle figure genitoriali, influenza la trasmissione generazionale delle future capacità di accudimento del giovane adulto. (De Coro et al., Attaccamento e relazioni oggettuali in adolescenza, Infanzia e Adolescenza, n.2/2003).

Se le cose stanno così, la famiglia adottiva, culturalmente costruita, si trova inevitabilmente esposta a vicende dove discontinuità, frattura delle relazioni, perdite e distacchi, se non addirittura eventi fortemente traumatici rappresentano, un continuum su cui si inserisce l'incontro adottivo e la costruzione di nuovi legami relazionali e di attaccamento.

Questo scenario si carica di complessità quando il figlio adottivo giunge all'appuntamento con l'adolescenza: si tratta infatti di affrontare ed integrare tra loro due condizioni critiche dell'esistenza: l'adolescenza e l'adozione. Alcuni nodi conflittuali ma fisiologici dell'adolescenza possono infatti assumere per l'adottato e la sua famiglia una valenza più inquietante (Adoption Syndrome, Tec e Gordon, 1967), portandoli a chiedere una consultazione psicologica per difficoltà psicoaffettive di ogni genere, in media da due a cinque volte più dei loro coetanei non adottati.

Dal punto di vista epidemiologico (Warren 1992), secondo diversi autori, la tendenza a ricorrere con più frequenza alla consultazione o al trattamento psichiatrico è dovuta:

- ad una soglia più bassa di tolleranza al disagio emotivo
- all'invio più facile verso una consultazione degli specialisti
- ad una maggiore familiarità verso la figura dello psicologo, figura già conosciuta sia dai genitori che dal minore

Le difficoltà di adattamento riscontrate nell'adolescente adottato e maggiormente confermate da diversi autori (Mc Whinnie et al. 1969), si possono ricondurre a tre fondamentali ordini di problemi:

- il problema dell'identità e dell'identificazione;
- le relazioni con i genitori adottivi;
- le difficoltà e i timori dei genitori adottivi nei confronti del figlio adolescente.

## **- IDENTITA' E IDENTIFICAZIONE**

La formazione dell'identità è il "lavoro" più importante e difficile per l'adolescente in funzione di un soddisfacente adattamento dell'età adulta.

Porsi domande sulla propria identità è un processo mentale sempre difficile e complesso, accompagnato a volte da un senso di turbamento e di vuoto. (chi sono? da dove vengo? dove vado?)

Per gli adottati questa esperienza risulta spesso più faticosa e angosciante poiché molte domande rimangono senza risposta ed essi devono integrare al loro interno una doppia genealogia, da un lato quella degli adottanti, dall'altro quella dei genitori naturali. Il rischio è che l'adolescente adottato sperimenti una confusione d'identità o addirittura strutturi una identità negativa, a causa della impossibilità di accedere alla conoscenza delle proprie origini (Dell'Antonio,1980; Harper 1984; Levine e Sallee, 1990; Soroski, Baran e Pannor ,1975).

In questo scenario psicologico si iscrive la tematica della ricerca dei genitori. Pur facendo riferimento ai genitori adottivi come modello d'identificazione, gli adolescenti adottati necessitano di informazioni sui genitori naturali o sulla propria storia, anche se spesso non le richiedono esplicitamente (quasi a prendere la distanza dal confronto tra l'immagine di sé e le immagini fantastiche delle proprie origini).

La mancanza completa di notizie sulla propria nascita può rappresentare una severa minaccia nel processo di costruzione dell'identità, un vuoto incolmabile aperto nella mente e causa della confusione genealogica (Sants, 1965): uno stato di confusione e incertezza che condiziona verso il basso l'autostima e produce un confuso sentimento di identità negli adolescenti adottati. Non conoscere oppure avere una conoscenza molto approssimativa dei principali eventi della propria vita potrebbe favorire una ricerca di indizi quasi un po' ossessiva. Le ricerche svolte dalla Mc Whinnie vanno in questa direzione, evidenziando inoltre che più intensa era la curiosità per le origini, minore risultava il legame e l'attaccamento alla famiglia adottiva, più si sentivano infelici e più idealizzavano la madre biologica come unica adatta a comprenderli.

Fra le notizie ricercate dagli adolescenti adottati con maggior avidità, occupano un posto significativo le condizioni nelle quali è avvenuto l'abbandono. C'è la speranza di sapere che si è stati abbandonati per un atto d'amore e non perché si è stati rifiutati.

Il vissuto del rifiuto può condizionare lo sviluppo di un'identità negativa nell'adolescente adottato, attraverso l'identificazione con quella parte non buona che egli ha immaginato di essere: un neonato indesiderato che qualcuno ha abbandonato. "Sono stato un bambino che i genitori non hanno voluto" costituisce una ferita narcisistica e un dolore psichico che configge con il bisogno di ogni essere umano di pensarsi amato per attribuire valore al suo Sé.

I comportamenti devianti e gli acting out hanno spesso come fine quello di farsi giudicare indegno, quasi a confermare la causa dell'abbandono iniziale e consentono di mettere alla prova la qualità del legame con i genitori adottivi. Anche una scarsa con-

siderazione o svalorizzazione del passato dell'adottato può disturbare o addirittura compromettere il percorso di costruzione della sua identità. Ciascuno affronterà questo trauma delle origini come può, a seconda delle risorse interne ed esterne, della sua storia adottiva, delle fantasie che si è costruito.

Genitori e figli adottivi sono chiamati a costruire nel tempo uno spazio comune nel quale raccontarsi reciprocamente. Rendere narrabile la verità sull'incontro adottivo significa legittimarsi ad assumere gli uni il ruolo di genitori, l'altro quello di figlio facendo riferimento ad un codice affettivo e non biologico attraverso cui sancire l'alterità come un "sé personale separato".

Indagine sulle procedure per la conoscenza delle origini ex art. 28, legge n. 184/83, aperte nel periodo 1 aprile 2001- 31 dicembre 2003 presso il Tribunale per i Minorenni di Torino

### **Alcune riflessioni sul questionario**

La compilazione del questionario ci ha offerto la possibilità di esaminare i fascicoli istruiti, facendo scaturire alcune riflessioni sul lavoro svolto:

- Il primo dato da considerare è che il numero di ricorsi ex art. 28 appare estremamente esiguo rispetto all'elevato numero di adozioni realizzate negli ultimi 25 anni. L'atteso effetto di liberalizzazione dei ricorsi non si è verificato, come dimostrato dal numero ristretto di richieste pervenute (27 in tutto di cui 11 nel primo anno e mezzo)

-L'esame dei fascicoli evidenzia la mancanza di una prassi codificata nel modo di procedere da parte dei giudici, lasciando molto spazio alla soggettività del magistrato, giustificata anche dalla genericità della norma e dall'esiguo numero delle richieste afferenti al singolo giudice.

- Le motivazioni espresse nelle domande e le richieste rivolte al TM sono in maggioranza generiche. Le ipotesi più fondate potrebbero far riferimento o ad una carente informazione sul diritto dell'adottato alla conoscenza delle proprie origini (secondo i commi dell'art. 28) oppure ad un bisogno riferibile più ad una istanza emotiva personale, di completamento della propria identità che non alla necessità di notizie storicamente oggettive. Inoltre l'istanza emotiva, che spinge alla ricerca delle origini, non sembra ancorata ad una esigenza terapeutica ma ad un generico e nep-

pure così grave disagio psicologico.

- La disamina dei fascicoli fa emergere che non c'è la prassi di approfondire o valutare da un punto di vista psicodiagnostico l'eventuale disagio del ricorrente, probabilmente perché egli è considerato solo nella veste giuridica di cittadino che esercita un suo diritto. Rimangono quindi in secondo piano le condizioni emotive e personali, che sottendono l'esercizio di tale diritto, come se il contesto giudiziario apparisse troppo improprio per prendere in considerazione anche le implicazioni psicologiche della richiesta.

Si potrebbero avanzare alcune considerazioni conclusive:

- L'esperienza dimostra che l'adozione, per quanto riuscita sia, rimane un'esperienza esistenziale la cui elaborazione non prevede delle conclusioni certe e definite nel tempo. Ogni adozione ha la sua storia ed è un percorso lungo e articolato nel tempo. Non va sottovalutato che la ricerca delle origini non può considerarsi solo come un fatto personale bensì coinvolge e muove una rete sociale e relazionale, che alla fine rimanda al significato stesso dell'adozione. Infatti fin dall'apertura dell'adottabilità sono state mobilitate risorse personali e professionali non indifferenti, che hanno sostanziato la dimensione sociale riparativa propria dell'adozione, conseguente ad una mancanza grave o ad un danno molto significativo inferto all'integrità del sé dell'adottando.

- Pertanto la declinazione di queste problematiche non deve prescindere, a nostro avviso, dalla definizione di prassi procedurali codificate che considerino l'estensione e la profondità della problematica adottiva. Occorre considerare l'opportunità di dare una risposta giuridicamente corretta ma neppure solo concreta, pensando, per esempio, ad una forma di accompagnamento nella lettura del fascicolo storico della vicenda adottiva, che vede l'incontro tra persone all'interno di un diritto esercitato non solo formalmente. A questo fine potrebbero risultare utili la presenza costante del giudice onorario insieme alla collaborazione dei servizi.

- Altro punto importante è la previsione di un follow up dei ricorsi presentati per osservare nel tempo se il diritto è stato realmente concretizzato, se ha portato all'incontro con i genitori biologici e con quali esiti nelle successive relazioni interpersonali e nella vita delle persone coinvolte.

- La complessità dell'ambito adozionale non permette realisticamente di ipotizzare una normativa più dettagliata o al contrario più generica: resta evidente che la vicenda adottiva non può essere esaurita solo dal punto di vista giuridico ma deve essere integrata con l'apporto di più saperi ed interventi.

- La assoluta mancanza di ricorsi in ambito di adozione internazionale potrebbe spiegarsi con una chiave di lettura simbolica, che vede il paese straniero lontano dalla rappresentazione di legami parentali reali e quindi meno desiderabile l'accesso alla conoscenza concreta delle origini, che si sfuma invece nel riconoscimento delle radici etnico-culturali del paese di provenienza.

Nel caso dell'adozione "origine e appartenenza" non coincidono: (creo legami di intimità filiale con qualcuno da cui non provengo)

- l'evento dell'abbandono/distacco rappresenta la frattura, l'esperienza di discontinuità che può invadere la mente dell'adottato, ancor di più in adolescenza sotto la spinta di pulsioni istintuali molto potenti, nel tentare risposte alla domanda: Da dove comincio io? Da prima dell'adozione o dopo l'adozione?

- Ciò enfatizza la dimensione delle differenze (da chi provengo e a chi appartengo?), richiedendo un faticoso percorso per costruire delle somiglianze (in base a quale codice? affettivo-relazionale, spesso neppure culturale o somatico, attraverso il quale fondare il senso di appartenenza). Differenze e somiglianze che in adolescenza vengono messe alla prova per conquistare la differenza del Sé.

Sembra quasi un sottile gioco di parole ma nell'adozione il passato talvolta incombe per il peso della diversità e della discontinuità. C'è un tempo non vissuto insieme, una assenza di tempo e di esperienze, un'assenza della simbiosi iniziale che agisce come fattore di rischio: infatti sappiamo che per potersi differenziare/separare occorre aver costruito una base sicura dalla quale, come dice Bowlby, "...un bambino o un adolescente possa partire per affacciarsi nel mondo esterno e a cui possa ritornare sapendo per certo che sarà il benvenuto, nutrito sul piano fisico ed emotivo, confortato se triste, rassicurato se spaventato." (Bowlby, Una base sicura, Cortina, 1988).

## **- RAPPORTI CON I GENITORI ADOTTIVI: IL ROMANZO FAMILIARE E LA CONQUISTA DELL'INDIPENDENZA**

Come già detto, l'adolescenza è caratterizzata da evidenti cambiamenti fisici e ses-



suali a cui si collegano altrettante trasformazioni sul piano psicologico e relazionale, finalizzate alla costruzione dell'identità di genere e al primato della sessualità genitale. I desideri e le fantasie di natura edipica, unite all'ambivalenza dei sentimenti e alla rivalità nei confronti della coppia genitoriale, in questo periodo assumono un nuovo significato collegato all'intensità delle pulsioni sessuali giunte a maturazione.

Lo scenario psicologico si affolla di sofferenza, confusione e oscillazione fra stati d'animo contrapposti: infatti è noto come l'adolescente viva un conflitto tra le tensioni di indipendenza e il bisogno di essere ancora protetto e amato dai propri genitori, ai quali tacitamente richiede di essere sostenuto e legittimato nel proprio desiderio di autonomia. Egli struttura quindi meccanismi psichici tesi a contenere l'intensità degli impulsi descritti e a raggiungere progressivamente la maturazione psicossuale insieme ad una sufficiente rappresentazione di sé.

In questa prospettiva si inserisce quello che Freud, nel 1909, ha chiamato "romanzo familiare", esperienza psichica propria di tutti i bambini e adolescenti, che assume tuttavia per l'adottato un significato certamente più complesso ed inquietante. Fin dall'inizio dei suoi studi, Freud era andato convincendosi che i bambini e gli adolescenti si costruivano fantasie sulla struttura della propria famiglia e sull'appartenenza ad essa. L'origine di tali fantasie deriva dalla caduta dell'idealizzazione delle figure genitoriali, come espressione di impulsi edipici ostili, e dalla sensazione del figlio di essere trascurato e di non ricevere più la stessa attenzione di quando era piccolo. Nasce così, nell'adolescente, l'idea di essere in realtà un figliastro o un figlio adottivo e, pertanto, scarsamente amato e che i veri genitori siano più amorevoli e di ceto sociale molto più elevato.

Il "romanzo familiare" rappresenta dunque la reazione dell'adolescente al mutamento del proprio rapporto emotivo con le immagini genitoriali e ai conflitti legati alle tensioni erotiche, all'ostilità e all'invidia per la coppia genitoriale ma anche e soprattutto, come dice Freud, "al felice tempo perduto, nel quale il padre appariva come l'uomo più nobile e più forte e la madre come la più bella e cara delle donne". Questa rappresentazione immaginaria serve all'adolescente per controllare gli impulsi aggressivi diretti ai genitoriali reali, deflettendoli verso genitori fantastici privi di valenze sessualizzate, proseguendo in questo modo il cammino della crescita verso una condizione psichica più evoluta.

La dinamica intrapsichica sopra descritta diventa evidentemente più complicata nell'adozione dove le fantasie trovano nella realtà la conferma che si è nati altrove, da un padre e una madre avvolti dal mistero della nascita biologica. Il disinvestimento dei genitori adottivi fa riecheggiare il dolore dell'abbandono realmente sperimentato ed il passaggio dalla dipendenza all'indipendenza contiene valenze più destabiliz-

zanti per la relazione genitori/figli. L'autonomia è maggiormente faticosa da conquistare in quanto evoca, nei figli adottivi, il distacco originario e sentimenti di colpa verso i genitori che li hanno accolti e dai quali essi devono e vogliono separarsi. Nei genitori adottivi, invece, si riattivano antichi fantasmi collegati alla sterilità, alla presenza dei genitori biologici e al timore che il distacco e l'indipendenza siano finalizzati alla ricerca delle proprie origini, facendo risuonare come aggressivo un atto comunque protestatario.

Nella relazione adottiva, spesso il bambino ed in genere l'adolescente, coltivano il vissuto di essere stati scelti dai genitori adottivi e preferiti fra molti altri, quasi per negare la ferita del rifiuto o dell'abbandono subito. Colludono con ciò che molto spesso gli stessi genitori adottivi raccontano: "fra tutti abbiamo scelto proprio te.....è te che abbiamo voluto.", rinforzando l'idea di essere stato l'"eletto" che ha ripagato la messianica attesa del figlio. "Ciò in parte controbilancia la precedente ferita narcisistica, ma rischia di favorire nell'adolescente adottato un altro tipo di conflitto: egli si trova infatti diviso fra, da un lato i genitori naturali, cattivi e rifiutanti, e dall'altro i genitori adottivi, buoni e accoglienti. È evidente allora il rischio di una scissione tra le immagini genitoriali totalmente buone e totalmente cattive e di conseguenza la scissione dell'immagine di sé buona e cattiva" (Marcelli e Bracconier, 1985).

La polarizzazione delle immagini genitoriali oscilla in una inversione tra buono/cattivo e in questo senso i genitori naturali vengono idealizzati come buoni genitori verso i quali è stata compiuta una ingiustizia. In genere può nascere in questo periodo il desiderio più strutturato di sapere qualcosa sui genitori naturali, di conoscere le proprie origini.

Coltivare la fantasia di vivere con persone che lo hanno strappato ai genitori naturali buoni spiega l'aggressività dell'adolescente verso i genitori adottivi. La pratica psicoterapeutica con adolescenti adottati suggerisce come: " la coazione a ripetere induce alla messa in atto di condotte riprovevoli, a comportamenti che riproducono in qualche modo quello dei genitori biologici, attraverso il meccanismo dell'identificazione con l'aggressore. Nel contempo però mettono in atto un tentativo di recupero delle figure genitoriali, ad esempio costruendosi fantasie in cui esse appaiono vittime della società o del destino che le hanno costrette ad abbandonare il figlio" (Bal Filoramo, 1991) (Caso di Deborah, adottata a 12 anni: la madre (bidella-prostituta) vende la figlia ad un signore, le dice che quella sera sarebbe andata a mangiare una pizza con lui e le raccomanda di essere gentile: la ragazza chiederà ella stessa di essere allontanata da casa. Alle scuole medie viene inserita in una scuola di suore, si impegna nello studio con uno sforzo ammirevole ma spesso inutile, viene bocciata. In adolescenza sviluppa una certa promiscuità sessuale, è incapace a mantenere lega-

mi sentimentali stabili, è sempre convinta che l'ultimo ragazzo frequentato sia quello giusto, passa anche attraverso l'esperienza di una IVG, all'età di 24 anni si sposa ma il matrimonio fallisce dopo due anni e si separa, mantiene però un lavoro stabile dal simbolico significato riparativo nell'ambito della cura degli handicappati).

La tipologia delle risposte adolescenziali riflette anche la qualità della relazione affettiva presente con i propri genitori adottivi. Se il legame è stato intenso ma di tipo appropriativo, tendente cioè a negare il tentativo di separazione e di individuazione del bambino, l'adolescente potrà rispondere con una forte rimozione ai conflitti innescati dalla fase evolutiva. Cercherà magari di conformarsi passivamente alle regole, con una sorta di adeguamento formale negando la conflittualità verso i genitori e rimuovendo ogni tentativo di separazione (reazione di distanziamento).

Dal lato opposto, se la relazione affettiva con i genitori adottivi si è instaurata tardivamente, a volte dopo altri inserimenti falliti, oppure è stata instabile e/o carente, fino a giungere magari alla conflittualità o alla disgregazione della coppia stessa, l'adolescente può agire sul piano comportamentale i tentativi di fuga da una situazione emotiva che non gli ha permesso di acquisire una sufficiente fiducia di base. (caso di William, adottato all'età di circa un anno: non vuole più vedere i genitori adottivi, non sa dire o non vuole dire perché, non li sopporta più, non riesce neppure e parlare con loro, li detesta e li rifiuta, ha lasciato la scuola, trova nella famiglia della sua ragazza l'unico luogo di accoglienza e comprensione: ora vive con la nonna, non ha un progetto per il suo futuro, ha rifiutato di entrare in comunità, qualsiasi tipo di aiuto psicologico).

Gli adolescenti che hanno vissuto nella primissima infanzia legami affettivi sufficientemente validi con un giusto equilibrio tra gratificazione e frustrazione, hanno maggior possibilità di tollerare senza troppo agire i conflitti di questa fase evolutiva, utilizzando la contrapposizione ai genitori come mezzo di crescita e non di fuga.

## **- DIFFICOLTA' E TIMORI DEI GENITORI ADOTTIVI DI FRONTE AL FIGLIO ADOLESCENTE**

L'oscurità delle origini getta un'ombra inquietante sulla relazione genitori/figli nel manifestarsi della crisi adolescenziale. Non conoscere nulla sul passato del figlio può far nascere timori o fantasie di riferimento in merito alla salute mentale dei genitori biologici, a possibili tare ereditarie soprattutto quando il figlio adolescente evidenzia disagi comportamentali o forme reattive di difficile controllo, fenomeni per altro non così rari a questa età (Marcelli e Bracconier 1985). Si tende, in questi casi, a far riferimento a fantasmi di un oscuro passato e non alla dinamica relazionale intrafa-

miliare, dipendente anche dall'evento adottivo, evitando di mettersi in discussione e richiudendosi troppo difensivamente nel proprio privato quotidiano.

In questa dimensione psicodinamica il fantasma della sterilità di coppia sembra risolversi di fronte alla sessualità nascente del figlio adottato (Marcelli e Bracconier,1985). Il fallimento procreativo si è potuto, in qualche modo e temporaneamente, riparare grazie all'idoneità conquistata con l'abbinamento adottivo, permettendo ai coniugi di compensare la ferita inferta alla loro potenza creativa individuale e di coppia. Aver allevato il figlio e potersi per questo riconoscere come buona coppia genitoriale, si scontra con l'inevitabile conflitto generazionale insito nell'adolescenza, mettendo in discussione l'immagine di "buoni genitori" e facendo tornare in primo piano l'incapacità generativa, con vissuti di inadeguatezza e timori per l'aggressività edipica del figlio.

Anche la curiosità da parte degli adolescenti adottati di avere informazioni sulla famiglia d'origine può essere motivo di difficoltà per la coppia adottiva. Spesso le domande riguardo ai genitori naturali sono sentite come motivo di svalutazione o di attacco, riaccendendo antichi timori sulla possibilità che il figlio torni dai veri genitori.

L'adozione nasce sulla base di un lutto (perdita delle relazioni primarie per il bambino, perdita della capacità procreativa per la coppia) ma anche di un trauma che Laplanche e Pontalis (Enciclopedia di Psicoanalisi) definiscono, mutuando un linguaggio tratto dalla medicina, come una ferita grave con lacerazione, dagli effetti permanenti (trauma=ferita, titroso=perforare):

- secondo Laplanche e Pontalis: "La psicoanalisi ha ripreso questo termine trasportando sul piano psichico i suoi tre significati: quello di shock violento, quello di lacerazione, quello di conseguenze sull'insieme dell'organismo".

- Il trauma è un evento caratterizzato dalla sua intensità, dalla incapacità del soggetto a rispondervi adeguatamente.

A volte il soggetto non è neppure in grado di metterlo in parole, di verbalizzarlo; è un'esperienza di difficile elaborazione quella di creare nella mente dei legami tra eventi e conseguenti vissuti, per renderli meglio integrabili nell'apparato psichico.

## **NELL'ADOZIONE**

- per il minore è trauma: l'abbandono/separazione dai genitori di nascita, quando non addirittura eventi attivamente destruenti mente e corpo. (Grave trascuratezza,

maltrattamento, abusi, perdita dell'ambiente e cultura di appartenenza, lingua, cibi, abitudini ecc.)

- per la coppia è trauma: la sterilità/infertilità in cui mente e corpo colludono in un silenzio che non trova risposte ma che impone una ridefinizione dell'identità della coppia e nuovi investimenti creativi. Dice Soulé: "Nei problemi di infertilità, esiste una vera magnetizzazione dei fantasmi tramite la realtà. Il reale diventa trauma poiché la castrazione si verifica qui nella sua forma più biologica. Soltanto se nella coppia esistono le sublimazioni, ci sarà un possibile superamento, un'integrazione del trauma." (Soulé M., Lèvy-Soussan, indicatori di rischio come prevenzione del fallimento adottivo: aspetti clinici") (nel corso dei colloqui di valutazione si tiene in considerazione il livello di elaborazione del lutto procreativo, pensiamo ai ripetuti tentativi di PMA e la tensione traumatica fisica e psicologica che li accompagna)

Gli eventi traumatici, come condizioni continuative o temporanee, cumulative o improvvise, che comportano forme di privazione per eccesso o per difetto, spesso non riescono ad essere raccontati e pertanto non diventano "storia". Il trauma non crea storia e Borgogno, riprendendo il pensiero di Ferenczi sul trauma, dice:

- "Il trauma appartiene così per Ferenczi al campo del non nominato, non detto, non affrontato, non capito e simbolizzato, ma certamente vissuto e sperimentato, più di quanto si creda" (Borgogno, Richard e Piggie, n.3/'97).

(mi vengono in mente situazioni di consultazione con genitori adottivi in cui sembrava interdetto qualsiasi legame di significato tra il disagio comportamentale del bambino e la storia dell'adozione: anche di fronte a domande sulla morte, se anche loro, mamma e papà, sarebbero morti, c'era una specie di blocco ideativo sulle possibili motivazioni interne che spingevano la bambina a fare certe domande, "non capiamo perché...non le manca nulla...")

Il trauma si rende tale in due tempi: prima quando si verifica poi quando viene riconosciuto, può rimanere nascosto per anni nella psiche e poi esplodere.

- Come dice Ferenczi, risulta quindi importante il ruolo e l'atteggiamento dei genitori (nel nostro discorso sono quelli adottivi), che devono andare incontro al bambino, sostenendolo nel percorso di ricostruzione della propria storia e quindi della propria identità.

- Essi devono essere attenti, sensibili, vicini al bambino nella sua crescita per non

perpetuare le condizioni originarie del trauma dovute a disattenzione, lontananza, insensibilità, indifferenza, svalorizzazione, con tutte le conseguenze sul processo di crescita.

L'abbandono produce quindi condizioni traumatiche per molto tempo sottovalutate, come dice Vadilonga in un recente articolo su Abbandono e adozione, (*Terapia familiare*, n.74, 2004).

- prevale un modello di adozione fondato all'origine sul segreto, che corrisponde al tentativo sociale e psicologico di rimuovere le differenze ed annullare le diversità tra il bambino adottato e i propri genitori adottivi". (Non c'è differenza tra figlio naturale e figlio adottivo)

- In questa prospettiva si enfatizzano troppo le condizioni riparative dell'adozione, che certamente esistono ma che non annullano gli effetti traumatici della frattura della relazione primaria, della discontinuità delle cure mettendo a rischio l'integrità del Sé del bambino.

Ci si è forse un po' illusi nel coltivare l'idea di adozione come taglio netto con il passato, come "nuova nascita" che taglia con le proprie radici. L'esperienza, ancora più intensamente nell'ambito internazionale, ha dimostrato invece che con il passato bisogna farci i conti, prima o poi, e secondo Vadilonga:

- "non affrontare con il bambino la sua storia precedente e i motivi del suo abbandono rischia di favorire mutilazioni emotive nella sua identità".

Dice Winnicott:

"I fatti vanno bene perché sono fatti, quello che è spaventoso è non sapere se una cosa è un fatto reale, un mistero, una fantasia." (*Bambini*, Cortina, 1997)

"Questi bambini hanno bisogno di informazioni, ma le informazioni non bastano: hanno bisogno di una persona affidabile nella loro vita, una persona che sia dalla loro parte nella ricerca della verità e che capisca che devono vivere l'emozione appropriata alla situazione reale.....Un nuovo bisogno di conoscere la realtà dei fatti appare all'inizio della pubertà....un nuovo bisogno istintuale, che è un bisogno biologico. (idem)

La conoscenza della propria storia aiuta a comprendere meglio le motivazioni dell'abbandono e sostiene il processo di elaborazione della perdita. Permette all'adole-

scente di significare (elaborare) meglio la relazione immaginaria/reale con la propria madre naturale, abbassare la soglia della rabbia, del rancore, della sofferenza, attenuare cioè i sentimenti ostili verso le proprie origini, permettendosi di investire affettivamente altri oggetti d'amore (dentro e fuori la famiglia adottiva).

Ciò vale oggi ancora di più perché i bambini abbinati non sono piccoli come solo dieci anni fa e nella maggior parte dei casi sono portatori di esperienze traumatiche precedenti l'abbandono.

Concordo pienamente con Vadilonga quando dice che:

- "L'adozione comporta quindi la capacità da parte dei genitori adottivi di assumere non soltanto una posizione riparativa ma soprattutto gestire una dimensione elaborativa".

Gli adottivi sono genitori sostitutivi, sostituiscono chi non è più o non fa più il genitore, ma lo è stato e quindi ogni perdita/cambiamento deve essere fatto oggetto di riflessione. L'adozione deve perseguire il fine di riordinare non solo il mondo esterno del bambino ma anche e soprattutto quello interno, attraverso un percorso di elaborazione e cura della ferita originaria che richiede tempo e competenze.

Se l'abbandono è un trauma e l'adozione è la riparazione della perdita, lo può diventare veramente se il bambino accetta il distacco definitivo dai genitori di nascita, se ha assimilato e accettato l'idea che non cambieranno mai più, se accetta la sua storia e riesce ad attribuirle un senso condiviso che necessariamente si va ad intrecciare con la storia e il senso della coppia adottiva che lo ha accolto.

Lo scenario dell'adozione si fa oggi molto complicato perché le storie di vita di questi bambini sono sempre più cariche di sofferenze e traumi, e i bambini sono di età sempre maggiore.

E anche sul versante della coppia, se questa non ha elaborato la propria impossibilità procreativa come potrà dedicarsi pienamente alla sofferenza dell'altro da curare? Ma se affrontano la sfida adottiva devono poter riconoscere, affrontare e trattare i sentimenti di ambivalenza verso i genitori biologici, il distanziamento difensivo nei loro confronti. Mentre conoscere la loro storia, potersi identificare con la sofferenza dei genitori di nascita, diventare capaci di capirne ragioni, bisogni, motivazioni sentendole persone simili, può metterli nella condizione di aiutare il figlio adottivo a raggiungere un più elevato livello di integrazione e recuperare la continuità del proprio sé.

Occorre quindi promuovere un modello di adozione che affianchi alla riparazione la dimensione non meno importante della elaborazione. Compito dei genitori adottivi è quello non solo di fornire al bambino le buone cure genitoriali che non ha avuto, ma permettergli, attraverso un lungo e continuo percorso di elaborazione, di sentirsi più integrato e recuperare la continuità del proprio sé.

Ma il processo della riparazione non annulla le cicatrici della frattura originaria. Crederlo sembra rappresentare una riparazione percorsa da negazione e maniacalità. Come dice Meotti in un articolo sul paradosso della riparazione (Richard e Piggle, n.2/98), forse nel concetto kleiniano di riparazione "manca l'elemento "lavoro", ovvero la processualità del fenomeno con i suoi inevitabili limiti, i suoi arresti, la sua temporalità, la sua ambivalenza".

Con ciò per dire che nella rielaborazione della storia precedente l'adozione occorre dare una diversa sistemazione degli eventi passati per "evitare la condanna a ricordare senza variazioni i pesanti carichi del rancore e delle rivendicazioni".

(vista da vertici di riferimento diversi ciò significa: per i genitori adottivi aver elaborato la ferita narcisistica della sterilità, per il bambino poter accettare di riconciliarsi con un oggetto "colpevole" non tanto per un vissuto di colpa o compassione verso l'oggetto, quanto invece per una sana preoccupazione per il sé, percepito come degno di cura e di sollecitudine, le cui potenzialità creatrici potrebbero altrimenti rimanere bloccate).

Una recente ricerca promossa a livello nazionale dalla Commissione Adozioni Internazionali, condotta e pubblicata dall'Istituto degli Innocenti sulle adozioni difficili, ha avuto lo scopo di riflettere sulle possibili cause dei fallimenti adottivi (con allontanamento del minore dal nucleo familiare)

Dai dati si rileva che

- 86,5% dei minori allontanati sono preadolescenti o adolescenti (17,8 % si colloca tra i 9 e 11 anni, 38,6% tra i 12 e 14 anni, 30,1% tra i 15 e 17 anni)
- l'allontanamento si colloca nella fase adolescenziale sia che il figlio sia stato adottato in età prescolare (dei 24 casi di minori adottati da 0 a 2 anni, 17 sono allontanati dalla famiglia dopo 10 anni di adozione) sia che il figlio sia stato adottato in età preadolescenziale o francamente adolescenziale (al momento dell'adozione il 25,2% aveva tra i 9 e 11 anni, il 13,5% aveva tra i 12 e 14 anni, il 3,2% tra i 15 e 17 anni).
- il dato che l'adozione sia avvenuta precocemente non risulta necessariamente fattore di protezione dal rischio di crisi in adolescenza. (sintomi psicosomatici, difficoltà scolastiche o sintomatologie depressive, spesso interpretate come buon adattamento al nuovo ambiente di vita, erano segnali anticipatori di difficoltà relazionale).



li nel contesto familiare)

- in generale si rileva che le adozioni di bambini oltre i 9 anni si aggirano intorno al 10% del totale delle adozioni internazionali.

Pertanto al momento dell'allontanamento dalla famiglia, momento considerato in questo studio indicativo di difficoltà conclamate, i minori coinvolti sono per l'86% preadolescenti e adolescenti, e mentre per i ragazzi adottati all'età di 15 anni e oltre il percorso adottivo esprime immediatamente serie difficoltà (100% dei casi allontanamento entri i due dall'inizio dell'adozione).

E' possibile individuare qualche indicatore prognostico predittivo della funzione genitoriale nella fase dello studio di coppia che agisca quale fattore di protezione verso difficoltà gravi con conseguenze quali il fallimento?

La funzione genitoriale ha bisogno di un terzo (il bambino) per espletarsi: molti genitori, infatti, ci dicono: "...come posso sapere come reagirò veramente se non ho mai avuto figli, ...quando avrò il bambino vedrò...". Tuttavia (Farri M., Pironti A., "Diagnosi clinica delle funzioni genitoriali nella disponibilità all'adozione", *Minori e Giustizia*, n.4/2000) nel percorso di consultazione con i coniugi aspiranti all'adozione, lo psicologo è il terzo, in rapporto al quale la coppia agisce e reagisce, all'interno del campo relazionale ed esperienziale creatosi, secondo le dimensioni della capacità di accogliere ed essere accolti, della funzione riparativa rispetto a sé e all'altro, della disposizione ad identificarsi con i bisogni dell'altro anche senza il rispecchiamento somatico.

Inoltre

- formalità e rigidità nella ricerca di adesione al proprio progetto di vita
- vissuto del "mito della felicità familiare" a cui manca solo un figlio per completarsi, impostato più sulle differenze che sulle somiglianze
- modo di essere genitori legato più al ruolo che non all'essere persona
- difettosa/mancata elaborazione del lutto procreativo

questi possono rivelarsi alcuni fattori di rischio per la coppia, una volta che il figlio entra nell'adolescenza e si potenziano tutti i meccanismi prima descritti.

Particolari inoltre sono le condizioni in cui si realizzano adozioni con bambini oltre i 9 anni, ovvero con minori che hanno già vissuto esperienze e assimilato modelli relazionali e di vita spesso molto differenti, e che arrivano precocemente ad uno sviluppo puberale e alla crisi adolescenziale senza quasi soluzione di continuità con l'insediamento nella famiglia adottiva. Trovando i genitori spesso impreparati a confrontarsi con richieste di autonomia e svincoli affettivi mentre essi non hanno ancora

soddisfatto i propri bisogni di accudimento e protezione (pensiamo per es. ai modelli educativi propri di alcune culture dei paesi latini e sud americani, o indiani oppure ancora alle abitudini di vita e agli stili di accudimento propri degli istituti dei paesi dell'est. Manca la possibilità di cure corporee, di quelle manipolazioni accuditive che permettono vicinanza, conoscenza di sé e dell'altro, intimità affettiva. Oggi questo è ancora più frequente e bisogna quindi possedere capacità di elaborazione).

Diventare genitori di bambini grandicelli pone di fronte a compiti di sviluppo specifici, attraverso i quali impostare assieme al figlio la vita familiare con abitudini nuove e sconosciute, rinunciando al bisogno di sentirlo dipendente ma modulando con lui desiderio di appartenenza e bisogno di autonomia. Una specie di sfasamento del vissuto psicologico e dei tempi di attaccamento/separazione dal punto di vista della coppia e del minore: si diventa genitori senza farsi una ragione della richiesta di autonomia del proprio figlio, si diventa figli senza farsi una ragione della dipendenza dai propri genitori (pensiamo per es. all'effetto distruttivo della aspettativa delusa di riconoscenza/gratitudine, che molti genitori hanno verso il figlio adottivo).

L'adolescenza dell'adottato contiene in sé un potenziale destabilizzante sulle dinamiche familiari, uno specchio che riflette, amplifica e talvolta distorce le fragilità della coppia e del sistema familiare.

Non ci sono ovviamente conclusioni da trarre, ma ci sono percorsi di sostegno da individuare a favore delle famiglie da parte degli operatori.

Percorsi che richiedono di

- fondare una base di fiducia tra coppia e servizi
- investire nel lavoro informativo/formativo per favorire nelle coppie maggiore consapevolezza sulle difficoltà a cui andranno incontro, per prepararsi con le dovute energie e il tempo necessario, anche attraverso una auto-valutazione, ad affrontare gli ostacoli insorgenti.
- costruire spazi di pensiero e percorsi di sostegno, nella fase del post-adozione, quale fattore di protezione delle turbolenze emotive da affrontare nella crescita a volte tempestosa dell'avventura adottiva familiare.

## BIBLIOGRAFIA

1. Centro nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Adozioni internazionali: l'attuazione della nuova disciplina*, Firenze, Istituto degli Innocenti. (Questioni e documenti N.s. 16)
2. Farri Monaco M., Peila Castellani P., *Il figlio del desiderio: quale genitore per l'adozione*, B. Boringhieri, Torino, 1994
3. Farri Monaco M., Niro M.T., *Adolescenti e adozione*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1999
4. Galli J., Viero F. (a cura di), *Fallimenti adottivi*, Armando, Roma, 2001
5. Grimaldi S. (a cura di), *Adozione: teoria e pratica dell'intervento psicologico*, F. Angeli, Milano, 1996
6. Lanyado M., "Fenomeni transizionali e cambiamento psichico: il ruolo del transfert e della relazione attuale nel passaggio dall'affidamento all'adozione". Richard e Piggie, 8,3,2000
7. Winnicott D., *Bambini*, Raffaello Cortina, Milano, 1997
8. Farri M., Pironti A.: "La diagnosi clinica delle funzioni genitoriali nella disponibilità all'adozione" in *Minori e giustizia*, 4/2000, Franco Angeli, Milano (Numero monografico sui criteri predittivi della buona genitorialità adottiva)
9. Farri M.: "Adozione e abuso sessuale", *Prospettive sociali e sanitarie*, n.18, ottobre 2001.
10. Farri M., Simonetto A., (a cura di): *Essere per fare. Genitori tra natura e cultura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
11. AA.VV. "Percorsi problematici dell'adozione internazionale", Istituto degli Innocenti, Firenze (2003).
12. Bowlby J., *Una base sicura*, Milano, 1988
13. Laplanche J, Pontalis JB, *Enciclopedia della psicoanalisi Universale*, Laterza, 1989
14. Scaparro F., Charmet Pietropoli G., "Belletà", Boringhieri, Torino, 1993
15. Fava Vizziello, Simonelli (a cura di), "Adozione e cambiamento", Boringhieri, Torino (2004).

# Maria Teresa Niro

Psicologa e psicoterapeuta.  
Consulente presso l'ASL 8 di Moncalieri.

Allora buon pomeriggio. Io vi parlerò di due esperienze di conduzione di gruppo con genitori di ragazzi preadolescenti e adolescenti. Queste due esperienze si sono svolte all'interno di un consorzio di un servizio sociale della provincia di Torino, che da diversi anni si occupa di adozioni di bambini italiani e stranieri, con attività di informazione e formazione alle famiglie, indagini di valutazione delle coppie aspiranti all'adozione, vigilanza e sostegno negli affidamenti preadottivi anche attraverso la conduzione di gruppi di genitori adottivi nel corso del primo anno di affidamento. Quindi siamo all'interno di un servizio sociale, e partendo proprio dalla continua richiesta da parte delle famiglie adottive di voler proseguire l'esperienza di confronto con gli altri genitori adottivi avviata nel corso di gruppi di genitori durante l'anno di affido preadottivo, si è pensato di costituire un gruppo di confronto e discussione tra genitori adottivi di ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 18 anni: epoca considerata a rischio per tutti i motivi che appunto conoscete e che la collega ci ha ricordato. Entrambi i gruppi sono stati pensati, strutturati e condotti da me come psicologo - psicoterapeuta e da un assistente sociale del Consorzio che ha esperienza pluriennale nel campo delle adozioni e degli affidamenti familiari proprio perché si occupa della selezione delle coppie. I gruppi sono stati costruiti partendo dall'archivio storico del servizio sociale. Quindi siamo andati a vedere quali sono le coppie che sono state selezionate da parte di quell'area territoriale, le famiglie sono state contattate telefonicamente e per lettera, invitate ad un incontro individuale di presentazione dell'iniziativa. Questo incontro aveva l'obiettivo di stabilire un contratto individuale di partecipazione al gruppo, sottolineando quelle che sono le regole di funzionamento di ogni gruppo, quindi la continuità di partecipazione - quando si costituisce un gruppo non si può pensare che si partecipi ad un incontro si e a quattro no perché la coesione di gruppo non si creerà mai - la segretezza rispetto a quanto sarebbe stato detto all'interno del gruppo e ovviamente il non giudizio rispetto a quanto i partecipanti potevano esprimere. E poi abbiamo fissato un incontro individuale al termine dell'esperienza che poteva essere un incontro conclusivo e anche di verifica e di riflessione. In quell'incontro abbiamo anche conosciuto il nucleo familiare.

Entrambi i gruppi, gruppo A e gruppo B, si sono incontrati ogni 15 giorni, con

sedute di un'ora e mezza; il gruppo A si è incontrato per un anno per un totale di 20 sedute dopo di che ha fatto un percorso diventando un gruppo di auto-aiuto, un gruppo ancora in vita, il gruppo B si è incontrato per la durata di un anno e mezzo con circa 32 sedute e poi, alcuni membri di questo secondo gruppo, si sono integrati con il gruppo di auto-aiuto. Il gruppo A era costituito da genitori di ragazzi adolescenti dai 13 ai 18 anni, il gruppo B da genitori di ragazzi preadolescenti 10 a 12 anni, anche perché i genitori di ragazzi adolescenti li avevamo esauriti con l'esperienza del primo gruppo per cui poi volendo rifare l'esperienza ci siamo ritrovati con una fascia d'età un pochino più piccola, tutta da "studiare". Io oggi vi parlerò di queste due esperienze toccando tre aspetti principalmente. Prima di tutto vi dirò perché ho pensato di portarvi questa esperienza: ossia quali sono i motivi per cui la collega che l'ha condotta con me, la collega che è qui accanto ed io la riteniamo un'esperienza preziosa. Poi vi proporrò di rileggere le fasi del gruppo attraverso un'ottica gruppo analitica, fasi che ricalcano le fasi dell'incontro adottivo tra genitori e figli e poi, vi segnalerò una breve comparazione tra gruppo A e gruppo B quindi tra gruppo con genitori di figli adolescenti e gruppo con genitori di figli preadolescenti.

Allora perché vi porto questa esperienza? A me, a noi è sembrata preziosa per diversi fattori: prima di tutto nella loro opportunità assai rara, di realizzare un follow up sullo stato di salute delle famiglie adottive. La collega ha incontrato per più di un anno delle famiglie che aveva selezionato e ha potuto osservare come stava funzionando quella relazione che lei aveva visto nascere ed entrambe abbiamo avuto la possibilità di poter riflettere su diversi aspetti della complessa tematica adottiva: i vissuti dei genitori adottivi rispetto alla loro esperienza adottiva anche a distanza di tempo, cioè come si è modificata la percezione di questa esperienza, le dinamiche relazionali all'interno delle famiglie adottive, anche alla luce della ricerca di cui il nostro libro è testimonianza, e quindi vedere se un po' le cose che avevamo visto, rilevato, descritto, trovavano conferma nelle verbalizzazioni dei genitori. Poi abbiamo riflettuto su come meglio attuare la funzione di sostegno e vigilanza richiesta dalla legge ai servizi del territorio e agli Enti autorizzati, e poi ancora l'importanza di alcuni aspetti da verificare durante lo studio di coppia effettuato negli incontri di selezione delle coppie aspiranti all'adozione. Allora rispetto all'emergere dei vissuti dei genitori adottivi, questa esperienza ci ha permesso proprio di conoscere da vicino questi vissuti, perché incontrarsi ogni 15 giorni crea piano piano quell'intimità per potersi scoprire, per potersi un po' aprire, confidare, sostenere, condividere. Ci ha offerto la possibilità di completare la conoscenza sulle dinamiche relazionali delle famiglie appunto iniziata con la nostra ricerca. E infatti le ipotesi allora avanzate inerenti l'evoluzione del legame genitori-figli nell'adolescenza vengono confermate dalle verbalizzazioni dei genitori in gruppo. In particolare emerge che l'adolescenza

dei propri figli porta con sé tematiche e vissuti relativi alla sessualità e la procreazione che possono fare riaffiorare nei genitori adottivi eventuali problemi in tali aree. E' proprio quello che poc'anzi diceva la collega. Per esempio ad alcune coppie è accaduto di provare sentimenti invidiosi, certamente per lo più inconsci, rispetto alla sessualità dirompente del proprio figlio adolescente e alla sua recente capacità di procreare mettendo poi in atto comportamenti eccessivamente proibitivi o limitanti. Vi assicuro che le reazioni di questi genitori, rispetto alle prime esperienze amoroze, dove la sessualità non era neanche quasi immaginata, sono state veramente eccessive, con fatica, timore, paura, fantasie relative alla sessualità, alla procreazione, rispetto al fatto che potessero nascere dei bambini da queste relazioni. Inoltre viene confermata l'ipotesi che i genitori adottivi manifestino un eccesso di iper-protezione nei confronti dei figli limitando spesso la loro libertà e autonomia per paura della perdita del legame con essi. Questo nel nostro libro viene detto da tutti i ragazzi; tutti i ragazzi lamentano i limiti imposti per le uscite, e anche se un po' tutti gli adolescenti lo fanno, i ragazzi del libro nelle interviste dicevano di sentirsi proprio in difficoltà rispetto alle prime esperienze di autonomia; e infatti ci è proprio sembrato che il legame genitori e figli in adolescenza, per quanto riguarda le famiglie adottive sia vissuto un po' come debole, come più fragile. Forse in virtù della mancanza di quel collante, che abbiamo chiamato biologico, i genitori vivono l'investimento dei figli nei confronti del sociale, del mondo dei pari e di altre persone, come minaccioso rispetto ad un legame con loro che temono possa sciogliersi. Tutto ciò spesso è inconscio ma non sempre, qualcuno lo ha proprio verbalizzato, e i genitori sono diventati consapevoli di queste paure, proprio all'interno di questa esperienza di gruppo, riconoscendo le loro reazioni al distacco e alla separazione dei figli anche grazie appunto dal manifestarsi di tali vissuti nell'hic et nunc del lavoro di gruppo. Vi faccio un esempio: nel corso di una seduta dopo molti incontri di gruppo, un genitore ci chiede: "Ma perché non facciamo venire anche i nostri figli al gruppo?" Questa richiesta ci è apparsa un po' strana, ci abbiamo lavorato su ed è emerso il timore che i figli potessero sentirsi esclusi da questa esperienza, così come loro a volte si sono sentiti esclusi dalle esperienze dei figli. È emersa chiaramente la difficoltà di questi genitori a strutturare dei confini tra loro e i figli, ad attuare delle separazioni, a vivere dei momenti di autonomia di coppia. Una coppia ha smesso di partecipare al gruppo temendo che il figlio potesse vivere questa esperienza come escludente, che in particolare si potesse parlare di lui e dei suoi problemi.

La funzione di sostegno e di vigilanza. Questa esperienza secondo noi permette di considerare il gruppo come lo strumento indicato per attuare una funzione di sostegno e di vigilanza nella fase post adozione delle famiglie perché facilita il confronto e la condivisione, il reciproco aiuto. Secondo noi il post adozione va vissuto all'in-

terno di un percorso di gruppo certamente meno invadente rispetto a degli incontri di post adozione che sembrano quasi un dover andare a verificare come la famiglia sta funzionando. In questi casi l'operatore è vissuto come giudicante, mentre all'interno del gruppo la dimensione del confronto, della condivisione, del sostegno reciproco, fa sentire meno controllati e soprattutto rinforza le risorse di ognuno e l'autostima.

Inoltre, rispetto agli incontri a cadenza mensile spesso proposti nei Servizi di Territorio, la cadenza quindicinale permette molto di più lo svelamento di quelli che possono essere paure, timori, dubbi, errori. Questo perché si crea intimità, il gruppo diventa via via un appuntamento atteso, con l'aspettativa che si possa riflettere su vicende e pensieri nati in famiglia, certi che insieme si possa giungere e ad una elaborazione e a una maggiore comprensione: "Aspettavamo proprio il gruppo questa settimana per raccontarvi questo..." hanno detto più volte le coppie. Esse si sentono così accompagnate, supportate nel loro ruolo genitoriale, sapendo di poter contare costantemente su uno spazio di accoglienza, riflessione e confronto. La continuità degli incontri protratta per un anno, un anno e mezzo, consente al gruppo di costituire una coesione, che permette ai membri di sentire fiducia, comprensione, condivisione al punto da poter anche scoprire le zone d'ombra o di pericolo.

Questa esperienza può essere anche uno spunto di riflessione per gli Enti Autorizzati che, con la nuova legge, si affiancano all'Ente pubblico nel compito di sostenere le nuove famiglie adottive. L'ente autorizzato è già un punto di riferimento per la famiglia e se, in qualche modo offrisse anche incontri di gruppo nel post adozione, secondo noi, potrebbe espletare questa funzione di sostegno permettendo altresì la condivisione emotiva e la formazione di una rete di supporto; incontri di post adozione individuali invece portano dei limiti maggiori.

Un'altra riflessione riguarda questa esperienza di conduzione affidata ad un'assistente sociale e ad una psicologa. Tale collaborazione sembra particolarmente indicata perché offre la possibilità di ampliamento, diversificazione e integrazione di aspetti psicologici e sociali presenti nella tematica adottiva. Tant'è vero che è affidata a queste due professionalità la fase di selezione delle coppie.

Rispetto alla prognosi di coppia e allo studio di coppia, parte fondamentale di tutto il lavoro della selezione, secondo noi questo lavoro con i gruppi ha permesso di fare alcune riflessioni. Ci sono delle variabili centrali da indagare per una prognosi a lungo termine. Mi riferisco in particolare al

- tipo di comunicazione all'interno della coppia, ossia la capacità che la coppia ha e dimostra di avere di parlare dei sentimenti o delle emozioni che rivela la disponibilità che i futuri genitori avranno di affrontare le complesse questioni emotive con i figli stimolando in loro la possibilità di attuare una comunicazione profonda e intima. Allora se questa coppia è in grado di parlare dei sentimenti, delle emozioni già

fra di loro, possiamo immaginare che lo sapranno anche fare con un bambino e sapranno accogliere e creare il clima emotivo giusto affinché si possa parlare di sentimenti e di emozioni all'interno poi della famiglia. Proprio per attuare quella funzione che diceva la collega, elaborativa e non solo più riparativa, all'interno dell'adozione.

- Inoltre la coppia deve avere una buona capacità di simbolizzazione perché il diventare genitore attraverso l'adozione implica che ci sia un passaggio simbolico perché il bambino non nasce dalla coppia ma arriva attraverso un abbinamento "artificiale", non biologico;

- Il vissuto relativo alla sterilità come diversità, cioè a che livello di elaborazione di questo trauma, come vi diceva prima la collega, è arrivata questa coppia perché se è stata in grado di elaborare questo trauma, di superarlo e di riadattarsi come coppia, verosimilmente sarà in grado di accogliere, di comprendere il trauma del proprio figlio legato all'abbandono e alla diversità. La coppia che vive il trauma della sterilità certamente si sente diversa dalle altre coppie così come il bambino che è stato abbandonato e che va in adozione vive dei sentimenti di diversità che prima o poi porterà in famiglia, a maggior ragione se stiamo parlando di bambini e ragazzi che sono diversi anche somaticamente;

- la relazione di coppia nei termini di fusionalità o distacco: nel nostro gruppo le famiglie che presentano adozioni più difficili sono coppie caratterizzate o da un'eccessiva fusionalità al punto che il figlio si è sempre sentito un terzo e un intruso all'interno della coppia (dato che torna anche nelle interviste con i ragazzini adottati presenti nel nostro libro), oppure nel caso opposto quando la coppia è troppo distante e il figlio può scegliere di allearsi con uno nella svalutazione dell'altro

- Le aspettative sull'adozione: quando si riscontra un'aspettativa salvifica, con un'idealizzazione dell'adozione, si può correre il rischio che la coppia strutturi un desiderio di gratitudine che svaluta il figlio, e crea enormi problemi se questo poi presenterà difficoltà nel percorso di crescita, perché queste difficoltà verranno percepite come attacchi al proprio impegno e mancanza di riconoscenza "...Dopo tutto quello che ho fatto per te!". Questo secondo noi è il risvolto di quel meccanismo psichico che è l'identificazione proiettiva, insieme ad una negazione di quello che è il proprio bisogno. Quando per es. la coppia arriva alla selezione parlando della scelta adottiva come "tolgo un bambino dall'istituto", "faccio del bene" sta negando il proprio bisogno di genitorialità, negando un assioma fondamentale dell'adozione ossia l'incontro di due mancanze.



- Sentimenti che la coppia dichiara di avere nei confronti dei genitori naturali. La posizione non giudicante, infatti, favorisce la comunicazione all'interno della famiglia su possibili desideri dei figli di conoscere la propria storia. Se l'atteggiamento è giudicante il figlio prova o sentimenti di rifiuto e svalutazione "Non posso neanche pensare di dirtele queste cose perché tanto tu giudichi me, giudichi la mia storia, i miei genitori naturali" o sentimenti di idealizzazione nei confronti dei genitori naturali. Parlavamo del romanzo familiare prima, con un intenso desiderio di conoscere la propria storia che si può tradurre anche in acting. E quindi strutturando un clima relazionale che non consente quella comunicazione di cui si parlava prima può accadere che i figli assumano un'identità negativa come quella dei genitori che li hanno lasciati e arrivino a una scissione tra buono e cattivo, tra genitori buoni e genitori cattivi. E non sempre i genitori adottivi si collocano poi tra i genitori buoni. E a proposito di questo mi viene in mente una mamma che ho incontrato nel corso di un percorso post adottivo, che mi raccontava di essere certamente in grado di parlare al proprio figlio del momento in cui si sono incontrati, del momento in cui si sono visti, di tutto questo percorso di storia insieme, mentre non riusciva a parlare con lui della fase precedente caratterizzata dalla vita in comunità di questo bambino. Ne abbiamo parlato, è emerso che questa donna aveva nei confronti delle donne che abbandonano i figli sentimenti molto negativi, e quindi il nucleo di tutto questo discorso ruotava proprio intorno a questo "Come faccio a parlargli di una mamma che lo ha lasciato quando io penso cose brutte rispetto alle donne che fanno queste scelte?!" Dopo vari incontri è arrivata ad un incontro successivo raccontando di aver sognato la mamma di suo figlio e in questo sogno si parlavano, si riconciliavano un po' e lei gli raccontava come stava il bambino adesso e la mamma naturale le raccontava le motivazioni per cui aveva abbandonato il bambino. E quello è stato un momento di passaggio perché poi da lì, in qualche modo, questa signora, questa mamma è riuscita a trattare con il proprio figlio anche questo aspetto.

Passerei ora invece ora alle fasi del gruppo e all'analisi del processo gruppale. Mi è sembrato interessante osservare che le fasi del gruppo di genitori ricalcavano le fasi attraversate dalla famiglia adottiva dopo l'inserimento del bambino. Ossia:

1. la conoscenza e il confronto delle diversità / normalizzazione e idillio,
2. il contattato emotivo e le provocazioni,
3. il rispecchiamento e l'accettazione,
4. il cambiamento.

La prima fase appunto, chiamata conoscenza e confronto delle diversità riguarda la

prima fase del gruppo, quindi le prime sedute impegnate a promuovere l'avvicinamento lento e graduale che passa attraverso lo scambio di informazioni: quanti figli abbiamo, quando li abbiamo adottati, come è stanno ecc. ecc. della storia della propria adozione.

In questa prima fase tutte le coppie sottolineano l'assenza di problematicità e quindi "i figli stanno bene, la loro relazione è buona, non si sono mai verificati problemi." Si verifica una tendenza ad un'eccessiva normalizzazione del fatto adottivo da parte dei genitori con il rischio di non considerare l'evento adottivo come un evento critico e comunque differenziato dalla genitorialità biologica e quindi neanche di considerarlo come una peculiarità nella storia dei loro figli e nella storia della loro famiglia, e quindi anche con la difficoltà nel riscontrare poi eventuali elementi di disagio. Le uniche difficoltà che potevano essere nominate, segnalate, anche se superficialmente erano quelle scolastiche. Quindi tutte le coppie già subito in prima battuta affrontano il problema dello scarso investimento scolastico dei figli e del rendimento spesso poco sufficiente. Però anche in questo caso la tendenza era quella di un'eccessiva riconduzione della difficoltà all'adozione quindi: "Ma sì! Si sa che tutti i figli adottivi vanno male a scuola!" senza poter in realtà riflettere sul significato individuale di questa difficoltà. Con molta fatica si conduce il gruppo verso l'individuazione di una posizione terza che abbia come obiettivo quello di domandarsi che significato possano avere queste difficoltà, nello specifico, anche individualmente. Lo stesso processo di normalizzazione e assenza di problematicità si riscontra nelle prime fasi dell'inserimento del bambino adottivo in famiglia, in quello che viene definito il periodo idilliaco, in cui prevalgono l'appagamento del sogno idealizzato sia per i genitori che per il bambino e l'adeguamento di quest'ultimo alla famiglia con l'appiattimento delle proprie caratteristiche e peculiarità. Anche nel gruppo il primo momento è idilliaco perché oltre alla normalizzazione si verifica una gratitudine nei confronti degli operatori che "Finalmente ci hanno ... In questi anni ci siamo sentiti abbandonati. .... Non ci sono mai stati problemi per carità! Però avevamo proprio voglia di rincontrarvi, di parlare con altre coppie...". Lentamente nel gruppo vengono abbozzate come se fossero germogli da cui può nascere un confronto, se ci sarà il terreno sufficientemente fertile per consentirlo, le tematiche fondanti l'adozione: la differenza tra adozione nazionale ed internazionale, perché in entrambi i gruppi c'erano famiglie sia che avevano adottato figli italiani che figli provenienti da adozione internazionale, il vissuto del bambino rispetto all'abbandono, il vissuto dei genitori rispetto ai genitori biologici, alla terra d'origine, la diversità tra figli adottivi e figli biologici. Il termine diversità che si ripeterà incontro dopo incontro, diventa proprio un termine fondante questi incontri e certamente, un tema fondante l'adozione. Perché la diversità e l'alterità sono gli aspetti su cui si fonda la relazione geni-

toriale in genere, ed in particolare quella adottiva che ha il compito di accogliere un figlio nato da altri, di amarlo, e aiutarlo a crescere. Lo stesso vale per il bambino che partendo dalle proprie caratteristiche deve integrarsi e sentirsi parte della famiglia che non l'ha generato biologicamente. Anche nel gruppo diversità e alterità sono elementi fondanti perché in un gruppo dobbiamo saperci integrare e dobbiamo accogliere le difficoltà e le diversità dell'altro e comunque costruire un processo di lavoro.

Nella seconda fase abbiamo invece il gruppo che sperimenta la condivisione e il contatto emotivo che consentono ai partecipanti di aprirsi con maggiore facilità. E arrivano le provocazioni.

La provocazione dolorosa arriva da una coppia che sente che è presente lo spazio per poter parlare della relazione assolutamente compromessa con il proprio figlio descrivendo la situazione di disagio psichico e sociale in cui egli si trova. L'esternazione di questo problema familiare crea anche preoccupazione all'interno del gruppo perché il fantasma che ogni coppia che adotta ha in mente, cioè il fallimento della relazione adottiva, viene presentificato in gruppo. Questa famiglia racconta che Luca verrà presto allontanato dalla famiglia ed inserito in comunità e aggiungono rabbiosamente "Non avremmo mai voluto adottare!" lasciando trapelare intensi sentimenti invidiosi nei confronti delle famiglie felici: "A voi si che è andata bene! ... A voi vi è arrivato un bambino buono, sano...". Il gruppo accoglie questo racconto oscillando tra una posizione giudicante e una altamente comprensiva. Il clima emotivo, potete immaginare, è quello di preoccupazione, di turbamento per avere incontrato nella realtà il fantasma che spesso viene immaginato. Tale comunicazione assume le forme anche della provocazione per il modo in cui è stato comunicato e quindi ci è sembrato un po' che questa coppia volesse testare la tenuta del gruppo: "Vediamo come il gruppo se la cava ... Vediamo come se la cavano queste due conduttrici". Ed è proprio ciò che succede quando il bambino arriva in famiglia, perché, superato il periodo idilliaco, la letteratura lo dice, l'esperienza credo che ce l'abbia insegnato, iniziano i primi problemi: i bambini iniziano a provocare, iniziano a mettere in atto e manifestare comportamenti provocatorio-oppositivi per testare la tenuta della coppia: "Vediamo cosa fate! Mi tenete?, Mi mollate anche voi?" e anche questa coppia era lì che probabilmente si chiedeva se queste buone famiglie adottive avrebbero retto il loro racconto, o se li avrebbero esclusi. Perché loro rappresentavano la famiglia infelice, la famiglia che non ha funzionato.

Questa è una fase molto delicata per il gruppo ed è anche molto delicata nelle famiglie quando si verifica perché si rischia di spaventarsi e di non saper reagire al tur-

bamento. E' necessario l'incoraggiamento e l'esplicitazione di tali dinamiche, anche grippali, per permettere al gruppo di uscire da un'impasse pericolosa per recuperare la fiducia e la capacità di contenimento.

Nella seduta successiva a questa seduta di rivelazione, la coppia che aveva rivelato questo segreto non si presenta e quindi il gruppo non può far altro che parlare dell'accaduto. Emergono sentimenti di distacco e diversificazione all'interno dei quali si cercano razionalmente motivazioni e giustificazioni per tale fallimento: "Ma no, ma sarà il bambino che comunque era già ammalato, Luca era un ragazzo difficile, sarebbe andato male anche con un'altra famiglia...". Altre volte la colpa è spostata sui genitori "Loro hanno mancato di fermezza... In certi casi ci vogliono delle regole..., non hanno stabilito rapporti gerarchici autorevoli, è un problema di coppia...". E in questa situazione noi conduttrici abbiamo faticato molto per portare il gruppo di nuovo ad assumere una posizione terza, a riflettere sulla peculiarità di ogni famiglia, di ogni incontro, anche sulla casualità di alcuni eventi, rimandando che non sempre ci può essere un'unica rassicurante spiegazione agli eventi. In questo modo siamo riuscite a creare un clima empatico nei confronti della famiglia in difficoltà attraverso anche degli interventi un po' più comprensivi: "Forse non c'è stato feeling tra i signori X e il proprio figlio...il feeling va' costruito...E' come una storia, uno spettacolo con vari attori...A me sembra che nelle famiglie a volte ognuno racconti una storia diversa, ognuno reciti per proprio conto". Ed è a partire da questo che poi si è potuto accogliere la coppia negli incontri successivi e cercare di avviare un dialogo con lei, di sostenerla soprattutto in questo momento che è stato un momento sicuramente delicato.

Arrivando quindi alla fase che ho denominato del rispecchiamento che è una fase in cui ci possiamo trovare in una dimensione costruttiva di scambio, di condivisione coesione, all'interno della quale si verificano le prime manifestazioni di rispecchiamento. Proprio come accade nella famiglia adottiva che superato il momento di idillio e poi di attacco e provocazione da parte del figlio, può riconoscere similitudini avviando un proficuo processo di rispecchiamento e reciproche identificazioni. Questo rispecchiamento avviene in gruppo a più livelli: il primo è un livello grup-pale: "Mi posso rispecchiare nella tua storia, anche se magari è diversa, anche se ci sono appunto delle distinzioni, e posso comprendere meglio dei miei vissuti, un pezzo di mia storia"; poi c'è quello individuale e familiare che permette alle coppie di rispecchiarsi nei vissuti e nei sentimenti dei propri figli riconoscendo i propri: la rabbia che circola a volte è rabbia dei figli, ma può anche essere rabbia dei genitori. È importante poter riconoscere, per esempio, nei vissuti di delusione e rabbia di questi ragazzi anche quelli che erano stati i propri rispetto alla sterilità e quindi "per-

ché sono stato abbandonato? Perché proprio a me?" è una domanda che anche i genitori si sono fatti: "Ma perché proprio a me? Perché proprio io non posso generare un figlio?" E questo crea proprio la possibilità di mettersi in ascolto, di accogliere queste domande, queste manifestazioni senza avere la pretesa di trovare delle risposte assolute.

E quindi in questa fase il gruppo comprende che l'adozione è un incontro tra due mancanze, che il bisogno del bambino e della coppia non sono in opposizione. Quindi il bisogno della coppia può incontrarsi senza essere negato con quello del proprio figlio per attuare uno scambio intimo e profondo, scambio che avviene anche in gruppo quando finalmente i genitori raccontano anche i percorsi dolorosi relativi alle proprie esperienze di sterilità oppure alle domande che i figli cominciano a rivolgere circa le origini, arrivando anche a chiedere la possibilità di incontrare uno specialista per il proprio figlio.

Per l'adozione nazionale, poi, si affronta anche un tema scottante che è proprio quello del romanzo familiare. Alcuni genitori che ci hanno raccontato che i figli riconoscevano in divi della tv possibili genitori naturali, sviluppando pensieri tipici del romanzo familiare ossia: "io da qualche parte dei genitori naturali altri li ho, se me li immagino divi della tv, belli, ricchi, forse riesco a fare i conti in maniera più semplice con il mio passato". E questi genitori sono passati da una forte preoccupazione per cosa rispondere al poter affrontare questo discorso con i figli senza castrarli, senza giudicarli, senza sentirsi attaccati nel loro ruolo di genitori solo perché i figli esprimevano queste fantasie e questi desideri.

La quarta fase riguarda l'accettazione, il cambiamento, la maggiore comunicazione all'interno del gruppo anche di queste difficoltà che si traduce in una maggiore comunicazione all'interno della famiglia con un clima comunicativo più fertile.

L'ultimo aspetto che vi segnalo è quello della comparazione tra i due gruppi.

Nel primo ci sono figli adolescenti e nel secondo figli pre-adolescenti e già nei colloqui di selezione, li chiamiamo così, dei partecipanti ai gruppi ci siamo accorti subito di due differenze: la prima è che tutti i figli delle famiglie del gruppo B hanno già fatto domande sulla loro adozione e sulle loro origini già a 10-11 anni mentre nell'altro gruppo le domande emergevano verso i 15-16 anni. Inoltre, tutti i figli del gruppo B, frequentanti le scuole medie, hanno risultati migliori a scuola degli altri, già alle scuole superiori. Questo ci fa pensare che le difficoltà scolastiche emergono proprio nel periodo adolescenziale, durante il quale sono coinvolti in diversi cambiamenti emotivi e del pensiero. Queste due rilevanze vengono subito da noi messe in correlazione con un altro importante fattore: tutte le coppie del gruppo B sono state selezionate da un'altra generazione di operatori, da una generazione di opera-

tori che, in seguito anche alla nuova legge ha avuto nuovi strumenti formativi e offre alle coppie nuove modalità di formazione tra cui per esempio la partecipazione a questo famoso gruppo di genitori durante l'anno di affidò pre-adoattivo. I genitori del gruppo B erano tutti molto più in grado di quelli del gruppo A di comunicare, confrontarsi all'interno del gruppo e quindi questo ci ha fatto pensare che avessero anche costruito all'interno della famiglia un clima relazionale più recettivo alle domande e al confronto.

Questo ci fa pensare che tutto quanto è stato fatto in questi anni per le equipe che si occupano di selezione, sicuramente è stato molto prezioso.

Inoltre il gruppo B consente una conferma di tutte le osservazioni emerse dopo il gruppo A e quindi diventa un'importante verifica secondo noi delle teorie analizzate finora e cioè:

- il tema della diversità come tema fondante della relazione adottiva. La sfida è quella di cogliere questo tema, questa diversità come valore aggiunto e non come elemento negativo. La diversità appunto è un tema che accomuna ragazzi e genitori, i primi perché riguarda la loro storia o la loro appartenenza etnica, i genitori per la loro vicenda legata alla sterilità.

- Il tema dell'autonomia, presente sia con ragazzi più grandi che con quelli più piccoli, in cui le famiglie faticavano a tollerare fisiologici distacchi e traducevano ciò in un atteggiamento iperprotettivo, che sollecita spesso la già presente insicurezza dei figli. Ci siamo trovate di fronte a descrizione di figli definiti "così fragili e così potenti" e questa difficoltà a lasciare andare i figli sembra più vincolante nella relazione adottiva come se appunto la mancanza del collante biologico rendesse più debole il legame genitori figli. Questi figli vengono descritti così potenti in famiglia perché l'atteggiamento iperprotettivo andava a creare una sorta di indulgenza in casa e quindi i figli erano poi dominatori all'interno della casa ma fragili fuori perché erano ragazzini che facevano fatica ad andare ad una festa di compleanno, a sostenere un'interrogazione da soli se prima non avevano studiato per 5 ore con il genitore il giorno prima, ad addormentarsi - c'erano ragazzini di 11 anni che dormivano ancora nel lettone con i genitori.

- il tema, secondo noi molto importante, che riguardava il timore dei genitori di essere troppo severi e cattivi come se avessero il timore di identificarsi come il genitore naturale e cattivo. Quindi questo timore dell'identificazione con l'aggressore ("non posso sgridarlo troppo perché ne ha già passate tante e poi rischia di associarmi a quel genitore là che è un genitore che certamente così adeguato non è stato" va a

colludere proprio con quell'insicurezza dei figli perché l'atteggiamento iper-protettivo diventa poi, come dicevo prima, indulgenza.

- il tema dell'accettazione dei genitori biologici. Oggi più che mai i genitori naturali non possono essere rimossi perché le nuove adozioni sono quelle di bambini grandicelli allontanati da famiglie inadeguate, in cui i ragazzini hanno precisi ricordi delle famiglie precedenti, alcuni ne ricordano il nome il cognome, dove abitavano prima e quindi qui non si può far finta di niente, non si può pensare che quel passato li sia un passato da rimuovere e da dimenticare. E quindi è importante che queste famiglie siano abituate fin dal momento della selezione a confrontarsi con un genitore biologico che c'è ed esiste. E allora quando emergono domande del tipo "Ma quando cresco andiamo a cercare mamma Renata per aiutarla a vivere meglio?", con un atteggiamento riparativo, queste sono domande a cui non possiamo pensare di non dare delle risposte.

In conclusione non vorrei avervi dato un quadro negativo dell'adozione perché ne ho sottolineato i limiti, le difficoltà e i rischi. Secondo noi alcuni aspetti fondanti l'adozione sono fisiologici, come i temi sopra affrontati. Ed è proprio per evitare che queste caratteristiche si consolidino e diventino allora non più fisiologici punti di partenza ma problematiche e modalità relazionali che appare necessario offrire delle forme di sostegno a queste famiglie, un sostegno che può attuarsi con cicli di incontri di gruppo in momenti critici, che possono essere l'ingresso a scuola, l'adolescenza, incontri in cui il contatto tra l'operatore e la coppia deve essere costante proprio per far sì che la riflessione, il confronto, l'incontro con il nuovo e il diverso da sé, la crescita continua, possano entrare a far parte della famiglia, della comunicazione e della vita all'interno della famiglia affinché la relazione tra genitori e figli possa essere sempre serena e positiva.

## **DIBATTITO**

### **Giorgio Macario:**

Mi sembrano molto significative le relazioni che sono state portate e possiamo ora raccogliere qualche intervento .

### **Barbara Barbieri - Nova:**

Mi chiamo Barbieri e sono una psicologa che lavora per un ente autorizzato. Volevo chiedere se nella vostra esperienza avete mai fatto gruppi con genitori che avevano figli di età diverse, cioè infanzia e adolescenza. Ho fatto dei gruppi su richiesta dei genitori che avevano figli adolescenti e ho fatto 4 incontri spiegando le caratteristiche dell'adolescenza, ho affrontato i temi della diversità, dell'autostima e della comunicazione interpersonale. Abbiamo accolto anche genitori che avevano figli più piccoli proprio perché era il primo anno che facevamo attività di post-adozione e questa per me è stata una cosa molto positiva perché c'è stato uno scambio molto bello e molto ricco anche per le coppie che avevano i figli ancora nell'infanzia: insomma hanno visto le esperienze delle coppie di genitori adottivi in fase adolescenziale e per loro è stato molto utile. Anche voi avete esperienze in questo senso?

### **Caterina Mallamaci - Istituto la Casa:**

Io sono un'operatrice di un ente autorizzato. Volevo soltanto chiedere se il gruppo è stato in qualche modo di aiuto anche per il miglioramento della relazione di quella famiglia problematica che ha fatto la provocazione o se poi comunque la situazione era già compromessa e in che maniera il gruppo è stato di aiuto a questa famiglia anche nell'accettazione di questo fallimento?

### **Giorgio Macario:**

Quindi che fine ha fatto la famiglia?



### **Paolo Bortolotti - Dimensione Bambino:**

Faccio parte di un ente autorizzato. Volevo sapere se questa esperienza è servita poi per organizzare in altra maniera i corsi di post-adozione e se in questi corsi sono intervenuti anche gli enti autorizzati?

### **Giorgio Macario:**

Cominciamo da queste poi vediamo se emerge qualcos'altro?

### **Marina Farri Monaco:**

Comincio a rispondere alla prima poi lascio la parola alla collega. Dunque anche nel nostro servizio seguiamo le coppie dopo l'adozione. Ed è un gruppo non omogeneo, se vogliamo dire, rispetto all'età dei bambini adottati. Ci siamo resi conto che comunque è un gruppo... noi usiamo un po' questa esperienza di seguire il gruppo per tutto l'anno di affidamento preadottivo però lasciandolo anche aperto all'ingresso di nuove persone. In seguito una parte del gruppo, terminato il percorso, si sgancia e viene seguito dall'altra nostra équipe che l'avvia attraverso un ciclo di 3 - 4 incontri a diventare un gruppo di auto-mutuo aiuto per poi continuare il proprio percorso con contatti periodici con noi operatori. Naturalmente individualmente tutte le coppie sono libere di richiedere una consultazione. Però per rispondere alla sua esperienza devo dire che certamente mettere e far vivere in gruppo coppie con figli di diverse età è stato un mutuo aiuto perché ha facilitato molto il lavoro di noi operatori nel momento in cui alcuni emergevano vincoli critici, come poteva essere il cominciare a rispondere a delle domande molto imbarazzanti dei figli. E quindi il nostro intervento come operatori era quello di facilitare una comunicazione tra chi queste esperienze le aveva già vissute, o perché magari era la seconda adozione o perché aveva un figlio col quale aveva già superato questa difficoltà e in qualche modo si metteva al servizio dell'altro la propria esperienza traendo anche suggerimento da che cosa l'altro contrapponeva, obiettava o viveva e quindi devo dire che l'esperienza è stata estremamente arricchente. Un altro esempio è quando i bambini entrano nella fase della scuola. Voi lo vedrete con gli interventi di domani ma su questo aspetto tutti noi operatori poi ci confrontiamo, perché arriva il momento in cui a scuola si comincia a parlare della propria storia: "portate le fotografie di quando eravate piccoli, ... come eravate da piccoli..." e molti genitori adottivi si trovano a fare i conti con questa esperienza. Allora abbiamo fatto degli interventi su richiesta

dei genitori adottivi del gruppo, in particolare era una coppia che aveva due bambini brasiliani, fratellini di un anno e mezzo di differenza che erano entrati nella scuola, erano tutti e due nella scuola materna e poi uno è passato alla scuola elementare e l'altro è rimasto nella scuola materna ma comunque con quella classe, con quella sezione si doveva affrontare il problema dell'adozione, di diventare famiglia. E allora abbiamo lavorato discutendolo prima nel gruppo anche attraverso altre esperienze che i genitori con bambini più grandi avevano fatto. Credo quindi che l'esperienza di mettere insieme genitori con figli di età diverse è molto utile e frutto di scambio.

### **Maria Teresa Niro:**

Nell'esigenza di tagliare ho eliminato il finale rispetto alla famiglia problematica. Allora la situazione era già molto compromessa perché quando loro hanno fatto questa rivelazione c'era già stato il contatto con la comunità, il trasferimento in comunità era prossimo. Il gruppo non aveva finalità terapeutica quindi non potevamo certo risolvere i problemi della famiglia, però secondo noi è stato utile perché innanzitutto la coppia ha trovato poi accoglienza rispetto ai sentimenti che provava, e soprattutto quando poi sono emerse difficoltà, certamente minori ma anche in altre famiglie, la coppia non si è proprio sentita la "diversa" della situazione. In più è partita da un atteggiamento squalificante, svalutante nei confronti del figlio, nei confronti dell'adozione stessa dicendo quella frase che ha agghiacciato un po' tutti: "Quanto avremmo voluto non adottare mai!" arrivando invece poi ad una posizione certamente più moderata, anche di accogliere il ragazzo in casa durante i fine settimana, poter poi arrivare a fare le vacanze insieme. Attualmente il ragazzino è ancora in comunità ma non siamo di fronte ad una restituzione: cioè i genitori non hanno rinunciato all'adozione, il ragazzo è figlio loro però c'è comunque questo vivere in comunità dettato anche certamente da problematiche psicopatologiche gravi del ragazzo. Però secondo noi l'esperienza è comunque servita lo stesso a questa famiglia. Io vi ho accennato agli incontri individuali al termine del gruppo. Non ve ne ho parlato ma sono stati incontri in cui noi attraverso una griglia abbiamo cercato di capire anche il grado di soddisfazione della famiglia rispetto all'esperienza del gruppo e soprattutto come secondo loro era cambiata la relazione con i figli e tutte le coppie ci hanno detto che la relazione con i figli era migliorata, era cambiata in positivo soprattutto rispetto alla possibilità di parlare in modo più fluido della vicenda adottiva e di accogliere i sentimenti, le domande senza necessariamente offrire una risposta. E vi dico che questo a noi è parso veramente già tanto.

Rispetto invece all'esperienza con gli enti, quell'esperienza li era all'interno di un servizio sociale che ha utilizzato i fondi della legge 285 e, mi riaggancio a quello che diceva prima il dottor Macario, per fare questa esperienza che ovviamente esce un po' dai canoni perché andare a ricontattare le famiglie devi avere delle risorse per farlo perché se no' come tutti sappiamo non è così semplice. E quindi è un'esperienza atipica. Io, lavoro anche come consulente presso un ente autorizzato della provincia di Torino e quindi entusiasta di questa esperienza ho provato a portare questa proposta anche all'interno del mio ente non certo solo per le famiglie con figli adolescenti ma proprio come protocollo per il post-adozione. E adesso stiamo attuando questa modalità nel post-adozione quindi rispetto a famiglie con figli in età scolare e rispetto ad un'altra fase, secondo me delicatissima dell'adozione, che è quella che intercorre soprattutto per quanto riguarda le adozioni internazionali dal conferimento dell'incarico all'ente all'abbinamento. A volte passano due anni e in questi due anni le coppie sono abbandonate, proprio perché spesso mancano le risorse per incontrare queste persone periodicamente. Allora la mia proposta all'ente è stata quella di incontrare le coppie mensilmente.

Ho già fatto alcuni incontri e vi dico che anche qui mi sembra che il gruppo sia una risorsa perché finalmente queste coppie possono confrontarsi, sentirsi vicine e non sole nelle difficoltà: "Perché solo io aspetto tre anni?" e soprattutto possono stemperare quella rabbia che se no' inizia a circolare e va' a finire contro l'ente. E quindi quella famosa fiducia di cui parlava prima la collega tra i servizi, in questo caso tra l'ente e la coppia viene meno e l'ente poi è quello che da l'abbinamento, che segue dopo ecc. ecc., per cui stiamo cominciando con questa esperienza, io spero che continuerà, spero che anche altri enti possano farla perché mi sembra veramente preziosa e importante.

**Giorgio Macario:**

Altre osservazioni?

**Tiziana Giusberti - Equipe Casalecchio:**

Sono Tiziana Giusberti, sono una psicologa di un distretto socio-sanitario di questa provincia ed ho sperimentato insieme ad una collega assistente sociale ormai da quattro anni il lavoro di conduzione di gruppi che inizialmente abbiamo condotto in solitudine e negli ultimi due anni con la collaborazione degli enti autorizzati attra-

verso un protocollo approvato a livello regionale ed una convenzione a livello provinciale. Credo che questa esperienza di lavoro con i gruppi sia un'esperienza estremamente importante anche nella prima fase della scelta adottiva per costruire nelle coppie che iniziano questo percorso alcune idee di maggior complessità rispetto al progetto adottivo che hanno in mente e di condivisione con altri, dandogli la possibilità di costruire un filo con i servizi utilizzabile proprio al fine di affiancarli nella fase elaborativa.

Stiamo elaborando anche noi dei progetti di conduzione di gruppi nel post adozione vista l'estrema complessità e l'impossibilità di dimettere dopo il famoso primo anno, situazioni di particolare problematicità vista l'età dei bambini ma anche la difficoltà ad inserirsi nella scuola, nel mondo sociale ecc. ecc. Quindi credo che questa esperienza del lavoro di gruppi sia stata per noi un grosso arricchimento anche attraverso il lavoro integrato con gli enti, che significa programmare, gestire e verificare insieme a loro. Penso che questo possa essere un modello da riutilizzare anche rispetto alla costruzione di un progetto di post adozione nella logica appunto di accompagnare le famiglie verso l'elaborazione di possibili mondi e possibili opportunità nuove per i bambini e per loro stessi.

### **Marina Farri Monaco:**

Proprio perché siamo in questa dimensione di apprendimento reciproco, la fase dell'inserimento dell'ente se ho capito bene è anche nella fase prima dello studio di coppia, è di preparazione informazione. Ci può dire come l'avete strutturata? Attraverso cioè un percorso di quale durata? ... sono interessata perché il nostro modello è diverso.

### **Tiziana Giusberti:**

Noi abbiamo elaborato un progetto che prevede 4 incontri di 3 ore con un gruppo di coppie che mediamente va dalle 6-7 coppie all'interno del quale nel primo e nell'ultimo incontro partecipa anche l'ente. Il secondo e il terzo invece è condotto da noi. L'assistente sociale ed io siamo comunque sempre presenti all'interno del lavoro. Crediamo in questa idea di filo e siamo anche le stesse che successivamente in due equipe diverse facciamo lo studio di coppia. Quindi noi pensiamo che costruire un filo che cresce insieme alle coppie sia un aspetto ed un valore, anche se questo è nato invece da un dato di fatto. Eravamo pochi, siamo pochi all'interno dell'equipe centralizzata per l'adozione e quindi abbiamo cercato di riflettere su come poteva-

mo organizzare anche questo pezzo di lavoro.

**Marina Farri Monaco:**

Tutti questi quattro incontri si snodano in un arco temporale?

**Tiziana Giusberti:**

Ogni 15 giorni.

**Maria Teresa Niro:**

Sono incontri informativi?

**Tiziana Giusberti:**

Sono incontri informativi e formativi soprattutto, nel senso che l'incontro informativo è soprattutto nella prima giornata direi. E' chiaro che l'obiettivo è proprio quello. Cioè un gruppo è un gruppo. Non è che noi facciamo lezioni, anche se ovviamente nel momento in cui c'è la presentazione delle caratteristiche più significative delle leggi intorno all'adozione piuttosto che dei ruoli e dei compiti che abbiamo, tutte le varie istituzioni che si snodano intorno alle coppie adottive è chiaro che questo primo incontro è un momento più diretto da noi. Ecco mentre tutti gli altri hanno certamente come obiettivo aumentare il pensiero attorno a questo tema.

**Marina Farri Monaco:**

Questo è molto interessante. Volevo sottolineare questo aspetto della dimensione temporale perché nel nostro modello per esempio noi facciamo circa quindici ore ma in un giorno e mezzo, quindi estremamente concentrato. Inteso sia come presentazione informativa del modulo sociale, psicologico e degli enti. Dopo ogni modulo c'è il lavoro di gruppo. Invece questo modello che lei ci sta descrivendo mi sembra molto bello perché dà tempo. E quella dimensione temporale, noi ci rendiamo conto che in qualche modo noi costringiamo in un giorno e mezzo ad un

bombardamento. Poi è chiaro che il livello cognitivo con quello emotivo s'influenzeranno e s'integreranno però indubbiamente noi li perdiamo fino a quando non presentano la domanda ed eventualmente li ritroveremo. Quindi in quelle fasi noi li lasciamo soli. Questa diluizione è molto interessante.

### **Tiziana Giusberti:**

Per noi l'elemento tempo è piuttosto pregnante. E' un aspetto con cui le coppie arrivano, vorrebbero fare una corsa contro il tempo nel momento in cui hanno preso una decisione il tempo si annulla. Ecco cerchiamo di dare senso con dei vuoti e dei pieni, cioè dei vuoti in cui diamo a loro anche del materiale bibliografico, diamo una filmografia, col senso di continuare a lavorare per conto loro, ma ci siamo anche noi in momenti più significativi, di gruppo eccetera. Allora i vuoti e i pieni a nostro parere, diventano un tempo utile per loro, per approfondire e per arrivare a questo progetto in modo un pochino più consapevole.

### **Giorgio Macario:**

Mi sembra che uno degli elementi che emergono fortemente è l'utilizzo abbastanza diffuso del gruppo. Viene sempre più descritto e utilizzato perché può agevolare sia per la vicinanza sia per la non solitudine e quindi forse anche per la possibilità di rendere meno problematiche le dimensioni persecutorie, valutative, di controllo che poi sono chiaramente molto presenti, che credo comunque che rimangano sempre un problema come dire da affrontare, perché specialmente quando si passa al discorso del post adozione così definito, anche se poi è l'adozione in realtà come si concretizza è chiaro che c'è un problema diciamo consistente e corposo di possibilità di contatto con le situazioni per cui le indicazioni mi sembra che venivano abbastanza consistenti sul fatto di costruire un filo, di tenere una situazione di contatto e collegamento che possa anche andare nel dopo, nel post è sicuramente una delle indicazioni principali. Ci sono probabilmente diversi esponenti di enti autorizzati che sono presenti qui, non tutti gli enti operano nello stesso modo ma io so che molti enti appunto hanno un'organizzazione una struttura tale interna che prevede anche una serie di momenti di accompagnamento comprese le situazioni di gruppo che vengono portate avanti più o meno orientate sul discorso del self help, dell'auto aiuto, del mutuo aiuto oppure della dimensione di conduzione. Quindi credo ci siano tanti spazi da questo punto di vista.

## **Ilaria Folli - Provincia di Bologna :**

Volevo fare una precisazione in risposta alla dottoressa Monaco sull'organizzazione dei corsi.

Sul nostro territorio abbiamo un modello - lo preciso nell'ottica dello scambio di informazioni - condiviso con tutti gli operatori delle équipes (questa condivisione deriva anche da una serie di elementi indicati nelle Linee di indirizzo regionali): un numero minimo di ore, una serie di temi da affrontare e la modalità d'integrazione del lavoro condiviso tra enti e servizi nella programmazione, nella conduzione e nella verifica di questi gruppi. Ci sono poi alcuni aspetti, della realizzazione che sono differenti da équipe ad équipe. Comunque direi che in tutto il territorio provinciale i corsi vengono divisi in quattro incontri quindi non viene utilizzato il modello della giornata continuativa, però anche la cadenza temporale viene poi valutata dalla singola équipe adozione insieme agli enti ai quali è stata abbinata, vengono fatte delle valutazioni sulla ricaduta appunto sul territorio, sul servizio, su quali sono le forze dell'ente al quale una data équipe è stata abbinata e quindi vi è poi una riprogrammazione interna dell'équipe.

## **Marina Farri Monaco:**

Una cosa che stiamo provando ultimamente è di inserire nel momento frontale, in cui come ho detto il modulo sociale, psicologico e dell'ente stimola e informa sulle varie fasi del percorso, la testimonianza di una coppia adottiva. Abbiamo inserito una coppia che ha già fatto un percorso di gruppo con noi che in questo caso ci è sembrata proprio una coppia paradigmatica perché ha un'adozione nazionale come prima adozione fatta ormai dieci anni fa e un'adozione internazionale come seconda. Ha fatto con noi il percorso di gruppo, è una coppia che è particolarmente sensibile e che si è anche formata perché lavora nel gruppo parrocchiale ma ha questa dimensione di gruppo, di riuscire a parlare in gruppo e quindi l'abbiamo portata anche nella giornata per raccontare la propria esperienza. Devo dire che l'impatto emotivo e di coinvolgimento è stato molto interessante. Naturalmente l'abbiamo preparata, nel senso che ci siamo incontrati e abbiamo riflettuto insieme su che cosa poteva vertere l'intervento e devo dire che è piaciuta alle coppie che hanno ascoltato perché veramente, sono state moltissime le domande, sono poi la testimonianza dell'esperienza che riesce ad essere più convincente, concreta, affidabile. E questo è qualcosa che alla fine è ritornato anche a vantaggio di noi operatori, perché questa coppia ha testimoniato che c'era un lavoro alle spalle che nessuno l'ha lasciata sola, che gli operatori c'erano, li avevano seguiti e al punto che infatti ormai erano dieci

anni e più che eravamo insieme. E questo ve lo offro come suggerimento perché è stata un'esperienza molto carina.

**Giorgio Macario:**

Se non ci sono altre cose urgenti manteniamo i termini che ci siamo dati e direi che domattina cerchiamo di essere il più puntuali possibile alle 9.30 iniziamo i nostri lavori. Grazie. Buona serata.



Sezione 3

## **Il rapporto con i genitori adottivi in adolescenza <sup>1</sup>**

**Graziella Fava Vizziello**

<sup>1</sup> Il testo qui presentato è a cura di Graziella Fava Vizziello e Silvia Depoli

# Graziella Fava Vizziello

Neuropsichiatria infantile.  
Docente di Psicopatologia dello Sviluppo,  
Università di Padova.

L'interesse per l'adozione è iniziato da un lungo operato nel reparto di neuropsichiatria infantile dove arrivavano delle situazioni in età di latenza e in adolescenza di una gravità senza limiti.

Allora vi era il chiaro pregiudizio secondo cui era meglio non adottare bambini poiché prima o poi li avremmo visti varcare la soglia di quel reparto. In seguito, cominciando a lavorare con i consultori che avevano il compito di fare le istruttorie per le idoneità (funzione che reputo molto importante), si è preso atto che probabilmente la situazione non era così nefasta come si pensava.

Abbiamo avuto a disposizione un primo lungo periodo di lavoro con i consultori in cui abbiamo cercato di capire, seguendo le famiglie dal momento in cui esplicitavano la richiesta fino al termine del periodo pre adottivo, che cosa rendeva una famiglia più accettante e più facilmente rispondente ai bisogni del bambino. In primo luogo ci siamo resi conto che la questione non riguardava quali famiglie fossero "adatte" all'adozione, ma piuttosto l'abbinamento di una famiglia con uno specifico bambino, e che nessuno aveva dei criteri per poter scegliere, per poter capire quale era la famiglia e quale era il bambino "adatto" ad essa.

Alcuni precisi elementi si sono chiarificati in breve tempo: innanzi tutto si è compreso che non era l'aspetto del singolo genitore, del papà o della mamma, ad avere grande importanza, quanto l'aspetto complessivo della situazione, della relazione tra i due genitori, in cui poteva essere più o meno presente lo spazio per aprirsi ad un bambino. Più i genitori sembravano singolarmente motivati alla possibilità di avere un figlio, tanto più sembravano essere un tutt'uno nel parlare di questo bambino che sarebbe arrivato, tant'è che dalla somministrazione della Mate-r, un'intervista semi-strutturata che indaga le rappresentazioni genitoriali in gravidanza, emergeva che entrambi i genitori desideravano proprio lo stesso bambino, pensavano all'adozione come ad una stessa cosa. Ma erano poi queste stesse famiglie che "andavano peggio", poiché i livelli di idealizzazione erano talmente elevati che non si riusciva a recuperare uno spazio per il bambino che molto spesso non aveva quelle caratteri-

stiche tanto idealizzate.

In secondo luogo, nella nostra esperienza non abbiamo invece trovato quello che tutti ribadiscono come un elemento al quale prestare particolare attenzione, ovvero che la sterilità sia una cosa fondamentale nel delineare l'aspetto futuro dell'adozione. In linea di massima, a nostro avviso, quando le coppie arrivano all'adozione hanno elaborato questo lutto o comunque difficilmente ciò si ripercuote su quel bambino, si ripercuote su altri aspetti della personalità ma non su quel bambino in particolare, come uno dei tanti possibili lutti che abbiamo da ripercorrere nella nostra vita.

La terza cosa che abbiamo rilevato come assolutamente fondamentale è che degli aspetti, anche patologici, dei genitori spesso risultavano essere funzionali con determinati bambini. E' risultato di particolare interesse il fatto che vi siano delle madri o dei padri con degli aspetti profondamente distanzianti, persone che non sanno entrare in diretto contatto con il bambino ma che funzionano molto bene con questi bambini, soprattutto di provenienza africana che spesso mal tollerano le effusioni affettive dei genitori perché non sono abituati a quel tipo di rapporto e lo avvertono come intrusivo, mentre non vanno altrettanto bene con i bambini provenienti dall'India o dal Sud America che hanno tutt'altro tipo di abitudini. D'altro canto, abbiamo visto genitori che sono eccessivamente coinvolti a livello affettivo e nelle diverse situazioni funzionano bene con i bambini italiani che di frequente hanno alle spalle una storia di carenze croniche importanti, spesso le più gravi rispetto agli altri bambini, per cui il fatto che il genitore sia in grado di manifestare eccessi di emotività e affettività smuove nel bambino qualcosa che aveva dovuto essere completamente accantonato per poter sopravvivere a delle situazioni fortemente carenziali. Sulla base di questi primi aspetti abbiamo cominciato a pensare di seguire longitudinalmente le famiglie, almeno 15 anni dopo l'adozione.

Spesso abbiamo la sensazione che se da un lato noi ipercuriamo tutti dall'altro non sappiamo esattamente chi curare, se penso a tutte le nostre classificazioni psicopatologiche, non ce n'è una che corrisponda a uno specifico trattamento.

C'è infatti un problema molto importante, quasi tutti i bambini adottati sarebbero inviati molto rapidamente ai servizi nelle situazioni in cui si presentano, se non fossero accolti nelle famiglie adottive. Per i bambini adottivi quindi c'è un percorso di invio ai servizi completamente differente rispetto a quello degli altri bambini, c'è una tolleranza diversa nei loro confronti rispetto ad altri bambini, a scuola, agli scout, nei gruppi sportivi ecc., volevamo vedere quali erano dopo 15 anni le conseguenze di tale atteggiamento.

Inoltre, vi è il fatto che se dovessimo considerare solo le esperienze fatte da questi

bambini precedentemente dovremmo subito metterli in trattamento. E' misterioso come questi bambini con il loro difficile passato, dopo tutto quello che noi affermiamo sui genitori cattivi come distruttori totali dei figli, vengono messi in una famiglia che, talvolta è esemplare ma spesso non funziona, e più frequentemente è una famiglia che, pur avendo alcuni scheletri nell'armadio, funziona meglio e questi bambini se la cavano.

Abbiamo rivisto dopo quasi 15 anni bambini adottati di zone diverse e abbiamo valutato la rappresentazione del legame di attaccamento con i loro genitori adottivi attraverso l'Adult Attachment Interview (AAI), un'intervista semi-strutturata che è, a mio avviso, di notevole interesse dal punto di vista clinico. Al soggetto che ci sta di fronte vengono poste delle domande sia riguardo il suo attaccamento e la sua relazione pregressa con entrambi i genitori, sia riguardo le prime separazioni, i traumi e i lutti che hanno subito durante l'infanzia, fase della vita in cui si stabiliscono le relazioni di fondo.

Ci si domanda quale influenza abbiano avuto questi aspetti sulla loro attuale situazione e, per i genitori, sul loro modo di trattare i figli. Più che del contenuto manifesto dell'intervista, ci si occupa della modalità di esposizione formale per valutare come il soggetto abbia elaborato, nel momento attuale, le precoci esperienze di attaccamento. Vi è una vasta letteratura, nonostante tutto ormai datata, che sostiene l'esistenza di una continuità fra lo stile di attaccamento che il bambino sviluppa nei confronti del genitore e lo stesso attaccamento che il genitore ha loro trasmesso. E' come se il comportamento, nell'organizzarsi a livello narrativo, fosse una specie di comportamento mentale e che questo corrispondesse in qualche modo a come teniamo un bambino fra le braccia. Recenti ricerche mettono in evidenza l'inconsistenza di questa ipotesi, focalizzando l'attenzione su altri aspetti dello sviluppo che intervengono nell'impedire la continuità nei legami di attaccamento.

Dunque che cosa ci aspettavamo di trovare in questo caso?

Prima di tutto era importante per noi avere delle informazioni sul passato di una persona, informazioni che normalmente non si hanno. L'intervista sull'attaccamento ci permette spesso di avere degli spaccati che assolutamente non abbiamo rispetto alle famiglie che ci stanno davanti.

L'ipotesi principale era: gli adolescenti che sono stati adottati 15 anni prima hanno avuto il tempo di ricevere questo attaccamento da parte dei genitori, quindi di inserirsi in un modello d'organizzazione narrativa simile a quello dei genitori, oppure hanno mantenuto la loro situazione precedente? E cosa succede ai genitori che si trovano durante l'adolescenza del figlio ad avere a che fare con dei ragazzi che riattivano delle problematiche antiche?

In un primo momento pensavamo che la sterilità potesse in qualche modo influire, ma soprattutto che i genitori potessero, di fronte alle nuove autonomie e le ricerche d'indipendenza dei ragazzi, vivere una situazione di aggressività immeritata e vivere degli aspetti di rifiuto che precedentemente non avevano sentito.

Un aspetto interessante di questa ricerca durata anni riguarda il fatto che il 70% delle famiglie a cui abbiamo chiesto di partecipare ha accettato, percentuale rappresentativa di situazioni andate a buon fine. Abbiamo in seguito saputo, dato che il reclutamento è avvenuto in zone dove tutti si conoscevano (qualche intervista è stata fatta a Padova, il resto tutte in zone del bresciano), che l'altro 30% consisteva, in situazioni familiari più difficili per questi ragazzi.

In primo luogo, nessuno di questi ragazzi era stato in trattamento in questi anni; avevano frequentato i servizi magari una, due o tre volte per problemi di apprendimento o per qualche ragazzata di paese in cui erano stati coinvolti. Si può dedurre che la tolleranza dei genitori nei loro confronti è stata molto elevata.

Secondariamente, 15-20 anni fa i consultori non facevano nessuna selezione delle coppie interessate all'adozione, dunque erano i primi ragazzi che arrivavano per l'adozione internazionale, soprattutto in queste zone, e i genitori che chiedevano di adottare si votavano a qualche santo. All'interno di queste famiglie abbiamo trovato genitori anche altamente patologici ed è proprio su questo punto che abbiamo potuto lavorare, confrontando le dinamiche familiari con ciò che emergeva dalle interviste e con quello che sapevamo dai servizi. Ci siamo fatti un'idea di quanto fosse complesso il discorso dell'abbinamento e quanto sia, a mio parere, impossibile ancora oggi stabilire qualche regola fissa rispetto a ciò.

Abbiamo trovato che soprattutto i padri, nel periodo adolescenziale, erano in una situazione di particolare disturbo e confusione, come se il problema maggiore in quel momento, in cui bisognava riprendere in mano delle situazioni di tipo programmatico, ricadesse più sui padri che sulle madri. L'aggressività dei ragazzi spesso era rivolta in maniera più diretta ed esplicita verso i padri, mentre nei confronti delle madri i moti aggressivi giungevano in maniera molto più sottile, camuffati da maggiori difficoltà di comprensione.

Un altro aspetto che è chiaramente emerso consiste nel fatto che questi ragazzi avevano dei rapporti diversi con il passato, con il ricordo e la memoria, a seconda della storia che avevano vissuto. I ragazzi che erano stati in istituto in genere non rimembravano il luogo, avevano un'incapacità di ricordare molto più elevata degli altri;

mediamente questi ragazzi non ricordavano nulla prima dei quattro anni. Quello che ricordavano aveva degli aspetti diversi rispetto allo spazio che era poco ricordato, anche le persone sembravano avvolte in una specie di nebbia, quello che veniva ricordato chiaramente era per esempio un'azione di queste persone, "Quando arrivavano i pacchi dono con i vestiti Luigi mi sceglieva sempre il vestito più bello". Il ricordo consiste in una ricerca in questo magma di figure di attaccamento con cui c'era una situazione molto, troppo comunitaria, nel ripescare un dettaglio che permetteva loro di dire "io sono stato più importante degli altri almeno per una persona".

Abbiamo per esempio intervistato una ragazza, adottata all'età di 13 anni, estremamente tardi, proveniente dall'Africa e che voleva diventare, credo che lo voglia ancora, l'ambasciatrice del suo paese e fare da tramite fra i due paesi e che chiaramente diceva di aver scelto di essere adottata insieme alla sua famiglia per poter studiare perché era l'unico modo per potersi istruire.

Si spazia da questo esempio in cui c'è una presa di coscienza enorme a tutte le altre situazioni in cui, per esempio i bambini africani, descrivevano i padri come altamente punitivi, anche se lo facevano per il loro bene, e descrivevano le madri come compagne di lavoro.

I bambini del Sud America invece ricordavano e descrivevano sempre il gruppo, per questi bambini la dimensione fondamentale era quella del gruppo e a noi questo è sembrato molto importante e di fatto c'è una cosa su cui vorremmo molto insistere: spesso gli adottati quando sono nel nuovo paese scelgono come figura di attaccamento non uno dei due genitori, ma piuttosto il fratello o la sorella se sono presenti, spesso adottati assieme, oppure un compagno di scuola. Questi ragazzi sono tutti estremamente riconoscenti verso i loro genitori adottivi, però poi cercano qualcun altro come figura di riferimento, e questo è ancora più evidente per i fratelli adottati. I fratelli cercano di ricostruire il loro paese d'origine nella nuova famiglia, si ha l'impressione che creino all'interno della famiglia la loro piccola colonia in buona armonia, utilizzando solamente nelle situazioni di crisi l'altra dimensione.

Questa è una prima domanda che possiamo porci: "Cosa ricordiamo noi?". Se pensiamo a tutti i soldi che abbiamo speso per fare un'analisi, a tutti i chilometri che abbiamo fatto per andare a fare un'analisi ecc., dove lo scopo era quello di far ricordare tutto a tutti; se penso a come per anni abbiamo battuto in tutti i servizi, abbiamo creato questo mito del ricordo, "ricorda", "ricorda", "bisogna tirar fuori i traumi"... In questo caso avevamo dei ragazzini che avevano visto trucidare il padre e la madre davanti a loro, che avevano passeggiato per la giungla a quattro, cinque

anni, fino a qualche mese prima che qualcuno li soccorresse, e loro preferivano ricordare con una certa chiusura.

Da quando abbiamo fatto questo studio continuano ad arrivare ragazzi adottati in trattamento ed è stato già fatto un errore molto grave, nonostante tutto; è stato con un ragazzino, lo riportiamo perché è un esempio molto indicativo sul tema del ricordo.

Questo ragazzino, nato in Bulgaria, è stato adottato all'età di sei anni, è un ragazzino intelligente, con una scolarità pessima, nel senso che lo hanno inspiegabilmente affiancato ad un'insegnante di sostegno fin dal primo momento in cui è andato a scuola e quindi ha un pessimo rapporto con questa istituzione. L'insegnante di sostegno lo ha sempre seguito fuori dalla classe, quindi la scuola non è riuscito a viverla come gli altri bambini. Giunge al servizio all'età di nove anni ed il problema principale era il seguente: "Dovrà andare alle medie? Cosa ce ne facciamo di un bambino così alle medie che non sa fare niente?". Però sa ballare, è bravissimo e sta seguendo dei corsi, sarà il nuovo Nureyev, la famiglia lo sta spingendo in questa direzione. Comunque non aveva disturbi caratteriali, né comportamentali, cioè non era un bambino che dava fastidio. Durante il primo incontro si cerca di capire cosa stava succedendo e lui racconta di dove era stato, dell'istituto dove era stato ricoverato, e ad un certo punto dice: "Sai io sono molto attento a quello che faccio qui perché avevo già imparato là, io sapevo che mi picchiavano ogni volta che sbagliavo, ma quelli che facevano delle cose in più di me li picchiavano ancora di più e li mettevano in uno stanzino e io penso che là li uccidevano perché non ritornavano più quando li mettevano in quello stanzino".

Non è da escludere che quanto detto dal ragazzino possa essere vero, così come possa essere una fantasia. Non ne aveva mai parlato a nessuno prima, ricorda in trattamento perché, stupidamente, gli è stato dato lo spazio per far emergere il ricordo. Dal giorno dopo è diventato un bambino caratteriale, ovvero diventa un bambino che "rompe le scatole a tutti". Attualmente ce ne stiamo occupando, forse potrà essere per lui una tappa del suo percorso, però abbiamo dei forti dubbi... Riguardo il tema delle modalità di intervento credo che in qualche modo gli adottati ci possano aprire gli occhi.

Dall'altra parte c'è il discorso relativo al tipo di attaccamento che hanno sviluppato. Per chi non ha familiarità con l'argomento, si ritiene che un attaccamento sicuro sia quello che ci permette di esplorare meglio il mondo esterno avendo introiettato una figura di attaccamento adeguatamente responsiva ai suoi nostri bisogni. Mentre nel-

L'attaccamento insicuro il bambino esprime delle modalità evitanti che sono una specie di meccanismo di difesa che il bambino adotta contro un genitore che non comprende i suoi bisogni. Un'estrema espressione di questi comportamenti evitanti si riscontra nei bambini autistici i quali, oltre a bloccare il funzionamento relazionale, bloccano anche il funzionamento mentale. Infine ci sono i bambini con attaccamento ambivalente, in cui è presente una certa confusione tra sé e l'altro, sono in qualche modo sempre un po' invischiati nella situazione, e per questo hanno la tendenza a cercare una distanza.

In adolescenza questi ragazzi scoprono il loro corpo, che spesso non è un corpo accettato dalla nostra società, per esempio per quelli con un colore diverso della pelle, un corpo che è posto a continuo giudizio perché nato da corpi che poi lo hanno abbandonato; è facile comprendere come il rapporto con il corpo sia in questi casi sempre molto difficile allo stesso modo del delinearsi dell'identità sessuale. Nei ragazzi arrivati ai nostri servizi abbiamo riscontrato quasi sempre difficoltà nel definire la propria identità, laddove questa si genera non solo dalla percezione di essere fatti in un certo modo ma anche dal fatto che l'odore della crema da barba del padre è molto diverso dall'odore della crema per il viso della madre.

Noi viviamo in un mondo di odori, ci dimentichiamo regolarmente che questi bambini che arrivano da terre lontane cambiano completamente il loro universo olfattivo. Pensando a questi ragazzi, a questi bambini che arrivano in questa nuova realtà, con nuove caratteristiche sensoriali, e noi, che pensiamo a tutto, non pensiamo però al fatto che devono superare il lutto dell'odore, il lutto di movimenti, delle luci e dei colori che sono diversi e tutto questo poi influisce in ogni aspetto della realtà, anche le poesie d'amore sono fatte di luci e di colori. Di conseguenza, nel momento in cui nascono nuove dimensioni della sessualità, nuovi bisogni corporei, questi aspetti riaffiorano in superficie creando degli ostacoli, anche per i genitori.

Riportiamo le parole di un genitore, padre di un bambino adottato con gravi problemi che disse: "Tutti i padri aspettano l'adolescenza dei figli, per poter vivere attraverso di loro quello che non sono riusciti a vivere" e questo vale anche per le madri. Inoltre aggiunse: "A me invece, a mano a mano che mio figlio entra nell'adolescenza, toccherà non capire cosa sta succedendo e subire il peso di questi cambiamenti". Questo problema emerge quasi sempre quando ci si trova a vivere l'adolescenza di un figlio che non è proprio, perché sono mancate le prime fasi di incontro corporeo, che risultano essere importanti per i bambini ma fondamentali per i genitori che possono ritrovare una continuità nella crescita dei figli. Nel caso di figli adottati, spesso nel periodo adolescenziale il corpo appare con un buco nero di conoscenza



e tutto diventa estremamente complicato.

Da quanto emerso da questa ricerca, la maggioranza i padri adottivi hanno degli attaccamenti misti in cui emerge sia l'aspetto evitante sia l'aspetto confusivo, indice del tentativo di trovare una giusta distanza da questi ragazzi, tanto desiderati ma al contempo tanto temuti. D'altra parte l'aspetto di confidenza tra genitori adottivi e figli adolescenti è quasi nullo, ovvero "io ho fiducia in mio padre, ho fiducia in mia madre perché posso sempre contare su di loro, ma il parlare...", il parlare non è un aspetto che questi adolescenti utilizzino poi frequentemente, preferiscono in ogni caso cercare aspetti di dialogo al di fuori della famiglia.

### **Per concludere, come possiamo aiutare questi genitori?**

La prima risposta è non essere troppo presenti, nel senso che questi genitori attraversano situazioni che, a differenza di chi affronta situazioni cliniche da 45 anni, non conoscono a fondo, dove moltissime cose vanno semplicemente accettate e tollerate. Le regole sono molto importanti nella vita dei bambini, a riguardo non vi è alcun dubbio; ma in queste situazioni, l'entrare nella relazione con la strana idea di modificare il sistema di regole che si è creato è assolutamente nefasto perché la reazione immediata è una reazione di abbandono con pericolosi agiti da parte del ragazzo.

Allo stesso tempo bisogna esserci, in quanto servizio bisogna esserci. A questo proposito si vuole sottolineare un elemento interessante emerso da questo studio, in quanto i partecipanti volontari alla ricerca provenivano da servizi in cui le assistenti sociali erano le medesime di allora, le stesse che si erano interessate all'adozione 15 anni prima, dove gli psicologi erano ancora presenti o comunque dove c'era una persona che ha potuto dirci: "Sì, l'ho visto due o tre volte in questi anni...". Le famiglie dunque sapevano che quella persona esisteva e che avrebbero potuto contattarla, in caso di necessità, e questo è un elemento fondamentale.

In secondo luogo si pone necessaria una revisione del sistema terapeutico. Queste famiglie non hanno bisogno di terapie, hanno bisogno di un accompagnamento, ovvero di poter incontrare di tanto in tanto dei professionisti che li hanno seguiti in passato al fine di risolvere o meglio affrontare alcuni momenti complicati e cruciali. Spesso all'interno di queste famiglie emerge un altro tipo di problema: molti genitori sono veramente stanchi e sopportano con difficoltà questa fase dell'adolescenza, sono esasperati di fronte al comportamento del figlio, che ne combina talmente tante che per alcuni genitori l'unica soluzione consiste nell'allontanarli qualche mese da casa facendogli assaporare un sano periodo di collegio. Questa scelta può avere

conseguenze davvero dannose, poiché il ragazzo potrebbe rivivere separazioni precedenti per lui molto dolorose che farebbero emergere vissuti angosciosi.

In questi casi bisogna cercare di lavorare, per quanto possibile, creando un "cuscinetto" tra loro e i genitori anche se, di fronte a certe ragazzate, sarebbe utile l'intervento della forza pubblica, almeno come spauracchio.

In molti di loro è riconoscibile un sentimento di orgoglio nell'essere sopravvissuti a situazioni assolutamente spaventose, "Io che sono riuscito a farmi adottare". Solamente ascoltando quello che loro raccontano a proposito di quelle terribili visite fatte dai genitori per incontrare il bambino che da loro tanto desiderato, si riesce a comprendere il vero significato di questa affermazione.

Un tempo la patologia psicotica non era rara in questi ragazzi, mentre negli ultimi due anni è stato possibile rendersi conto, grazie al confronto con altri colleghi, dell'alta incidenza di problemi di "caratterialità".

A questo proposito è d'obbligo parlare di un altro grande problema di chi affronta il lungo iter dell'adozione, il problema del tempo. In questi bambini si è creata una rottura del tempo nel momento in cui abbandonano il proprio luogo di origine per raggiungere quello in cui li attendono i genitori adottivi; il tempo è dato dagli odori, dai sapori, da una serie di caratteristiche sensoriali che questi bambini non conosceranno mai più, per cui si interrompe per loro la percezione e il senso del tempo. Vi è una percentuale molto elevata di bambini adottati che ha difficoltà a leggere l'ora e a recuperare la sequenza dei giorni. Questo è evidentemente un segnale molto importante, che suggerisce l'immediata presa in carico di questi bambini per non rischiare che sfoci, nel periodo dell'adolescenza, in un disturbo del comportamento in cui è presente l'incapacità di potere collocare nel tempo i propri desideri.

Mi pare di riconoscere in sala una persona che ha svolto con me una tesi riguardo i bambini altamente problematici inseriti nelle classi, è stato un lungo lavoro in cui abbiamo fatto scrivere a tutti i bambini una storia che riguardasse i loro compagni di classe.

In un secondo momento abbiamo messo a confronto gli aspetti formali e di organizzazione del pensiero con i comportamenti che questi bambini manifestavano gli uni con gli altri. E' stato stupefacente accorgersi di come i bambini sono in grado di fare una diagnosi di psicosi, comunicando con questo bambino attraverso una modalità particolare che solamente loro possono comprendere; riconoscono un bambino ipercinetico, e quando scrivono una storia che lo riguarda vi è continuamente un'interruzione del pensiero mentre normalmente sono in grado di scrivere fluentemente portando a termine i singoli periodi. Dunque un bambino scrive con

due modalità completamente differenti parlando di due diversi compagni di classe. Questi esempi sono utili per poter dire che i processi evolvono naturalmente. Noi continuiamo ad illuderci rispetto al fatto che se un bambino viene da noi per un'ora la settimana, le cose procedono grazie a quello che noi facciamo, senza pensare a tutte quelle ore in cui il bambino vive senza di noi. Questo permette di ritornare a parlare dell'importanza di ciò che Charmet chiama le "reti naturali", o in ogni caso l'importanza del sostegno e dell'accompagnamento. In genere il ragazzo quando lavora con noi si comporta adeguatamente, e questo ci permette di lavorare bene con lui, ma è durante le altre ore che si creano i problemi e c'è bisogno di un sostegno. Questo è l'importante compito delle famiglie adottive che, rispetto alle altre, possiedono in più la determinazione di portare a termine il compito con un bambino difficile perché in gioco c'è la perdita della propria identità. Ciò significa che famiglie non adottive soffrono meno quando ci sono dei problemi nella relazione con i figli, ma mantengono sempre la propria identità. Il compito più difficile, in generale, per dei genitori che hanno i figli adolescenti è quello di accettare che da quel momento in avanti i loro figli possono soffrire senza che loro riescano a non fare nulla per alleviare quella sofferenza. In più, per i genitori adottivi, questo è il momento dove sentono che le proprie identità vacillano, per cui sono disposti a fare e a tollerare qualsiasi cosa, perché per loro è veramente una questione di sopravvivenza personale e i ragazzi questo lo avvertono.

Quello che al giorno d'oggi manca è lo spazio per pensare, per far decantare i pensieri. Uno dei grossi problemi che si deve affrontare con le coppie di genitori che arrivano ai servizi sta nel fatto che vogliono avere subito l'idoneità per l'adozione e vivono l'attesa come una grande frustrazione e noi operatori possiamo comprenderla.

Crediamo molto nella possibilità di creare una rete di sostegno perché fondamentalmente le persona hanno un po' paura dei servizi. Qualora si realizza una situazione di conoscenza e familiarità diffusa, si creano degli spazi per poter parlare, anche fra le stesse coppie adottive, al fine di condividere le stesse esperienze e i medesimi vissuti.

Le situazioni più complicate nel campo dell'adozione sono quelle che coinvolgono famiglie molto facoltose. Ho approfondito la conoscenza di queste famiglie lavorando in una clinica privata molto costosa, in cui ad un certo momento, dopo la presa in carico, risultava chiara la difficoltà ad intervenire perché mancava la tolleranza rispetto alla diversità.

Oltre alla famiglia adottiva, un altro aspetto sul quale è molto importante focalizzare l'attenzione è il contesto più allargato all'interno del quale il bambino è inserito, il grado di tolleranza che l'ambiente circostante mostra nei suoi confronti.

Per comprendere meglio l'importanza del contesto vi riporto un episodio che mi ha

fatto molto sorridere e che coinvolge una di queste famiglie che abbiamo seguito per anni nella ricerca. Questa coppia, lei è un'insegnante di scuola elementare mentre lui è un fornitore alimentare, adotta due bambini italiani, uno di 9 anni e l'altro di 11. Io prendo contatto con la storia di questa famiglia attraverso le informazioni che i miei collaboratori raccolgono attraverso le interviste, e questa storia mi affascina per diversi motivi. Dal protocollo emerge una solidissima unione tra questi due bambini, e la descrizione da parte loro di una madre praticamente inesistente nel menage casalingo e di un padre che premurosamente portava a casa tante cose buone da mangiare, questo gli permetteva di crescere come desideravano. Solamente dopo anni mi sorge il dubbio che queste persone corrispondano ai miei vicini di casa. Studiando l'evolversi di questa storia nel corso del tempo, il dubbio che quei bambini potessero essere gli stessi che avevo visto crescere e che attualmente si trovano in una splendida situazione non mi aveva sfiorato la mente. Questo episodio è stato per me dimostrativo della profonda differenza fra ciò che il contesto percepisce e quello che vedono gli operatori rispetto ad una medesima situazione.

D'altro canto, L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha recentemente pubblicato l'ICF, la classificazione del funzionamento di un individuo, in cui la classificazione avviene in base al suo livello di partecipazione all'ambiente e, attualmente, ci si sta adoperando per una categorizzazione degli ambienti stessi.

Per questi bambini in particolare, che hanno risentito del peso ambientale più di tutti gli altri, è molto importante riuscire a valutare, al di là di quelli che sono i genitori adottivi, l'ambiente da cui provengono e che cosa questo può dare piuttosto che togliere.

Ritornando al discorso della rete sociale, può essere interessante accennare ad un altro studio da noi condotto che è consistito nel follow-up di bambini nati prematuramente con altissimo rischio e con almeno cinque, sei mesi di ospedalizzazione dopo la nascita.

Nel gruppo di bambini in condizioni fisiche di maggiore gravità, con un peso alla nascita di circa 600-700 grammi, c'era una bambina che è stata ospedalizzata sette mesi con l'importante finalità di proteggerla, soprattutto dalla famiglia. I suoi genitori facevano parte di una comunità che predica il Vangelo in tutto il mondo e avevano già altri cinque figli, attendevano le dimissioni della piccola per partire per l'Australia ma io ritardavo quel momento perché avevo la percezione che fossero poco disponibili verso i bisogni della bambina. Successivamente hanno portato la bambina in Australia e dopo due anni li ho rivisti in ospedale perché la bambina mostrava importanti tratti autistici e sarebbero partiti per l'Africa da lì a poco. Sono passati molti anni senza che noi avessimo notizie di questa bambina che è però

ritornata molti anni dopo, ormai adolescente. All'età di 16 anni questa ragazzina era una delle più belle adolescenti che io abbia mai visto. Solo allora la madre raccontò come aveva affrontato la nascita prematura di questa figlia, affermando di aver odiato profondamente questa bambina e che loro non si meritavano tanto con tutto quello che fanno in nome della loro fede in Dio. Per cui fino ai 5 anni di età questo astio e rancore nei suoi confronti è rimasto irrisolto dopodiché, a partire dal sesto anno di vita i bambini di questa comunità mangiano due sere a settimana in altre famiglie dove si creano delle importanti occasioni di dialogo. Da quel momento questa madre ha visto la figlia cambiare.

Io credo che questo esempio possa essere molto utile soprattutto nell'ambito delle adozioni in cui il riuscire a creare delle reti in cui i bambini possano vivere altre esperienze senza sentirsi rifiutati, perché molti aspetti risultano incomprensibili agli stessi genitori.

## **BIBLIOGRAFIA:**

FAVA VIZZIELLO, G.M., (2003) *Manuale di psicopatologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna.

FAVA VIZZIELLO, G.M., (1994) Follow-up e studi longitudinali, *Giornale di Neuropsichiatria dell'età evolutiva*, 14, (1), pp.45-50.

FAVA VIZZIELLO, G.M., ANTONIOLI, M., BARTOLI, S., VOLPE, B.R., ZANCATO, P. (1996) Genitorialità biologica ed adottiva: analogie e differenze dei percorsi rappresentativi, *Consultorio familiare*, 10, (3), pp. 33-35.

FAVA VIZZIELLO, G.M., BOCCANEGRÀ, T., SIMONELLI, A., CALVO, V., PENZAVALLI, A., PETENA' F., Adozione e attaccamento: studio dei modelli di attaccamento in adolescenti adottati, *Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, 66, pp.647-658.

FAVA VIZZIELLO, G.M., INVERNIZZI, R. (1997) *L'intervista Mate-R*, In: Fava Vizziello, G.M., Stocco, P., *Tra genitori e figli: La tossicodipendenza*, Masson, Milano.

FAVA VIZZIELLO, G.M., SIMONELLI, A. (2004) *Adozione e cambiamento*, Bollati Boringhieri, Torino.

FAVA VIZZIELLO, G.M., SIMONELLI, A. (2003) Sicurezza ed insicurezza dell'attaccamento nella prima infanzia in una prospettiva interculturale, *Età Evolutiva*.

GEORGE, C., KAPLAN N., MAIN, M. (1985) *Adult Attachment Interview*, inedito, University of California, Berkeley.

PIETROPOLLI CHARMET, G. (2000) *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Cortina, Milano.

Sezione 4

## **La ricerca delle origini**

**Anna Genni Miliotti**

# Anna Genni Miliotti

Esperta di adozione.  
Fondatrice del CeSa  
(Centro di Supporto all'Adozione)

Sono dieci anni che mi occupo di formazione delle coppie all'adozione. Dieci anni fa, questo avveniva in maniera assolutamente pionieristica. Mi ricordo che preparai un piccolo progetto, per l'associazione proponente che era la Pubblica Assistenza, e ottenemmo un milione e mezzo dal Comune di Prato. Forse mi dettero fiducia, anche perché ero una madre adottiva che stava costruendo con i propri strumenti professionali un percorso utile anche agli altri. Avevo vissuto la mia personale esperienza di adozione (undici anni fa) con estremo disagio, perché c'erano molte di problematiche che non venivano trattate, alcune delle quali cerco ancora di colmare, soprattutto quelle che riguardavano il tema dell'incontro con i bambini da adottare. Avviarsi all'adozione internazionale, in quell'epoca, era spesso veramente una situazione a rischio. C'era molta poca consapevolezza, la voglia di adottare era diffusa, però la strada non era come adesso protetta e c'era molto poco aiuto per chi desiderava adottare. Quindi, nei primi corsi, affiancavo al mio gli interventi di uno psicologo, un assistente sociale, un giudice, una psicomotricista. Ritenevo importante affrontare anche le problematiche legate al corpo, oltre quelle della mente.

Infatti un corpo che non è stato accarezzato, stimolato, è un corpo che non si sa muovere. Ed il concetto di spazio, il senso logico, sono legati allo "stare" del corpo nello spazio. Infatti la mancanza di logica, la difficoltà nelle sequenze temporali, sono alcuni dei disturbi noti come "attachment disorders", molto diffusi tra i bambini adottati. E poi c'era anche un pediatra. Ritengo che per un buon corso di preparazione all'adozione occorre una rosa di specialisti. Lo psicologo non basta. Mi ricordo di una mamma, che aveva un bambino che a scuola creava un sacco di problemi, disturbava molto e non si sapeva come fare. Poi l'incontro con un medico e la scoperta: semplicemente aveva bisogno di un buon paio di occhiali. Ecco talvolta ci sono delle soluzioni che ci può dare anche un pediatra. Infatti dall'ultimo testo che ho avuto il piacere di curare, "L'adozione oggi: un obiettivo raggiungibile" c'è tutta una parte della dottoressa Caterina Adami Lami sull'esperienza dell'Ospedale per bambini Meyer di Firenze, che ha costituito un ambulatorio speciale per l'adozione internazionale.



Quindi, da adesso ad oggi si è fatta veramente tanta strada, e si è raggiunta una maggiore consapevolezza in chi si avvia all'adozione. Oggi lavoro ancora nella formazione, anche in un centro che abbiamo aperto a Firenze (Ce.S.A.) dove da dieci anni lavoriamo nel sostegno alle famiglie adottive. Si trovano genitori adottivi veramente formidabili, e con alcuni di questi abbiamo creato un gruppo di auto-aiuto, a Sesto Fiorentino presso il centro servizi alla famiglia Il Melograno, e ci stiamo avviando a compiere la stessa esperienza anche nell'area pratese. Perché quello che manca ancora è una azione di sostegno a tutto il nucleo familiare, dopo l'adozione. Per quanto riguarda la preparazione delle coppie il lavoro svolto è già buono, grazie all'opera dei servizi e degli enti. Però dopo c'è un grande buco: i genitori adottivi che vengono ad adottare con maggiore consapevolezza, con maggiore consapevolezza poi evidenziano i bisogni che restano scoperti. C'è quindi una sempre maggiore richiesta di sostegno post adottivo.

E questo non solo da parte di chi adottato da paesi esteri, ma anche, e forse soprattutto, come ho scoperto di recente, dalle coppie che hanno adottato all'interno dell'Italia. Infatti essi non hanno punti di riferimento con gli enti autorizzati, hanno avuto una preparazione diversa, o non ne hanno avuta alcuna. Ma soprattutto sono al di fuori della rete dei genitori adottivi.

Ma comunque entriamo nel tema. Da quattro anni lavoro e studio all'estero, dove ho avuto modo di approfondire varie tematiche, tra cui l' "open adoption", ottenendo cinque master di specializzazioni negli States su tematiche riguardanti tutti i componenti della triade dell'adozione. Tra queste anche la ricerca delle origini e l'open adoption, che viene considerata uno strumento utile che permette agli adottati di crescere con una maggiore consapevolezza ed equilibrio. In verità una realtà molto complessa, forse difficilmente riproducibile nella nostra realtà sociale.

Cerco di condividere e comunicare con gli altri il lavoro e l'esperienza acquisita, con i miei libri, anche per bambini, e con altre iniziative nel campo della comunicazione oltre che della ricerca. Lavoro facilmente con i genitori adottivi, essendo una madre adottiva mi ascoltano con più fiducia e minori pregiudizi. Il primo impatto con loro è del tipo: "Lei lo sa, perché c'è passata!" ed è una buona risorsa su cui costruire. Quello però che neanche io sapevo, perché assolutamente non ci ero passata, era il mondo della persona adottata: assolutamente un'altra faccia. Quando si scopre quest'altro mondo, che è assolutamente diverso dal nostro, bisogna scoprirlo stando molto in ascolto, e non sempre abbiamo la sensibilità o l'attenzione giusta. E questa è la prima cosa da insegnare ai genitori adottivi, ascoltare anche le cose che sembrano diverse, perché spesso noi non abbiamo una chiave per comprendere ciò

che non ci appartiene come esperienza. Devo dire che in Italia non ci ha aiutato affatto il mondo dei media, e nemmeno la comunità degli esperti, che è sempre un po' indietro rispetto al resto dell'Europa. Mi ricordo dieci anni fa, in un incontro nel nostro centro a Firenze, parlavamo del problema della ricerca delle origini, che ha sempre suscitato grandi paure nei genitori adottivi, purtroppo quelli che fino a ieri hanno fatto la cultura dell'adozione nel nostro paese. Veniva considerata comunemente un'esperienza destabilizzante, e concordavamo quasi tutti sul fatto che: se un ragazzo adolescente chiede notizie sulle proprie origini, e chiede di voler tornare semplicemente a rivedere il suo paese, o di più vuole sapere la sua storia, trovare i suoi parenti, tale desiderio poteva definirsi patologico. Ma ancora di più: se il ragazzo era patologico, era perché la famiglia non aveva funzionato, cioè i genitori adottivi avevano fallito.

Questa visione ha seppellito nella profondità per tutti questi anni i bisogni reali di questi ragazzi, ha azzerato il loro passato e ha azzerato la possibilità di aiutare realmente loro e le loro famiglie. Perché nessuno aveva il coraggio di dire "capita anche a me", perché sarebbe equivalso ad ammettere di avere sbagliato. E chiedersi "dove ho sbagliato?", è sempre troppo faticoso, perché vuol dire mettersi in discussione. Noi spesso, adesso un po' meno, diamo il carico di tutto il successo o di tutto l'insuccesso dell'adozione, ai genitori adottivi. Questo ci impedisce poi di cogliere veramente la personalità, la storia, i bisogni che sono propri della persona adottata. Se noi facciamo sempre quest'equazione: adottato che cerca = genitori adottivi falliti, noi continuiamo a dare sempre tutto il carico della responsabilità di un successo di un'adozione ad una famiglia e non ad una società, ad una famiglia e non al grado di accoglienza della scuola, del mondo, dei pari. Così facendo, noi non sosteniamo abbastanza, realmente, nè correttamente un'adozione, mentre dobbiamo imparare a considerare la ricerca delle origini in termini di assoluta normalità, come una cosa che può avvenire, e che non segnala alcuna patologia. E' difficile farlo passare nell'ambito familiare, all'interno di una famiglia adottiva che ha ancora molto disagio nell'affrontare il tema anche solo della storia della adozione.

Ma oggi è diverso, oggi la nostra legge, sulla base della Convenzione de l'Aja, prevede la possibilità di accesso degli adottati alle informazioni riguardanti la loro origini (L 149/2001 artt.28-29). E' prevista una informazione generale, quale quella sulla "condizione" di adottato, ed una più specifica sulle informazioni inerenti i genitori "biologici".

Lavoro in questi ultimi anni con le coppie adottive, proprio su questo tema, perché lo ritengo un punto di partenza basilare: le prime domande dei bambini adottati,

sono il primo passo della loro ricerca delle origini. Un bambino inizia a 3- 4 anni con una serie di domande, quelle classiche sulla "pancia", e già mette in profonda difficoltà i suoi genitori, che non sanno proprio come rispondergli.

Inizia con "Mamma, sono stato nella tua pancia?"

E prosegue in maniera più cosciente nella preadolescenza:

"Perché non mi ha tenuto? perché mi ha abbandonato?"

E scoppia nella crisi di identità adolescenziale:

"Talvolta mi sento incompleta, ho bisogno di sapere di più: Perché è accaduto? Come era lei? Chi è mio padre di nascita? Come era? Più cresco, più è importante per me saperlo. Qualche volta è frustrante essere un adottato."

Sara, 17 anni,

Però voi capite che se c'è già difficoltà a rispondere alle prime domande, quelle sulla pancia, quelle sull'altra mamma, quali altre immense difficoltà possono sorgere quando si tratta di dover rispondere alle altre, quelle di un ragazzo adolescente che vuole sapere di più, che vuole sapere chi erano i suoi genitori. Prime fra tutti, quelle sulla identità fisica, genetica:

"Io, a chi assomiglio?"

Perché sono queste le domande della sua ricerca di identità, un processo che è proprio di ogni adolescente, ma che per ogni adottato è ben diverso e arduo.

Ed eccoci così arrivati al secondo luogo comune: tutti gli adolescenti hanno gli stessi problemi. Questo lo si dice spesso ai genitori adottivi, forse nell'intento di tranquillizzarli, di non farli preoccupare ulteriormente, ne hanno già tante di ansie! O forse si tratta di mancanza di consapevolezza. Perché in realtà non è corretto, e bisogna cominciare a dire che un ragazzo adolescente adottato ha, se li ha, i problemi che hanno gli altri ragazzi adolescenti (non è detto che tutti abbiano sempre dei grossi problemi), ma in più rispetto, agli altri, deve fare i conti con la sua identità in relazione agli altri. Deve fare i conti con la sua storia di adozione.

Questo è un processo che per la persona adottata dura tutta una vita, si tratta della "lifelong search for self", una vita in tappe e maniere diverse. Noi dobbiamo insegnare ai genitori adottivi a stare in ascolto e a non chiudere la porta, fin dall'inizio, fin da quelle prime domande fatte dai loro bambini.

Mi ricordo di Emilio, un genitore adottivo di Prato, che dovendo svolgere l'esercizio che avevo proposto: "Come racconterete a vostro figlio adottato, perché è stato adottato, la sua storia..." rispose:

"Parlerò di uno sconvolgimento, un terremoto, in cui tutti sono morti, lui è rimasto orfano, poi è finito in un istituto e io l'ho adottato".

Una storia molto salvifica, e non quale poi stata la soluzione che ha realmente adottato.

Certo è molto più facile raccontare che "c'è stato uno sconvolgimento, non c'è rimasto nessuno..." ma quando questo figlio chiede delle origini... allora il genitore deve considerare che "qualcuno" c'è stato. Veramente. E non si tratta di un qualcuno qualunque, ma di una persona precisa, di cui spesso chi fa la domanda si ricorda bene, perché ci ha vissuto insieme, colei che gli ha dato la vita. Ogni storia adottiva, lo sapete, e lo scoprirete ancora di più nel corso della vostra esperienza, è diversa dall'altra. E' diversa secondo i paesi di provenienza, dove l'abbandono ha un'identità diversa e poi è anche "personalmente" diversa. Inoltre una storia di adozione nazionale è diversa da una storia di adozione internazionale, è diverso il contesto sociale. Ma in ogni storia di adozione, c'è questo importante assunto: la ricerca delle origini. Veniamo all'adolescenza. Voglio leggervi una testimonianza giuntami proprio ieri via e-mail, perché ci sono molti punti proprio tipici del tema della ricerca d'identità e della ricerca delle origini, così come viene vissuto da una persona adottata. L'autrice è una persona adottata, Zara Phillips, che sta dando alle stampe la sua storia, in un libro che sarà intitolato "Chasing away the shadows". C'è una discreta bibliografia, all'estero di psicologi, esperti di adozione e scrittori che hanno vissuto l'adozione da protagonisti, come figli adottivi, genitori od anche, specie negli USA, come genitori "di nascita".

Per me è estremamente stimolante lavorare insieme, perché il discorso del "ci sono passato anch'io", è in quei contesti estremamente valido per lavorare anche con i gruppi di persone adottate. In Italia iniziamo a lavorare solo ora con i gruppi di genitori adottivi, e ci pare di aver scoperto chissà cosa... lavoriamo con i genitori adottivi perché loro siano più consapevoli dei bisogni dei loro figli, e li possano quindi di conseguenza aiutare meglio. Ma quanto sarebbe più semplice lavorare con i gruppi di ragazzi adottati! E questo già succede in molti paesi, basta valicare le Alpi.

Prima di leggervi le riflessioni della nostra adottata, vorrei fare alcune considerazioni, sul termine "madre di nascita", usato dall'autrice. In Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti si adotta una terminologia diversa dalla nostra. Le parole sono importanti, e talvolta la società cambia più profondamente del nostro linguaggio, che tiene fatica a starle dietro. Così che ci mancano talvolta i termini per fare le giuste e necessarie distinzioni. Per quanto riguarda i genitori naturali o biologici si adopera spesso il termine genitori di nascita, e non solo nella comunicazione (funziona molto bene con le persone adottate), ma anche nei testi di psicologia. Dai testi di B.J.Lifton a quelli di N.Terrier, il cui Primal Wound, che ho avuto il piacere di tradurre, è di pros-

sima uscita anche in Italia.

Se ci pensate bene, è vero: il termine madre biologica è una cosa un po' asettica, tiene molto a distanza la donna-madre. Ed infatti piace ai genitori adottivi, ma ad un bambino è difficile da spiegare. Ma non è comunque che bisogna chiamarle tutte e due mamme sic et simpliciter, genera confusione. Allora io trovo che mamma adottiva, che poi diventerà semplicemente "mamma" e "mamma di nascita", siano due cose più chiaramente distinte. Con "mamma di nascita" si intendono le "mamme" che lasciano il bambino in adozione o a cui i bambini sono tolti, ed il termine è chiaro e semplice anche per la comprensione di un bambino. Perché è lei che lo ha messo al mondo, ed è certo meglio di "mamma biologica": c'è la pasta biologica, biologico oggi è un termine molto diffuso, e sembra un po' strano chiamare così anche una madre.

Inoltre il termine ha anche un importante funzione di "limite": perché i genitori, poi, sono quelli che crescono. Ed i genitori adottivi sono i "genitori" per tutte le persone adottate, cosa che bisognerebbe comunicare a quei genitori adottivi che, al momento della richiesta della ricerca delle origini si sentono completamente spiazzati. Molti infatti hanno paura di perdere il figlio adottivo, quando questo "parte" alla ricerca di questi "fantasmi" dei genitori della sua nascita.

Passiamo quindi alla lettura della lettera della nostra Zara, oggi una giovane madre londinese che vive a Los Angeles, ed alle sue riflessioni. Leggendole, si scopre quanto la condizione di adottato sia la stessa sotto qualsiasi latitudine.

"In alcuni modi io ho sempre accolto volentieri, e non ho avuto problemi sul fatto che sono stata adottata. Mi ha fatto sentire diversa dai miei amici, anche romantica e misteriosa.

Ma ho anche sentito come se avessi perso qualcosa che invece loro hanno avuto nelle loro vite, ma all'inizio non riuscivo a capire che cosa fosse.

Ho sempre pensato alla mia madre di nascita, ma è stato solo quando ho iniziato una nuova scuola e mi sono affacciata alla pubertà che ho cominciato a sentire la differenza con i miei pari. Era una scuola di ragazze, femminile, e la relazione con le mie compagne era molto profonda. Cominciavo ad essere più consapevole del mio corpo. Le altre ragazze mi facevano notare che io ero magra e non avevo seno perfino a 12 anni ed esse si domandavano se mai ne avrei avuto. Le ragazze parlavano dei loro corpi, e il paragonavano a quelli delle loro madri. Ad esempio un'amica diceva: "E' così, io ho delle cosce grosse, perché non ho avuto scelta. Mi viene dalla mia famiglia, tutte le donne della mia famiglia hanno le cosce robuste."

Spesso io ridevo molto, ridevo con le mie amiche, ma ero incapace di partecipare alla loro conversazione. Nel mio silenzio mi chiedevo che cosa io avessi in comune

con la mia madre di nascita. Io guardavo i miei amici, e le loro sorelle o fratelli e sentivo proprio il vuoto che mi separava da loro.

Io non mi adattavo e per me non era uguale la situazione, non ero nata come loro e veramente non sapevo affatto come ero nata e non avevo una storia della mia nascita. Io volevo sapere se mia madre mangiava cioccolata o arance quando era incinta di me, e se io fossi nata una settimana prima oppure una settimana in ritardo, e come ero quando sono nata. E quando una compagna di scuola mi raccontava alcuni dettagli della sua nascita, io ero veramente interessata. Ma di me non sapevo niente. C'era come un profondo buco dentro di me che non si riempiva, e non avevo niente per poter tornare indietro e fare dei confronti. Io non avevo fratelli di sangue, sorelle di sangue con lo stesso colore dei miei capelli e dei miei occhi, non avevo una madre a cui poter guardare e dire: Ecco io ti somiglio. Mi sentivo come se..."

- ecco questo è il discorso del rapporto con i genitori -

"come se io dovessi mentire e fingere che non me ne importava niente, che questa cosa non aveva rilevanza perché non volevo ad ogni costo ferire i miei genitori adottivi o far sapere loro che non gli ero abbastanza grata per avermi scelto".

- ecco il pesante discorso della gratitudine -

"Non potevo nemmeno rivelare a nessuno cosa veramente io sentivo, perché dentro di me io sentivo che doveva esserci veramente qualcosa di estremamente brutto e difettoso che aveva fatto sì che qualcuno avesse dovuto darmi via".

- Questo è un altro punto fondamentale. -

"Avevo sempre la sensazione che avrei dovuto essere felice perché dopotutto avevo una casa bella, dei vestiti, andavo ad una buona scuola, avevo molti amici. Ma io ero estremamente colpevole e confusa perché non ero felice e questo mi faceva sentire confusa e colpevole. Volevo credere a quello che gli altri mi dicevano della storia dell'adozione, cioè che io ero speciale perché ero stata scelta..".

- In tutto il mondo si dicono le stesse cose: sei speciale, sei stato scelto... -

"...e che ero stata realmente voluta. Ma questo non basta, quando mia madre mi leggeva la storia dell'adozione io cercavo con tutta me stessa di cercare di essere felice... ma non ci riuscivo completamente.

Così iniziai a proteggere la mia famiglia da quelli che erano i miei reali sentimenti, quando ero soprattutto intorpidita e preoccupata della loro reazione e del loro dolore. Perché la cosa più importante di tutte era che io avevo paura di essere respinta di nuovo".

Nelle riflessioni di Zara c'è un po' tutto, ed è espresso così chiaramente che non ritengo necessario sottolinearlo oltre. Vorrei invece riassumere alcuni punti, prima di passare alla visione del video.

Noi abbiamo imparato: 1) che la ricerca dell'identità che poi è collegata alla ricerca delle origini è fondamentale nell'adolescenza. Abbiamo imparato che se confrontarsi con la propria identità è normale per tutti gli adolescenti, altrettanto deve considerato un processo normale per un adolescente adottato. Quando questo non avviene, quando questo viene tenuto dentro, quando le domande non vengono fatte è perché non c'è stato il dialogo. Il genitore adottivo, come il nostro signor Emilio, non ha saputo rispondere in maniera convincente alle prime domande, ha avuto paura. I figli questo lo sentono e cominciano a chiudersi. Ma non è che non provino curiosità, che non è assolutamente patologico, è che si trattengono. Perché? perché per l'attaccamento che si è formato con quelli che "sono" i loro "genitori", non vogliono perderli, è forte l'"attaccamento" con loro e non vogliono farli soffrire.

E così succede che si lasciano passare gli anni, e si aspetta tenendoci tutto dentro, finché, come nella testimonianza di una persona adottata:

"Oggi ho trenta anni, i miei genitori adottivi sono morti. E' giunto il momento di sapere chi sono."

Lettera firmata.

Nell'età dell'adolescenza, che è l'età in cui ci si pone delle domande sulla propria identità, in cui si parte delle cose concrete per affacciarsi alle grandi tematiche dell'esistenza, per l'adottato è importante guardarsi allo specchio e trovare una somiglianza. E' importante capire come crescerà da grande, così come da adulto sarà importante potere immaginarsi a sua volta genitore. Allora si chiederà: "quando io avrò un figlio a chi assomiglierà?". Sono tante le domande che non troveranno risposta, talvolta un adottato può non sapere nemmeno che razza avrà suo figlio. E poi: avrà una malattia ereditaria? Molti hanno una sessualità precoce e molti, al contrario, non riescono ad avere figli. Alcuni studi mettono in relazione il comportamento sessuale così come la sterilità, più che a ragioni fisiche, a processi più profondi radicati nella psiche.

A chi somiglio? Come sarò quando cresco? Lo descrive molto bene secondo me la nostra Zara: mi guardo allo specchio e voglio sapere. E' molto importante sentirsi uguale agli altri per un adolescente. L'adottato vi dicevo, si sente diverso. Ma non solo perché magari può essere di un'etnia diversa. Diverso perché ha una storia diversa.

Un'altra testimonianza, Jason, 13 anni:

E' divertente sentirsi diversi no? Non come tutti gli altri...non è però come il fatto che sei diverso perché sei un'atleta, una rock star o qualcosa d'altro. Questo è un bel modo di essere diversi. Quando sei adottato è come essere qualcuno che non è stato voluto e questo pesa."

Quindi è necessario sapere, e la ricerca delle origini è importante: "mi occorre sapere a chi somiglio, come crescerò da grande e perché tutto questo è successo". Occorre poter sapere "perché io sono qui adesso, perché non sono accanto ai miei genitori di nascita".

Io ho due figliocce che sono adottate dal Venezuela, oggi adolescenti. Di Maribel conservo ancora a casa, a distanza di sei mesi, il regalo che le ho comprato per il suo compleanno. Un profumo. Il compleanno per lei è una cosa difficile, come e lo è spesso per molte persone adottate. Perché è il giorno che noi festeggiamo come una nascita, ma è il giorno di cui loro non hanno alcun ricordo o testimonianza. Non solo, ma è il giorno in cui loro potrebbero essere stati accanto a quella persona che li ha generati ma non li ha voluti, e quindi per molti è un giorno in cui elaborare quella perdita.

Spesso noi non ci pensiamo, ma nell'adozione non ci sono assolutamente riti. Ce ne sono molti di più per la coppia che adotta. Non so se vi capita, molti genitori adottivi festeggiano l'adozione come la "seconda nascita". Orrendo chiamarla seconda nascita. Va bene ricordare il viaggio, l'arrivo, ma teniamo ben presente che di nascite tutti, in questo mondo, ne abbiamo una sola. Anche le persone adottate. Altrimenti eccoci che, senza accorgercene azzeriamo di nuovo, nascite ed identità. E li facciamo sentire un'altra volta diversi. Certo è più facile festeggiare l'arrivo, che è bello, mentre la nascita rappresenta una cosa vuota, come un buco nero. Invece, anziché azzerare, bisogna riuscire ad accompagnarli indietro, come queste persone adottate ci chiedono, per entrare di nuovo in quel buco nero, in quella loro storia sconosciuta.

Però come e quando ce lo chiedono? Perché non tutti hanno le stesse esigenze. Non tutti chiedono di ritornare fisicamente, nel paese, e di iniziare una completa ricerca. Questa, che si chiama ricerca attiva, è richiesta dalla minoranza degli adottati. Ma tutti hanno l'esigenza però di capire: Quando è successo? E perché? Lavorando con le persone adottate, insieme ai miei colleghi ho imparato con vera umiltà tante



cose: la prima di tutte è che non abbiamo le stesse paure. I genitori adottivi hanno paura, in genere, che il momento della ricerca delle origini li porti ad essere sconfessati come genitori. Stupidissimo? Forse, però rientra nella normalità del rapporto genitori-figli adottivi, quando si ha bisogno di continue conferme che sanciscano la reciproca "appartenenza".

Però bisogna anche ammettere che è stupido, perché quando nella realtà questo processo di ricerca viene fatto insieme, anch'io l'ho fatto, questo fa sì che il legame si rafforzi, fa sì che anche per i genitori adottivi questo buco venga chiuso. Perché per i genitori adottivi l'incontro con l'adottato è sempre un incontro con un estraneo. Per questo l'attaccamento da entrambe le parti spesso non è facile, perché c'è questo pezzo del prima, che è completamente oscuro: gli enti non sanno niente, nessuno ci aiuta sia nell'adozione nazionale che internazionale.

Non è solo un fatto di segretezza, è che mancano spesso le informazioni. Poterci ritornare insieme aiuta a condividere in qualche modo anche il prima, e conoscere più pienamente e comprendere anche più pienamente da parte dei genitori adottivi i propri figli, porta ad un legame rafforzato. Anche perché nel processo della ricerca delle origini, credo che nessun altro debba accompagnare questi ragazzi, se non le persone che vogliono loro bene.

E poi: come si può accompagnare? Non sempre la ricerca delle origini è, come abbiamo detto, una ricerca attiva. C'è chi si contenta di sapere un nome, l'identità di uno od entrambi i genitori. Chi invece vuole tornare per rivedere un paese o una città. Non dovrebbe essere difficile.

Ed invece talvolta un genitore adottivo non è pronto nemmeno a questo. Una mia amica ha adottato una bambina che viene da Grosseto, non così lontano come il Perù o la Romania: adesso ha 17 anni, e non ce l'ha mai riportata. Mi ha confidato: "Non posso sopportare Grosseto!"

Quindi pensate talvolta non è solo difficile tornare in Romania come nella storia che vedremo, ma anche Grosseto. Si tratta proprio di uno spazio mentale oltre che fisico, forse più mentale che fisico.

Talvolta gli adolescenti adottati possono chiedere di tornare a vedere un posto semplicemente da turisti, altre volte possono voler tornare per saperne di più. Talaltra più semplicemente hanno bisogno di sapere un nome, per capire meglio cos'è stata la loro storia di adozione. Quindi noi abbiamo visto che le persone adottate, negli studi che sono stati fatti da tanti anni, hanno diversi gradi e livelli di curiosità, diversi bisogni di sapere. Probabilmente perché ci sono anche diverse tappe: qualcuno è più pronto ad un'età, qualcuno ad un'altra, e non è detto che dipenda solo dalla loro storia.

Ed inoltre, un' ultima considerazione, le paure sono diverse. Noi adulti abbiamo paura di farli passare attraverso dei traumi facendoli ricordare. In realtà io ho imparato che per le persone adottate, è importante non essere protette dalla verità. Ovviamente si accompagneranno nella loro ricerca solo "quando" lo chiedono e quando questo diventa un'esigenza forte. Spesso l'esigenza è quella di comprendere le ragioni per i quali tutto questo è successo, le ragioni dell' "abbandono", in primis. Perché se noi continuiamo a parlare solo della bella favola dell'adozione, è chiaro che lo facciamo perché è una cosa facile da raccontare. E' una storia che nutre tutti, la società, il nostro prossimo, e si fa sentire tutti buoni e bravi: "guarda un po' come siamo bravi, adottiamo tutti i bambini!".

Ma non nutriamo affatto l'adottato che dice: "certo sono stato "scelto", ho tutto ciò che di bello posso avere, ma perché questo è successo?". Allora glielo spieghiamo con una bella favola, magari parliamo anche della sua mamma di nascita e diciamo: "La tua mamma ti voleva bene, ecc...". Ma così facendo non lo aiutiamo affatto a capire perché sia successo. Ed un adolescente vuole capire perché veramente tutto sia successo. Noi non vogliamo dirgli che sua madre è un'alcolizzata, una prostituta o una ragazza madre, non vogliamo dirgli che suo padre o sua madre erano in carcere... vogliamo proteggerlo dalla verità, o da quella che ci immaginiamo sia la verità. Ci vorrebbe un mediatore per aiutare genitori e figlia adottivi in questa ardua comunicazione. Ed invece le informazioni aiutano a comprendere: adesso so, mia madre non mi poteva tenere perché era in carcere, mia madre non mi poteva tenere perché è una ragazza madre.

Molte storie di adozione poi sono facili da raccontare. I genitori hanno paura di raccontare perfino che il loro figlio era figlio di una ragazza madre che invece è una cosa facile da raccontare, l'ho fatta nel mio libro "Mamma di pancia, mamma di cuore", facile da raccontare, facile da ascoltare anche per un bambino.

E' molto più difficile poi nella ricerca vera, quando capita che un adottato scopre di essere, di tre figli, l'unico che è stato "dato via". Queste sono veramente verità difficili, che possono aumentare la mancanza di autostima propria di molti adottati, alimentando il vecchio pensiero: "sono stato data via perché ero cattivo, o avevo un difetto".

Quando si guardano allo specchio, gli adottati infatti si vedono come divisi in due: tutto il buono da una parte e tutto il cattivo dall'altra. Il buono è il ragazzo adottato, il cattivo il ragazzo abbandonato. Nell'adolescente è un sentimento diffuso, perché a questa età è facile vedere tutto bianco o tutto nero. E' difficile apprezzare anche le tonalità grigie.

Occorre entrare dentro la storia, cominciando con far accettare l'esistenza di due set di genitori, perché è questa la corretta informazione sull'adozione: ogni adottato ha i genitori che l'hanno fatto nascere e ha i genitori di adesso. Ogni adottato ha bisogno di sapere che quelli di adesso sono i genitori "per sempre". Quindi nella comunicazione bisogna affacciarsi sul passato, ma aiutarli sempre contemporaneamente a radicarsi anche nel presente. Talvolta capita che nella fantasia dell'adolescenza, gli adottati mettono tutto il male da una parte e tutto il bene dall'altra, e quando si scontrano con i genitori adottivi mettono tutto il male spesso nei genitori adottivi e mettono tutto il bene in questi genitori "sognati" che diventano, per alimentare il loro sistema di autostima, dei miti, dei principi.

C'è un racconto bellissimo, tra le tante testimonianze raccolte nella ricerca di Brodzinsky, Schechter e Henig, in "Being Adopted" (D.M. Brodzinsky, M.D. Schechter, R.M. Henig "Being adopted. The lifelong search for self", Anchor Books, New York, 1993) di una ragazza che dice:

"Io pensavo di essere figlia di Marilyn Monroe. Poi ho capito che non era possibile però lo pensavo sempre. La mia seconda fantasia era che mia madre doveva assomigliare a Marilyn Monroe. Perché io avevo questi capelli biondi, ero bellissima e i miei genitori adottivi erano tutti bassi e scuri di carnagione."

Ecco quindi: è con l'obiettivo di questa vittoria sulle paure che possiamo accompagnare gli adolescenti, se lo chiedono e lo vogliono, nella loro ricerca delle origini.

Ripeto la ricerca attiva non è la maggioranza dei casi. Non scordiamo che ci sono adolescenti che negano il bisogno di una ricerca, perché diversa è la loro maturazione nei confronti del tema dell'identità. Talvolta semplicemente la ricerca viene rimandata all'età adulta, od anche oltre, quando i genitori adottivi non ci sono più, e magari quando si sono già cresciuti i propri figli, come dimostra la citata ricerca compiuta negli USA su un campione rappresentativo delle varie età, forse lo studio più completo sul tema dell'identità degli adottati.

Drante l'intervento viene proiettato il video "Ritorno in Romania", su concessione dell'autrice, Lynn Wetterberg, Presidente fondatrice di "Uniting families foundation", Chicago USA, girato nel corso del viaggio compiuto accompagnando le sue due figlie adolescenti alla ricerca delle proprie origini.

Per poter riportare in qualche modo la storia, inserisco qui una testimonianza raccolta dall'autrice a Chicago, aprile 2003.

Il video che vedremo è fatto da una mamma adottiva che è presidente di Family Foundation, una fondazione che opera nell'area di Chicago e che si occupa di ado-

zioni , ed è vicepresidente del Join Council National for Children che raccoglie circa centocinquanta enti non profit, adoption agencies e fondazioni che si occupano dei bambini senza famiglia.

Il filmato riprende il viaggio in Romania, paese dove la signora Lynn ha adottato due dei suoi tre figli adottivi. All'epoca del viaggio Julie ed Anna avevano rispettivamente 15 e 13 anni. Anna è stata adottata a 24 mesi, ed ha necessitato e necessita tuttora di molte cure specialistiche per superare i problemi ed i ritardi prodotti da una cattiva istituzionalizzazione. Julie è stata adottata a 12 anni, vissuti nell'abuso in un istituto lager, come purtroppo ce ne sono molti, in un paese che rinchioda nei propri istituti circa 50.000 minori (dati 2005).

Anche Lynn aveva tante paure, soprattutto riguardo alla figlia Julie, proveniente da una comunità Gipsy. Non si fidava di recarsi direttamente là, così ha organizzato un incontro in un bar con il nonno materno. La ricerca è avvenuta grazie ad una serie di situazioni e coincidenze abbastanza incredibili. Le due famiglie sono state ritrovate in maniera sorprendentemente facile, ma occorre tener conto della lunga esperienza che la signora Wetterberg ha con la realtà e le istituzioni rumene.

"Ero sorpresa e preoccupata insieme, soprattutto per Julie, dalla sua voglia di ritornare a vedere il suo istituto. Sapevo quello che aveva subito, e non riuscivo a capire questo suo desiderio di rivedere quel posto. Ne era uscita appena tre anni prima. Ma poi compresi.

Una volta entrate là, Giulia attraversò il cortile con passo sicuro, e diresse uno sguardo fiero verso tutte le persone che aveva conosciuto, e che la salutavano sorpresi. Non diede la mano a nessuno. Salutò con calore soltanto una ragazzina, e si appartò con lei per una buona mezz'ora. Quando uscimmo, le chiesi:

"Ti ho visto, sei stata brava, così coraggiosa. Ti ho visto con quello sguardo negli occhi... cosa pensavi?"

"Volevo che vedessero che ero forte, e che capissero che nessuno più mi avrebbe toccato."

"E quella ragazza, doveva essere una tua cara amica."

"Sì, stavamo sempre insieme. Volevo farle vedere che stavo bene, e raccontarle dell'America. Volevo sapesse che non è vero, come ci dicevano, che gli Americani adottavano i bambini per venderne gli organi."

Ma non ci sono immagini dell'istituto, nel filmato.

Due sono le storie, che io e poi Julie, abbiamo ripreso con la videocamera. Anna che ritrova prima una sorella, poi una mamma che non sapeva di avere. Infine una nipotina. Poi c'è Julie che ritrova i suoi nonni, le sorelle, ed un fratello che fa il militare a Bucarest."

Nel video, l'immagine più commovente è quella dell'incontro di Anna con la madre,

una contadina, che abita in una povera casa dal tetto di paglia, vicino ai campi dove lavora. E' lì che i vicini la vanno a chiamare. Lei arriva di corsa, emozionata, in lacrime. E' visibilmente a disagio, ma felice. Chiede ad Anna, se è felice, se sta bene, e poi quella domanda tenuta dentro per tanti anni:

"Mi vuoi bene?"

L'interprete le traduce il "sì" di Anna. Si abbracciano. Anche Anna è visibilmente commossa, ed un po' a disagio, felice e frastornata insieme.

La mamma indossa un gilè di lana fatto a mano da lei. Chiede ad Anna se le piace. Glielo regala. Anna lo indossa felice.

Poi si avvicina a Lynn, e le chiede qualcosa a bassa voce, si sente chiara la risposta: "Certo, poi torniamo a casa."

Anna ritrova anche una sorella, sposata con un "bravo ragazzo", che fa l'operaio. Ha un bambino:

"Sei zia, Anna, sei zia!"

Lynn commenta con una voce da fuori campo.

Anna era molto malata quando era nata. L'avevano lasciata all'ospedale, era l'unica soluzione per salvarla. Ma il suo ricordo era rimasto, ed il bisogno di sapere che stava bene ora poteva finalmente placarsi.

Julie invece apprende di aver perso la mamma al momento della nascita, glielo dice il nonno, in un incontro in un bar.

"Avevo pensato che incontrarsi in un luogo neutro, sarebbe stato meglio. Loro mi avevano detto che vivevano in un quartiere di zingari. Non mi sentivo sicura ad andare là da sola."

Giulia ha in mano un album di fotografie, portate per vincere il ghiaccio e iniziare a parlare di sé. Senz'altro anche gli altri avrebbero avuto tante domande, da farle.

"Fagli vedere le foto!"

Dice Lynn, mentre sta facendo le riprese.

Il nonno scoppia a piangere. Il padre di Giulia aveva altri tre figli, e dopo la morte della moglie, li aveva lasciati ai nonni, per i primi tempi. Ma non ce la faceva con questa bambina. Così lei se l'era tenuta quell'ospedale dove era nata, e da qui poi era passata in un orfanotrofio. Troppo tardi, quando era andato per riprendersela: ormai Giulia era proprietà dello Stato. Da grande sarebbe stata forza lavoro, da utilizzare gratis per una delle tante fabbriche o cantieri aperti nel paese.

Non erano riusciti neppure a sapere dov'era.

Anche qui le riprese mostrano immagini di una povera casa, di vecchie foto di persone che non ci sono più, e si intuisce tanto affetto che aspettava da tanto tempo delle risposte.

"Adesso ci scriviamo, con entrambe le famiglie. Nessuno ci ha chiesto soldi."

Bisogna evitare quello che succede oggi nel nostro paese, in cui gli adottati procedono "soli" in un nascosto percorso di ricerca che spesso porta nuovi dolori, per la scoperta di realtà molto diverse dal sogno. L'incontro con la vera storia, e talvolta con la madre adottiva, perché è su di lei che si appunta la ricerca, spesso non risponde alle aspettative. E allora si tratta di cocenti delusioni per l'adottato, di altre "perdite", e traumi da sopportare.

I genitori adottivi dovrebbero comportarsi in maniera più consapevole, ed essere pronti a mettere da parte i propri sentimenti individuali, per guardare invece a quello che è il bene del proprio figlio, prima bambino e poi adolescente. Non solo in quel preciso momento, in cui lui pone le sue prime domande, ma considerando il processo della sua vita intera.

E sta a noi, operatori, fornirgli questa maggiore consapevolezza, e, se possibile, sostenere entrambi nella loro ricerca.

Non vorrei parlare in particolare della storia di cui avete visto il filmato, ma potete considerarlo come una realtà, una esperienza possibile. Ho scelto di portarla qui oggi, per farvi vedere come avviene nella realtà, e per togliervi un po' di paure, così che voi le togliate poi a vostra volta ai genitori adottivi.

Ci sono immagini toccanti, come quelle in cui Julie, che scopre di essere stata messa in istituto perché la sua mamma è morta nel darla alla luce, incontra la sorella. E fa effetto vedere questa sorella così identica a lei: ecco il discorso dello specchio. Si somigliano come due gocce d'acqua. Non solo, ma hanno anche lo stesso modo di sorridere, di muoversi. Questa è una cosa che mi sorprende sempre moltissimo, quando mi capita di vederla. Si dice che è l'ambiente che ci condiziona. E' vero. Noi diciamo a questi ragazzi che assomigliano ai loro genitori adottivi, perché vivendo insieme si assume uno stesso modo di parlare, di gesticolare. E' vero. Anche mio figlio, ad esempio, parla toscano, anche se si vede che non è assolutamente toscano, ride e gesticola come me tanto che alcuni, pensando talvolta di farmi una cosa gradita, mi dicono: "come ti somiglia!"

E invece io mi arrabbio e vorrei rispondere:

"Ma l'hai visto bene? Lui è rosso di capelli e bianchissimo di carnagione, ed io assolutamente no. Non è vero che ci somigliamo!"

Ma queste "uscite" indignano molto di più le persone adottate. C'è un ragazzo che mi ha scritto:

"Io mi sento molto a disagio, perché più che mi dicono che gli somiglio, più penso che è perché devono farmi notare che non è vero. Perché è molto più vero il contrario. Perché più che lo dicono e più io mi sento diverso!"

E Julie e sua sorella, nel video, ecco si muovono ugualmente, eppure non hanno mai

vissuto insieme.

Un'altra forte paura da parte dei genitori adottivi è di perderli, i figli, una volta ritornati nel loro paese. Nell'incontro di Anna con sua madre, c'è un momento preciso in cui lei chiede a Lynn, sua madre adottiva:

"Mamma ma poi andiamo via?"

e lei le risponde:

"Certo cara, la tua casa è in America".

Trovo che questo la dica lunga sulla centratura di questi ragazzi, sull'attaccamento che hanno sviluppato con chi li ha cresciuti. Sono questi, i loro genitori.

## DIBATTITO

### **Giorgio Macario:**

Possiamo allargare questo discorso a tutte le interconnessioni che ci sono attorno al discorso della ricerca delle origini, ai casi in cui c'è una situazione non solo attiva ma diciamo anche un poco improvvisata sull'incontro delle persone.

### **Anna Genni Miliotti:**

Nel nostro paese, è vero, spesso si tratta di esperienze del tutto improvvisate, senza alcuna preparazione. Se qualcuno fa una ricerca delle origini lo fa per proprio conto, magari con l'aiuto della propria famiglia, più spesso di amici.

Innanzitutto occorre distinguere i vari livelli. La ricerca attiva, il massimo livello del caso descritto, non è comune a tutti, e non avviene ad un'età precisa. Per alcuni la richiesta inizia nella preadolescenza, ed il viaggio può essere fatto a quattordici anni, oppure a diciotto anni, a venti, dipende. Sapete che con la legge si sono aperti di fatto come due canali, l'adozione nazionale e internazionale. Una persona adottata mi ha infatti testimoniato che è:

"come se ci fosse una serie A ed una B. Perché in realtà nell'adozione internazionale è più facile sapere qualcosa, i nomi talvolta rimangono nei documenti originali conservati. Per gli altri, quelli di serie B, occorre oltrepassare lo psicologo, il giudice, per poi finire per trovare che non c'è nemmeno un nome, e che la ricerca non è consentita"

Infatti un nome è già parte di una ricerca. Potersi immaginare Irina, potersi immaginare Caterina, vuol dire che chi ci ha generato ha un nome, e quindi esiste. Di conseguenza anche la persona adottata.

Un adottato ha bisogno di sentirsi vero, di ciccia: "Se io sono nato non so come, e

non so da chi... esisto veramente?"

Le persone dell'adozione internazionale che hanno poi la voglia o il coraggio di continuare una ricerca, spesso si recano sul posto. Talvolta volte è più facile, perché nei villaggi tutti si conoscono, in queste realtà rimane un ricordo e talvolta tutti sanno ed è più facile trovare notizie. Per una persona adottata che è anche e soprattutto un adolescente è importante anche solo rivedere il paese, un villaggio, per farsi un'idea della sua storia.

Poi un'altra cosa bellissima, importante di una ricerca attiva delle origini, è poter scoprire che si è lasciato un ricordo, come una scia. Non importa se si ritrovano la mamma, il padre o una sorella, anche rivedere solo un istituto, e in quell'istituto la persona che si è preso cura di loro, che li ricorda, è importante. Perché, del loro passato, non tutto è da buttare via.

Questo buco nero di cui ha parlato benissimo la relatrice che mi ha preceduto, quando ci faceva vedere quanto è difficile tornare indietro e farli ricordare. Perché ricordano le cose che li aiutano a mantenere il senso di autostima: quel "qualcuno mi ha voluto bene" è un fattore di resilienza, a cui ci si può attaccare.

Se non c'è una mamma, se non ho mai vissuto in famiglia, c'è però l'istituto, dove qualcuno forse si ricorda di me. Se io torno là, e la cuoca si ricorda di me, un'assistente mi riconosce... allora vuol dire che io veramente sono passato di lì. E se io ho lasciato un ricordo allora vuol dire che io veramente esisto. Perché non esisto solo ora perché sono stato adottato da questi formidabili genitori adottivi, una storia che è una bellissima favola. Io devo esistere davvero perché sono nato in Romania, perché se no non esisto; perché c'è una seconda nascita solo perché c'è stata una prima nascita. E se di questa non abbiamo notizie... allora dobbiamo cercarle.

### **Giorgio Macario:**

C'è qualche domanda anche su questo discorso dell'accompagnamento eventuale sulla ricerca delle origini? Perché sappiamo che la L. 149/2001 porta queste innovazioni e si può parlare di un'ipotesi che non sia solo di una ricerca attiva gestita interamente dalla famiglia.

### **Barbara Barbieri - Nova:**

Come è stata preparata la ricerca, nel caso che ci ha citato, e come i genitori hanno cercato di preparare i bambini?



### **Anna Genni Miliotti:**

Quando si fa vedere una cosa si rischia sempre di far passare questa come la totalità dei casi. Questa che vi ho raccontato è una esperienza di un paese, gli Stati Uniti, dove si lavora proprio anche per accompagnare le famiglie nella ricerca, e ci sono dei mediatori, degli operatori che accompagnano nel percorso, preparando i genitori e gli adottati.

Siccome l'adulto della situazione è il genitore adottivo, ripeto, il viaggio l'adottato lo dovrebbe fare con lui, e non lo si fa con lo psicologo, neanche il più bravo del mondo, così come non lo si fa con degli estranei. Nemmeno lo si fa in gruppo con altri adottati. Perché non si tratta di un viaggio "turistico", ma di un viaggio che può essere difficile.

Ci sono dei momenti difficili in cui bisogna che l'adottato sia sostenuto affettivamente e questo non può che farlo il suo genitore: la sua mamma o il suo papà. Spesso è la mamma. Non so perché ma si va a trovare l'altra mamma con la mamma, quindi nella casistica sono più le donne che prendono e partono. Ma noi operatori dobbiamo aiutarle a prepararsi, per preparare meglio i loro figli e figlie a sostenere i momenti difficili, ad affrontare la realtà, spesso più dura della fantasia. Questi incontri nel passato spesso finiscono col trovare i fantasmi del ricordo, che sono spesso diversi e più duri delle fantasie.

Ma bisogna anche preparare questi ragazzi a "presentarsi", a raccontarsi, così come si fa in ogni incontro con persone che non si sono viste da tanto tempo, o che si incontrano per la prima volta. Ad esempio, come nella esperienza dei figli di Lynn, che hanno preparato un album fotografico: perché innanzitutto ci si prepara a riconsiderare quello che si ha, come siamo oggi. E' importante anche fermarsi sull'oggi, su tutta questa ricchezza accumulata di "cose" e di "affetti": i ragazzi sono orgogliosi di farla vedere, è un po' la loro vittoria. Questo dà sicurezza. E sono le prime radici.

Raccontiamolo ai genitori adottivi: anche una tata in istituto che teneva in braccio una bambina è un qualcosa di importante da ritrovare, è un affetto, ed è quindi parte della ricerca. Le storie tragiche che leggiamo sui giornali, quelle che fanno notizie, non sono le vere storie di adozioni. Lo sapete bene anche voi, per la vostra esperienza. Quello che leggiamo sui giornali è la percentuale minima dei casi, e troppo spesso noi ci occupiamo della patologie tanto da non prestare attenzione alle storie vere che ci parlano di successi possibili. Ritrovare gli affetti, nella ricerca delle origini, è possibile, perché le storie non sono tutte tragiche come ci viene raccontato, o come leggiamo.

E ritrovare un affetto è possibile, anche nella storia che sembra più tragica, anche nel più povero dei tessuti sociali, anche quando è impossibile ritrovare un genitore. Può appunto trattarsi di un operatore di un istituto, di una maestra, di un amico d'infanzia, di un amico di famiglia, quando non di un parente. L'importante è considerare che questi bambini che vengono adottati si lasciano dietro come una scia, che è la scia della loro presenza. Lasciano una memoria, e che questa è possibile ritrovare, insieme al filo della loro esistenza.

E quando ci si "incontra", occorrerà presentarsi, di nuovo. Perché la persona adottata ora è diversa, ha compiuto un nuovo percorso, e tutto questo va raccontato. Sono le foto dell'album che la protagonista del nostro video mostra a suo nonno, in Romania, con orgoglio.

Anche questo farà parte della preparazione al viaggio, ed è l'occasione per fare il punto sul proprio presente, sulla nuova famiglia, gli amici, la scuola. Insomma tutto ciò che, come in una bella favola, possa servire a parlare della nuova casa e della stabilità, della sicurezza e affetto ritrovati.

E durante il viaggio si fanno altre foto, da aggiungere poi al ritorno, nello stesso album. Attraverso queste foto, scattate magari dallo stesso protagonista, sarà anche possibile stemperare le emozioni, e perfezionare il racconto, con tutti quei particolari che l'occhio in quel momento può non aver colto. Considerando poi gli obiettivi scelti, le foto saranno utili anche per i familiari e gli operatori, per poter cogliere le reazioni dell'adottato, e aiutarlo ad elaborare le sue emozioni.

Perché all'inizio c'è una serie continua di forti emozioni, per tutti i "viaggiatori". Pensate alle notizie, così repentine e tragiche, che la nostra protagonista riceve in pochi istanti: la mamma è morta, questa è tua sorella, questa era la casa della tua famiglia... Anche solo vedere queste case di cui i bambini non si ricordano o spesso non ci hanno mai vissuto suscita emozioni. Trovare una povertà dimenticata, non deve però essere considerato traumatico, ma invece chiarificatore e liberatorio: "ecco, adesso comprendo perché è successo". Adesso "so perché non mi hanno potuto tenere".

La mamma della nostra storia cerca di attirare l'attenzione della figlia adottata sui particolari positivi: "guarda che bella stanza, c'è il gatto...". Mentre la bambina, dentro di sé considera come era la sua vita là, e fa i paragoni, e con qualche ansia dentro chiede di essere rassicurata: "mamma ma torno in America, no?"

**Domanda:**

Sono un genitore adottivo e faccio parte di un ente. Noi non siamo ancora tornati nel paese d'origine anche se è una delle cose che si dovrebbero fare. Abbiamo sempre detto che ci saremmo tornati e ci torneremo sicuramente e quello che continua a far sì che il momento venga prorogato sono le vicende dei nostri figli. Il più grande, che è stato adottato che aveva ottanta giorni, apparentemente dice che "va bene, se ci vogliamo andare andiamoci pure...". La ragazza invece è stata adottata da un istituto quando aveva tre anni e mezzo, lei sente l'esigenza di tornare in quei luoghi. Siccome è una ragazza molto emotiva, il mio unico pensiero è che voglia portarsi dietro la sorella che ha là. (...) Lei è una persona che se vede un cane abbandonato, fino a che non l'ha sistemato non torna a casa. Allora io mi immagino di una sorella là, in Perù, un paese di cui ricorda di case di cui restavano in piedi solo poche mura... Temo che sia troppo traumatico. Allora siamo sempre qui che ci pensiamo. Avete avuto delle esperienze del genere e come? Perché non tutti tornano poi a casa, secondo me, così felici. Una ragazza come mia figlia tornerebbe a casa sicuramente ma credo ...portandosi dietro anche della sofferenza.

**Anna Genni Miliotti:**

Ora non ho nessuna certezza per poter rispondere sì o no nel suo caso, anche perché non sarebbe corretto. Però voglio darvi un altro input. Sapete qual è la novella in assoluto più amata dai bambini adottati? E non solo in Italia. Vediamo se lo indovinate, si tratta di una novella italiana, di un famoso personaggio...

Si tratta di Pinocchio. Secondo voi perché è amato Pinocchio? Perché gli adottati ci si ritrovano. Certo, lo amano perché ci si ritrovano. Perché è amato, è adottato, dite voi. Ma c'è ancora di più. Ripeto noi non ci arriviamo, perché non ci siamo passati. Ed è difficile possa essere compreso dai genitori adottivi, perché loro sono l'altra faccia della storia. C'è un cartello al servizio delle famiglie di Sesto Fiorentino che dice: "noi (le mamme) abbiamo dentro la maternità e basta farla uscire fuori". Si ma la maternità adottiva non l'abbiamo dentro, occorre impararla.

Allora: le persone adottate si riconoscono in Pinocchio perché è un burattino, perché è manovrato da altri ed è legato da tanti fili.

Infatti il massimo problema delle persone adottate lungo tutto il corso della loro vita è che non hanno assolutamente il controllo sulla loro storia. Non l'hanno avuto fin dalla nascita perché altrimenti non sarebbero stati abbandonati. Non hanno il controllo sulla loro storia, sulle loro informazioni perché arrivano, di rado, da altri. Spesso non esistono dati certi, neppure i nomi dei loro genitori..

E non hanno il controllo perché, al momento della ricerca, devono aspettare qualcuno che li accompagni. E quando sono adulti, in Italia, devono andare al tribunale dei minori (e sono adulti), a chiedere notizie. Questo per loro è un grave problema.

Credo che dobbiamo qualche volta imparare a metterci dall'altra parte e a capire che i rischi comunque, quando sono chiaramente nell'età giusta per farlo, dovranno essere loro a portarli, ed i genitori adottivi devono imparare, e magari potremmo insegnarglielo noi, a farsi un po' da parte, perché è salutare. La vita è loro, la loro storia è loro, la loro ricerca è loro. Noi li sosteniamo, li accompagniamo. Altrimenti rimangono dei burattini per la vita.

**Domanda:**

Volevo chiedere alla dottoressa Genni Miliotti rispetto alla storia narrata, se ci può spiegare un po' meglio quali sono le premesse di questo incontro. Immagino che anche da altre persone le siano venute le stesse domande tenuto conto che per noi, si sarebbe impossibile visto che la legge lo permette solo per adulti. E quindi volevo chiederle come vengono preparati i ragazzini in questi incontri, come vengono preparate le famiglie di origine. Se ci aiutava a capire meglio visto che per noi è un modo di ragionare un pochino diverso però interessante.

**Anna Genni Miliotti**

Volentieri, altre domande?

**Domanda:**

Volevo un attimo integrare la richiesta della signora. Mi sono venute una serie di perplessità, in particolare rispetto all'età di queste due ragazzine. Mi sembra un'esperienza molto forte per due ragazzine ancora, diciamo, nella prima adolescenza. M'interrogo in particolare per la ragazzina autistica, ma non solo. Mi domando se non sia stato più il desiderio dei genitori di ricercare l'origine delle figlie e non tanto una loro richiesta anche perché, se anche una richiesta c'era, penso che forse andava anche un po' procrastinata, per fare in modo che le ragazze avessero un po' le spalle più robuste per affrontare un carico di questo tipo.

**Anna Genni Miliotti:**

Vorrei non parlare tanto del caso che vi ho portato, perché ripeto ogni viaggio può essere diverso. Ho voluto portarvi delle esperienze su cui riflettere, anche in maniera provocatoria, perché non è sempre facile per degli operatori poter prendere visione di esperienze simili. Ed è per me stato molto interessante potermi confrontare con voi, operatori dei servizi, quelli dell'Emilia Romagna, storicamente i più qualificati. Non avrei portato il filmato da altre parti, né lo adopererei mai con una coppia che si prepara all'adozione, come può invece avvenire negli Stati Uniti, una fase in cui c'è da lavorare su altri temi. Però non immaginiamoci che l'adolescente sia un

puntino chiuso a se stante; è un bambino che è cresciuto, ed è un adulto in fieri. E' una tappa di un percorso di identità, e nel caso del nostro lavoro dobbiamo iniziare dal momento dell'adozione, dal bambino. Dobbiamo allora cominciare a lavorare su come si deve raccontare al bambino la sua storia, perché questa è una cosa che c'è nei nostri, e nei vostri protocolli. Si chiede alla coppia adottiva, come facevo anche io dieci anni fa: "come lei racconterà al vostro bambino adottato la sua storia?"

Spesso i genitori adottivi prendono tempo, e rimandano. E non sanno come fare. Quindi cominciamo a lavorare da queste prime tappe, importanti: su come si risponde a un bambino che fa le sue prime domande sulla sua storia. E poi dopo, se siamo riusciti ad instaurare un proficuo rapporto con i genitori, se li abbiamo aiutati, verranno poi di nuovo da noi a chiederci, quando i figli sono diventati adolescenti, come si può procedere nella ricerca delle origini.

Quindi considererei prematuro un discorso più approfondito sul tema della ricerca delle origini, al momento dell'adozione, con i genitori adottivi, per non sconcertarli o confonderli ulteriormente. Genitori adottivi si diventa acquisendo una consapevolezza step by step, gradualmente e soprattutto non in teoria, ma quando quel bambino o quella bambina sono già diventati parte della famiglia. Sono loro che aiutano ed insegnano spesso ai loro genitori cosa veramente è l'adozione.

Ed è allora che nuovi bisogni si affacciano, e la necessità di trovare nuove risposte porta i genitori a contattare noi operatori, degli enti o dei servizi.

In risposta ad un'altra domanda, non è vero che i viaggi alla ricerca delle origini, si fanno solo negli Stati Uniti. Si fanno anche in Italia però magari nessuno ne viene a conoscenza, perché ancora non se ne parla. Nella realtà cominciano ad avvenire, via via che gli adottati anche da noi crescono, e le loro esigenze in tema di identità si fanno più complesse. Le esperienze sono diverse, secondo le situazioni, le coppie, e gli enti ed i paesi di provenienza, nell'adozione internazionale.

Ad esempio conosco di esperienze di viaggi di ritorni in Cile, o in India. Ad esempio chi viene adottato in India, od in Cile (per esempio nell'Istituto fondato da padre Alceste), mantiene forti legami con l'istituto e le persone che li hanno curati e cresciuti. Nell'Est è più difficile, rimane forte l'identità del ragazzo, ma non rimangono i legami con il posto, che sono mediati spesso dalle persone che ci lavorano.

In Italia c'è il fai da te, spesso gli adottati vanno per conto proprio, a fare la loro ricerca, quando sono grandi. In fase adolescenziale sono i genitori che li accompagnano, nelle storie che io ho conosciuto girando un po' l'Italia, partendo da un punto fermo che può essere la missione, l'istituto, un operatore... cioè un punto fermo. Non si parte allo sbaraglio. Si parte iniziando da un preciso punto di riferimento.

Ma è anche una ricerca il viaggiare semplicemente, tornare a rivedere Calcutta, oppure Mosca, anche quella è una ricerca delle origini. E' valido anche tornare in un viaggio che si può preparare come un viaggio turistico. Mi raccomando, turistico lo diciamo noi, per un adottato è qualcosa di più, perché è il posto dove è nato. E' già una tappa di una ricerca delle origini che magari può bastare. Ad esempio, volendo lo si può fare anche insieme con altri bambini adottati.

Ad esempio quest'anno a Kansas City ho conosciuto un gruppo di mamme americane che sono tornate, insieme alle loro figlie adottive, in Cina. Hanno preparato le bambine, che facevano la terza media, con una ricerca che hanno fatto poi a scuola: qual è la storia, la cultura della Cina. Quando sono andate là hanno semplicemente visto Pechino. Ed una di loro raccontava, come sia stato per loro sorprendente accogliere l'emozione provata dalle loro figlie, camminando in una strada dove erano i loro genitori quelli diversi, mentre gli altri.. tutti finalmente uguali a loro: tutti cinesi uguali! Anche questo è un ritorno alle origini.

Rispondendo a chi mi ha chiesto ulteriori informazioni sulla storia del viaggio in Romania, devo dire che le ragazze sono state molto preparate, la loro mamma adottiva è un'operatrice con anni di esperienza in quel paese e nel mondo dell'adozione. Lei ha ritenuto di poter rispondere alla loro precisa richiesta di tornare nel loro paese, e trovare notizie della loro famiglia. Questo non vuol dire che si deve andare oltre le richieste: c'è chi vuole vedere il proprio paese, e non oltre. Allora non si va oltre, perché quello è un altro tipo di richiesta.

Indubbiamente per noi è molto sconcertante vedere in quanti pochi minuti un adolescente adottato possa ritrovare i particolari della propria storia. Nella nostra storia una ragazza riesce perfino a rivedere la mamma, quando non era programmato neanche di ritrovare il proprio villaggio di provenienza. Comunque proprio perché tutto è molto, talvolta troppo veloce, occorre assicurarsi che la situazione non sopraffaccia l'adottato. Nella nostra storia la mamma ogni tanto chiede alla figlia se tutto vada bene. Chiede un segno, per poter poi decidere se procedere o no. Infatti, vi ricordate che vi ho parlato del controllo. Il problema degli adottati è il controllo, quindi una delle prime cose da fare in un viaggio di ritorno è prevedere la possibilità di un time out, per interrompere. Per me, come adulto in questione, può essere già traumatico vedere una casa e per la bambina no, per me vedere l'orfanotrofio può essere normale e per lei invece può creare disagio. Occorre lasciare che il protagonista del viaggio, l'adottato, possa esprimere un suo disagio, e quindi la sua volontà di continuare o meno "il viaggio". In un viaggio, le fila del viaggio, delle relazioni, dei contatti le deve tenere la persona adottata.

La preparazione può essere un immaginare cosa andiamo a vedere, un prepararsi a quello che sappiamo che andiamo a vedere. Con gli adottati si lavora spesso con le lettere. Nel mio libro per bambini, "Mamma di pancia e mamma di cuore", ho immaginato un finale in cui una bambina adottata scrive una lettera alla sua "mamma di pancia". Me l'ha insegnato Jane Brown, una psicologa che lavora con i bambini adottati. Perché il problema è proprio di far uscire fuori i sentimenti, di poter elaborare un qualcosa, un rito del distacco che non è mai stato elaborato, e di poter elaborare un contatto, di poter tirar fuori, di poter immaginare una relazione che non c'è mai stata. Tirar fuori, non reprimere, questo lo sapete meglio di me. Il processo deve avvenire per tappe, non tappe, non si può arrivare a dire "domani si va a Timisoara". Bisogna prima immaginarsi la mamma, scriverle una lettera, bisogna pensare cosa lei ci possa rispondere così che possiamo incontrarla o possiamo non incontrarla. Dobbiamo infine poter elaborare le varie possibilità dell'incontro: possiamo anche trovare una tomba, e allora bisogna prepararsi veramente anche ad un lutto.

Ma voi sapete che è più facile elaborare un lutto che qualsiasi altra cosa. La mamma di Alla, una bambina russa adottata a 6 anni, mi racconta questa storia. La sua nonna adottiva era morta, e c'era stato il funerale. In quel momento la bambina ha avuto questo flash: "Anche la mia mamma è morta, ma non ho potuto mai portare fiori sulla tomba come ho portato alla nonna... mi porti per favore in Russia a portare i fiori sulla sua tomba?"

Perché l'ingresso in istituto, nella sua storia, era avvenuta come uno strappo, senza un attimo per capire e nemmeno vedere. Perché non hanno tempo, assolutamente, i bambini adottati, per elaborare le loro perdite.

Ritornando al tema del viaggio, è il ritorno che ci dà la stima se l'esperienza sia stata positiva o meno. Ci vuole anche qui del tempo, per poter elaborare tutto quello che il viaggio ha significato. Ma finalmente il tempo c'è. Per rispondere alle vostre domande sul caso in questione, il tempo ha dimostrato l'importanza del viaggio. Ha funzionato molto per Julie, le ha dato la sicurezza, ha ritrovato una sorella, ed ha saputo di una mamma che non l'aveva abbandonata ma era morta alla sua nascita. Ha saputo che la famiglia l'aveva cercata, ma che era stato il regime ad impedirne il ricongiungimento: i ragazzi degli istituti erano forza lavoro a disposizione dello stato cui appartenevano. Grazie al viaggio ha conseguito una maggiore consapevolezza, ed una maggiore forza. Infatti questa bambina è molto migliorata, aveva prima dei problemi di relazione, non rispettava le regole, ma gradualmente è migliorata, anche nel profitto scolastico.

Gli psicologi che lavorano negli Stati Uniti come in Inghilterra sostengono che, a

qualsiasi livello venga compiuta, la ricerca viene a colmare in maniera significativa qualsiasi crisi di identità. Gli adottati dichiarano che, da adulti, la cosa principale è per loro potersi confrontare fisicamente con chi gli ha dato la vita, o con i parenti, solo così mettono fine a questo sentirsi spezzati, questo sentirsi vuoti, questo sentirsi, loro dicono, mai completi.

Fare questa ricerca, per molti, può iniziare con l'adolescenza, anche se non nella stessa maniera approfondita ed attiva così come può farla un adulto. Il dramma di molti, adulti, è che con il passare del tempo la ricerca diventa più difficile i riferimenti scompaiono, e talvolta anche le persone. E' un grande dramma per le persone adottate trovare che la mamma o il padre, perché spesso cercano la mamma per prima, nel frattempo sono morte. Perché rimane questo senso di colpa e questo senso di una storia che non si è mai conclusa, perché hanno aspettato troppo, perché c'è stato un ritardo. E quindi, gli adottati, sostengono che sia meglio iniziare un percorso prima e parlarlo a termine poi quando da individui ormai si può decidere più consapevolmente della propria vita.

In Italia c'è un gruppo di adottati che ha costituito un sito che si chiama "figli adottivi e genitori naturali". L'ha fondato John Campbell, un americano adottato di origine italiana, venuto in Italia a ricercare le proprie origini. In questo sito si trovano alcune testimonianze di genitori adottivi, ma soprattutto di adottati che chiedono aiuto e consigli a sostegno della loro ricerca. Una cosa veramente complessa, affrontata così da soli. Perché talvolta dal sogno, dall'immagine fantasiosa alla realtà c'è una grande distanza.

Credo che vadano aiutati ad affrontare la realtà, quando non corrisponde affatto alle aspettative. Quanta solitudine, e talvolta disperazione e rabbia, quando tutto questo non viene compreso e accolto. E quanta paura, che si riversa nelle relazioni con gli altri, con cui è spesso difficile costruire solidi e duraturi rapporti affettivi.

Oggi abbiamo compiuto grandi passi verso una preparazione sempre più consapevole delle coppie che si avviano all'adozione, ma abbiamo ancora da fare tanta strada per una piena consapevolezza e sostegno dei bisogni di un adottato.

E questo non è il futuro, ma deve essere il presente del nostro lavoro, se non vogliamo che questi bisogni, sconosciuti e disattesi, non si tramutino in problemi incancreniti nel tempo, dolorosi e impossibili da risolvere.

Chiudo con una testimonianza firmata di un adottato:

"...La cosa più bella è stata quella di sapere che ho un fratello, d'averlo incontrato, di scoprire che è una persona premurosa ed affettuosa... E' il mio unico collegamento con quel passato... Io rimango qui, ma un gran vuoto mi ha preso, mi sem-



Sezione 5

**Un viaggio nel viaggio.  
Minori adottati e dinamiche  
dell'integrazione a scuola.  
Considerazioni dall'indagine nazionale <sup>1</sup>**

**Graziella Favaro**

<sup>1</sup> G.Favaro, (2003) Un viaggio nel viaggio. Bambini adottati e dinamiche dell'integrazione, in: Commissione per le adozioni internazionali, L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati, Istituto degli Innocenti, Firenze 2003 (61-68).

# Graziella Favaro

Pedagogista.  
Responsabile pedagogica  
del centro COME di Milano.

Il momento dell'inserimento a scuola e nei servizi educativi del minore adottato rappresenta un vero e proprio viaggio di iniziazione, che segna l'ingresso nella nuova comunità, nel gruppo dei pari, nelle parole della seconda lingua, nelle regole, implicite e esplicite, del vivere insieme.

Un viaggio che richiede di essere accompagnato e sostenuto con attenzioni, risorse e cura. Per fare in modo che esso diventi una tappa cruciale dell'appartenenza, e non un'esperienza di frattura e di distanza.

In questo contributo ripercorriamo le tappe di questo viaggio, soffermandoci sui possibili "eventi critici" e delineando alcune proposte. Diamo voce ai protagonisti dell'incontro educativo, alle loro considerazioni e suggerimenti.

Per farlo, facciamo riferimento, sia ai dati emersi dall'indagine quantitativa - che ha coinvolto 394 genitori e 250 insegnanti - , sia ai risultati di 6 focus group condotti in città diverse, tre con insegnanti e tre con genitori adottivi.

(Commissione per le adozioni internazionali , 2003)

## **I protagonisti del viaggio**

L'inserimento a scuola o nei servizi educativi per l'infanzia del minore adottato avviene in media circa 100 giorni dopo il suo arrivo.

Il nuovo viaggio inizia dunque dopo una breve sosta che serve un po' a ri-orientarsi, a apprendere alcune parole della nuova lingua, a prefigurare l'ingresso nello spazio sconosciuto. A proposito del tempo dell'inserimento a scuola, la maggior parte degli insegnanti e dei genitori è favorevole a un ingresso abbastanza immediato per vari motivi: per un "desiderio di normalizzazione" della vita del minore, per favorire la socializzazione con i pari e il suo percorso di integrazione. Un inserimento veloce, e tuttavia non casuale e improvvisato, ma sostenuto da attenzioni e forme di flessibilità, quali: una certa gradualità nel tempo di permanenza a scuola; la scelta di una classe inferiore di un anno rispetto all'età ; forme diverse di accompagnamento e tutoraggio nel periodo iniziale. Naturalmente ogni mossa educativa deve essere con-

cordata tra scuola e famiglia, e rispondere ai bisogni specifici e tener conto della storia di ciascun bambino.

A proposito dei tempi dell'inserimento a scuola, un genitore racconta di aver posticipato l'ingresso del figlio di otto anni di cinque mesi e di averlo preparato con una permanenza di quindici giorni a tempo ridotto nella classe di appartenenza. In un altro caso invece, la bimba arrivata in Italia in agosto è stata inserita a scuola, in prima elementare, già a settembre. Esprimeva il desiderio di andare a scuola ed è sembrato opportuno inserirla da subito nel gruppo di pari, evitandole l'esperienza di un arrivo ad anno scolastico già iniziato. Diverse situazioni richiedono negoziazioni e decisioni differenti nel rispetto dei tempi e della storia del bambino.

Ma che cosa succede ai protagonisti del viaggio educativo nei primi tempi dell'inserimento?

Vediamolo dai vari punti di vista.

### **Il minore neo-inserito**

Quando varca la soglia della scuola, le emozioni prevalenti che gli vengono attribuite dai genitori sono la gioia e la serenità: vi sono certamente timori e ansie, ma l'apertura verso la nuova situazione e il desiderio di stare con i coetanei sono prevalenti. Per alcuni aspetti, l'inserimento scolastico del minore adottato presenta delle somiglianze rispetto alla situazione degli alunni immigrati. Come coloro che provengono da viaggi di migrazione, nei primi tempi il bambino che viene da lontano vive e sperimenta la differenza rispetto a componenti fondamentali della sua identità, quali, tra le altre:

- la percezione dello spazio fisico e lo stabilirsi delle relazioni interpersonali

- l'apprendimento della nuova lingua

- lo "spazio" del corpo, l'immagine di sé e il linguaggio non verbale.

I vissuti di cambiamento e discontinuità riguardano innanzi tutto le interazioni quotidiane, i modi di abitare i luoghi della scuola e le modalità di occupare lo spazio. Riguardano naturalmente anche le regole - esplicite e, più spesso, implicite - che definiscono le relazioni, i tempi, gli eventi. Che cosa si può fare/che cosa non si può fare? E quando; e dove?

Anche se i genitori possono avere preparato il figlio al nuovo ambiente e alle sue regole, gran parte di questo viaggio di orientamento/appartenenza avviene nella solitudine e richiede un lavoro interiore e continuo di elaborazione, fatto di prove, tentativi e piccole sconfitte e anche di smarrimenti, chiusure e talvolta provocazioni. Imparare a "fare l'alunno" in un altro contesto rappresenta una fatica e una sfida

specifica del bambino adottato, che si aggiunge a quelle comuni ai pari, del crescere e diventare grande.

L'apprendimento della nuova lingua è un'altra sfida specifica, che ha portata e peso diversi a seconda dell'età. Per i più piccoli, imparare le nuove parole attraverso i modi e i tempi dell'acquisizione spontanea - facendo e giocando - è un'avventura che ha caratteri di tipo ludico, inconscio, rapido. Per i più grandi, la situazione di ritrovarsi privi di parole per esprimere bisogni, emozioni, affermazioni e saperi si traduce spesso in un vissuto di regressione e in forme di esclusione/auto-esclusione. A scuola poi non basta conoscere la nuova lingua per comunicare ogni giorno con i pari e con gli adulti: la lingua concreta, contestualizzata, del "qui e ora". Bisogna conoscere anche il lessico astratto, le parole delle diverse discipline e le strutture linguistiche che servono a esprimere concetti, nessi logici, idee. Se la lingua per comunicare si apprende in tempi piuttosto rapidi questo percorso di appropriazione dell'italiano della scuola e dello studio - lingua veicolare per imparare i diversi contenuti - richiede tempi lunghi, sforzi individuali notevoli e attenzioni linguistiche mirate.

La consapevolezza della "portata" e dei tempi diversi richiesti dalla seconda lingua per gli scopi della comunicazione e per quelli dello studio non è sempre diffusa fra gli insegnanti che accolgono un alunno non italofono e anche fra i genitori adottivi. Così, quando il bambino diventa abbastanza fluente negli usi concreti della lingua, si pensa che sia in grado/ debba "funzionare" come un alunno italofono, senza considerare i tempi lunghi necessari per questo compito. In altre parole, si tende a sopravvalutare - e a volte a drammatizzare - i bisogni linguistici di tipo comunicativo (che invece, in genere, trovano risposta in tempi piuttosto rapidi, e soprattutto attraverso il contatto con i pari) e a sottovalutare lo sforzo e i tempi necessari ad apprendere la nuova lingua considerata come "lingua veicolare". Le difficoltà linguistiche vengono poste, sia dai genitori che dagli insegnanti, all'origine dei problemi di apprendimento dei minori adottati: lo fanno il 60% dei genitori e il 59% degli insegnanti. Si manifestano nella scuola in maniera inversamente proporzionale rispetto all'età, anche in ragione dei compiti linguistici e cognitivi più impegnativi richiesti ai più grandi. "Mia figlia può esprimere molte cose e raccontare esperienze, ma ha difficoltà rispetto alle parole astratte. L'anno prossimo sarà in terza elementare e siamo preoccupati perché dovrà seguire le diverse discipline", così descrive una madre la competenza linguistica della figlia.

Nel caso di un inserimento nella scuola media, i problemi di apprendimento dell'italiano seconda lingua sono stati più importanti e la madre dice che la figlia viene seguita a casa due volte la settimana da un'insegnante privata e che a scuola l'hanno inserita nelle attività di sostegno nel laboratorio linguistico "con un alunno pachistano neoarrivato e con gli alunni con handicap e questo la deprime". La madre

ricorda anche di averla portata inizialmente da una neuropsichiatra per "problemi di linguaggio", quando in realtà si trattava delle normali difficoltà e passaggi posti dall'apprendimento di una seconda lingua in età adolescenziale.

Potendo contare su scarse risorse comunicative per entrare in contatto e mantenere relazioni con gli adulti e con i pari (forme gergali, linguaggio del gioco e dello scherzo, linguaggio segreto...), il minore adottato tende a fare ricorso a modalità non verbali, al linguaggio del corpo e questa "lingua dei gesti" permette quasi sempre di entrare nel gruppo dei pari e nelle attività.

Ma le modalità di interazione non verbale non sempre sono approdi sicuri e condivisi; a volte possono essere considerate eccessive, estranee "minaccianti"; intrusive; o, viceversa, troppo reticenti e impacciate. Si tratta quindi di "decostruire", almeno in parte, un certo modo di esprimersi attraverso i gesti e il corpo e di aiutare il bambino a orientarsi nel linguaggio comune.

Forme diverse di "iperattivismo" e di "disturbo verso i compagni"; o, viceversa situazioni di isolamento e di ripiego su di sé vengono citate dagli insegnanti come cause dei problemi di comportamento, da loro evidenziate in misura leggermente maggiore rispetto a quelli di apprendimento.

Un altro vissuto di cambiamento e differenza rispetto ai coetanei, può essere sperimentato dai minori adottati somaticamente diversi, che devono costruirsi un'immagine fisica di sé positiva in un contesto spesso svalorizzante. A proposito del figlio, che proviene dall'India, un genitore racconta: "Per qualche tempo si è disegnato di colore rosa. Da quando è arrivata in classe una bambina di Sri Lanka si colora di marrone, come lei". E intervenendo sul tema delle possibili discriminazioni legate al colore della pelle, la mamma di due bambini etiopi dice: "Il bambino per un po' di tempo ha detto che lo chiamavano "negro" e ha voluto sapere perché, che cosa voleva dire. Ora va bene, ha imparato a difendersi. La ragazza invece soffre di più e mi chiede: "Perché non sono stata adottata da una famiglia di americani neri e ricchi?".

## **I genitori**

I genitori cercano di preparare con cura il viaggio del figlio nella scuola del luogo che lo accoglie: si informano sulle situazioni scolastiche più adatte, prendono contatto con gli insegnanti, negoziano con la scuola rispetto alla classe e ai tempi di inserimento. Questo può avvenire, come abbiamo detto, in tempi abbastanza veloci oppure essere posticipato e graduale. Nella maggior parte dei casi (59,9%) la classe è coerente con l'età anagrafica; in altri casi (39,1%) è inferiore di uno o due anni. A volte sono i genitori stessi a propendere verso la situazione di ritardo scolastico, o in nome dell'età reale del figlio, rilevata attraverso esami medici (che risulta a volte più bassa di quella dichiarata); oppure in ragione di un inserimento "più dolce" e cognitivamente meno esigente soprattutto in certi momenti: in seconda elementare anzi-

ché in terza; in quinta, anziché in prima media; nell'ultimo anno di scuola materna, anziché in prima elementare.

Gioia e preoccupazione sono le emozioni prevalenti che accompagnano i genitori all'inizio di questo viaggio. L'inserimento educativo e scolastico del figlio segna una tappa fondamentale nella storia familiare: è anche un momento di distacco e di "messa alla prova" di se stessi come genitori. Un'insegnante, che è anche madre adottiva, esprime così questo vissuto: "Noi genitori adottivi viviamo una solitudine maggiore rispetto alla genitorialità. Ci sentiamo messi alla prova dalla scuola e dagli altri genitori. Non siamo rilassati come gli altri. Con il tempo e con la fiducia reciproca, naturalmente le cose migliorano e la tensione si scioglie".

La qualità dell'integrazione scolastica del figlio è giudicata dalla stragrande maggioranza (210) dei genitori "ottima" o "buona" rispetto ai diversi indicatori proposti: rapporto con i compagni, con gli insegnanti e con l'ambiente scolastico; abilità di base e competenze logico-matematiche. Gli indicatori che presentano aspetti di maggiore criticità riguardano soprattutto l'ambito dell'apprendimento (generale o logico-matematico) e in misura minore quello relazionale. E tuttavia, va sottolineato che per 89 genitori la qualità dell'integrazione dei loro figli è "scarsa o mediocre". Rispetto all'apprendimento scolastico, le aspettative iniziali dei genitori si collocano soprattutto a un livello medio (242), alto (61) e dopo un anno d'esperienza sono state soddisfatte "moltissimo" (142) o "molto" (118); ma in un numero significativo di casi "per niente" (13).

A partire da questo "nodo critico", evidenziato dal divario tra aspettative iniziali e loro soddisfazione, poniamoci un'altra domanda: quale rappresentazione hanno i genitori adottivi della scuola del loro figlio?

Dichiarano una larga disponibilità all'accoglienza da parte degli insegnanti, ma anche l'impreparazione generale della scuola ad affrontare il tema della diversità (32,5%). La "non preparazione" della scuola, rilevata dai genitori, è dovuta soprattutto: alle carenze di tipo formativo/professionale sul tema, alla scarsa "cultura delle differenze", alla poca disponibilità di risorse.

Al tema della diversità viene data "poca attenzione" in 84 casi e "nessuna attenzione" in 53 casi. I genitori che hanno partecipato ai focus group hanno citato alcuni esempi di scarsa attenzione sul tema adottivo riferendosi a: forme di rigidità nel trattare la storia personale di ciascun bambino (l'insegnante che chiede a tutti le fotografie dei primi mesi di vita e di tutti i nonni); impreparazione a comprendere e gestire comportamenti "disturbanti" dei bambini, dettati da ansia, voglia di appartenenza al gruppo, desiderio di riconoscimento. I dati raccolti e le parole dei genitori sembrano rimarcare dunque una grande disponibilità e apertura individuali, ma anche

alcune carenze nel progetto complessivo della scuola, che spesso continua a ignorare il suo carattere attuale di multiculturalità e plurilinguismo.

### **Gli insegnanti**

Nel loro ripercorrere il viaggio di integrazione dentro la scuola dei loro figli, i genitori hanno sottolineato, come abbiamo visto, alcuni elementi d'attenzione: una certa discrepanza tra le aspettative iniziali (poste a un livello medio) e la loro soddisfazione; la predominanza delle difficoltà d'apprendimento, soprattutto a livello linguistico e logico-matematico e una diffusa "impreparazione" della scuola rispetto alla gestione educativa delle differenze. Da parte loro, gli insegnanti che accolgono in classe minori provenienti dall'adozione internazionale, considerano la qualità della loro integrazione "molto buona", in 60 casi (25%) e "buona" in 109 (45,4%); mentre la ritengono "sufficientemente buona" 63 insegnanti (26,3%) e negativa 8 (3,3%). A differenza dei genitori, nelle loro risposte, l'incidenza dei problemi di apprendimento e di comportamento si equivale. Ci sono difficoltà scolastiche (sempre o spesso) nel 23,4% dei bambini e "a volte" nel 44,3% e le loro cause sono da ascrivere ancora una volta alla ridotta competenza linguistica e alla scarsa capacità di attenzione.

Vi sono problemi di comportamento (sempre o spesso) nel 30,9% dei casi e "a volte" nel 37,4%. I modi attraverso i quali questi comportamenti "critici" si manifestano, secondo gli intervistati, sono: diverse forme di iperattivo, la richiesta di attenzione esclusiva, disturbo nei confronti dei compagni.

Tre sono soprattutto le notazioni critiche che gli insegnanti muovono ai genitori e che, in certi casi, possono essere alla base della persistenza delle difficoltà di apprendimento e di comportamento. Vi sono in alcuni di loro, aspettative eccessive, rispetto agli esiti scolastici del figlio e la conseguente ansia e non accettazione di risultati mediocri e di difficoltà che possono durare nel tempo. A proposito degli atteggiamenti dei genitori, alcuni insegnanti coinvolti nei colloqui di gruppo, hanno detto: "I problemi maggiori sono con la mamma che non accetta la situazione del figlio. Non vuole accettarlo così com'è, con le sue discontinuità e la mancanza di logica. Facciamo molta fatica sui due fronti: sia con il bambino, a dargli le regole, interessarlo, fermarlo sul compito; sia con la madre". "La madre ha rifiutato la certificazione di "lieve ritardo e porta la bambina a fare altri esami perché dice che a casa non ha le difficoltà che ha a scuola".

"È un bambino bene inserito, con un livello di apprendimento discontinuo e medio/basso. La madre ha avuto fin dall'inizio molte pretese nei confronti della scuola; si poneva a volte in maniera conflittuale perché pensava che non lo seguissimo e stimolassimo abbastanza".

In altri casi, alcune famiglie possono tendere a: "rimuovere la storia preadottiva del

minore, dare poca importanza alla loro origine, nasconderla o parlare negativamente del luogo di provenienza". Secondo gli insegnanti, queste forme di rimozione e di silenzio sul prima rendono più complesso il lavoro interiore di elaborazione/ricomposizione identitaria dei minori adottati. Non sono rari i casi in cui i bambini raccontano a scuola di sé e della loro storia frammenti e ricordi che non comunicano ai genitori.

L'altro atteggiamento "critico" della famiglia che molti insegnanti hanno rilevato ha a che fare con forme diffuse di iperprotezione nei confronti del figlio, che si possono manifestare, sia con l'accettazione protratta di comportamenti non adeguati, sia con la negazione di difficoltà scolastiche e con un aiuto eccessivo nei compiti di studio che può diventare a lungo andare sostituzione e deresponsabilizzazione del bambino. I termini che ricorrono per descrivere questo atteggiamento familiare sono, oltre a iperprotezione, permissivismo, accondiscendenza, tendenza a giustificare, eccessivamente indulgenti, tendenza ad accontentarli sempre.

Secondo gli insegnanti, i genitori adottivi accettano meno volentieri "critiche" e osservazioni sul comportamento del figlio (lo afferma il 54% del campione) che sul rendimento scolastico (27,7%).

Ancora una volta il tema del comportamento del minore (modo di stare in classe, aspetti della relazione con i pari e con gli adulti; accettazione delle regole e della disciplina...) appare centrale nelle parole degli insegnanti e meno avvertito dai genitori. E anche alla domanda "se incontrano difficoltà nell'affrontare i problemi di apprendimento e di comportamento dei minori adottivi", gli insegnanti hanno risposto "molto e abbastanza" nel 50,9% dei casi, riferendosi all'apprendimento e nel 54,4% dei casi, riferendosi al comportamento. Le difficoltà professionali a trattare questo tema riemergono anche nella parte dedicata alle proposte. Per il 40,8% dei docenti sarebbe molto/abbastanza necessario poter contare sulla presenza di insegnanti "di sostegno" con compiti e funzioni di tipo linguistico (101 risposte) didattico (72) e psicologico (83).

Rispetto al tema della relazione tra scuola e famiglia, le dinamiche del rapporto presentano naturalmente tutte le possibili analogie e corrispondenze rispetto all'interazione ordinaria tra genitori e istituzione scolastica. Rapporto fatto di: rappresentazioni reciproche che si devono confrontare, aspettative implicite ed esplicite, che si devono comporre e rivedere, cornici culturali e riferimenti che a volte si sovrappongono e a volte si possono discostare. Nel caso della famiglia adottiva, la relazione con la scuola implica maggiori negoziazioni e attenzioni; richiede un patto educativo più esplicito e chiaro, da ridefinire e rivedere strada facendo con apertura e fiducia reciproche.

Se nelle risposte dei genitori era emersa una constatazione di impreparazione della scuola sul tema adottivo, gli insegnanti sembrano confermare questa osservazione:



dicono di sentirsi "abbastanza preparati" il 39,3% dei docenti e poco/per niente preparati il 54,3%.

L'inserimento del minore adottato rappresenta un "viaggio", professionale e personale, anche per il docente. Si intrecciano urgenze di tipo linguistico e didattico, ansie comunicative, dubbi e domande su scelte educative e temi da proporre o da spostare in là nel tempo. L'attenzione alla storia del bambino che viene da lontano deve essere continua e affinata, ma non intrusiva e eccessiva dal momento che i processi di appartenenza e di conquistata ridefinizione dell'identità sono cruciali e pregnanti, spesso segnati da ambivalenze e sofferenze. E la scuola deve saper accogliere, contenere, sciogliere i momenti e gli eventi "critici". Da parte loro, gli insegnanti devono non cadere negli opposti atteggiamenti di essere iperprotettivi, da un lato, ed eccessivamente richiedenti, dall'altro.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Demetrio, G. Favaro (1997), *Bambini stranieri a scuola*, La Nuova Italia, Firenze.
- D.Demetrio, G. Favaro (2002), *Didattica interculturale*, Angeli, Milano.
- G.Favaro (2002), *Insegnare l'italiano agli alunni stranieri*, La Nuova Italia - RCS, Milano.
- G.Favaro, M. Napoli (2002), (a cura di), *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio nascosto dei bambini immigrati*, Guerini, Milano.
- G.Favaro, (2003) *Un viaggio nel viaggio. Bambini adottati e dinamiche dell'integrazione* , in : Commissione per le adozioni internazionali, L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati , Istituto degli Innocenti, Firenze 2003.
- G.Favaro, M. Napoli (2004) ( a cura di ) , *Adolescenti immigrati* , Guerini , Milano
- M.R. Moro (2001 ), *Bambini immigrati in cerca di aiuto*, UTET, Torino (tr. it.).
- Ministero dell'Istruzione (2004), *Alunni con cittadinanza non italiana nella scuola. Anno scolastico 2003/2004*.





Il Profumo delle Parole

Editore e Stampatore c/o Casa Circondariale "La Dozza" di Bologna

